



50 anni dalla legge sul divorzio

cause e conseguenze dell'instabilità coniugale in Italia

**a cura di
Raffaele Guetto e Roberto Impicciatore**



ISBN 978-88-32003-02-4

Realizzazione grafica a cura di
the freak studio



**50 anni
dalla legge
sul divorzio**
cause e conseguenze dell'instabilità coniugale in Italia

**a cura di
Raffaele Guetto e Roberto Impicciatore**

Associazione Neodemos 2021

INDICE

Premessa	p 7
 CAPITOLO 1	
Mezzo secolo di divorzio	p 8
 Vittorio Filippi	
L'instabilità coniugale prima della legge sul divorzio	p 13
 Roberto Impicciatore, Raffaele Guetto	
50 anni di divorzio in Italia	p 17
 Antonella Guarneri, Francesca Rinesi, Giulia Rivellini	
Nuovi modi di sciogliere il vincolo coniugale alla luce dei più recenti cambiamenti normativi	p 21
 Giammarco Alderotti, Cecilia Tomassini, Daniele Vignoli	
I “divorzi grigi” in Europa	p 25
 Cinzia Conti, Antonella Guarneri	
Divorziare da stranieri (e non solo) in Italia	p 28
 Laura Arosio	
La diffusione del divorzio e i cambiamenti delle seconde nozze in Italia	p 32
 Patrizia Farina	
La diffusione del divorzio nel mondo	p 36

CAPITOLO 2

Relazioni di coppia p 41

Daniela Bellani, Gøsta Esping-Andersen

**Gender-asymmetric time allocation and divorce. A US-West
Germany comparison p 45**

Daniela Bellani

**Divisione del lavoro nella coppia e divorzio nel contesto
internazionale. p 49**

Daniela Bellani, Daniele Vignoli

Coppie in cattività. La relazione tiene?..... p 53

Elena Bastianelli, Daniele Vignoli

La complicata relazione tra instabilità lavorativa e divorzio p 58

Diederik Boertien, Philipp M. Lersch

**Dividing household wealth after breaking up:
Are there gender differences? p 62**

CAPITOLO 3

Fecondità, figli e divorzialità p 68

Valentina Tocchioni, Eleonora Meli

**Quando i figli non bastano a tenere insieme una coppia.
Divorzi per rito di celebrazione delle nozze e presenza di figli..... p 71**

Zuzana Zilincikova

Stability of cohabiting unions in Europe..... p 77

Katherine Michelmore, Kelly Musick

**Stability of U.S. couples with children
in a comparative perspective p 81**

Jan Saarela

**Child loss in Finland: does it induce divorce
or additional fertility? p 87**

CAPITOLO 4

Conseguenze socioeconomiche del divorzio sui figli p 91

Juho Härkönen, Raffaele Grotti

Le conseguenze del divorzio per il benessere dei figli..... p 95

Raffaele Guetto, Nazareno Panichella

**La diffusione di nuovi modelli familiari:
quali conseguenze per le disuguaglianze
di istruzione secondo l'origine sociale?** p 99

Stefano Cantalini, Nazareno Panichella,

Raffaele Guetto, Gabriele Ballarino

**Divorzi e separazioni:
quale effetto sulle disuguaglianze sociali?** p 104

Raffaele Guetto, Fabrizio Bernardi, Francesca Zanasi

**Divorzio dei genitori e istruzione dei figli:
un'analisi comparativa** p 109

Marco Tosi

Tra mamma e papà:

I rapporti tra figli adulti e genitori separati p 113

Premessa

Il dicembre del 1970 è uno di quei momenti della storia d'Italia destinato ad esser ricordato a lungo. Il Parlamento italiano, approvando una legge che regola la dissoluzione dell'unione coniugale introduce in Italia l'istituto del divorzio. Si conclude così un lungo percorso di battaglie e rivendicazioni nelle case, nelle piazze e nelle aule dei Tribunali iniziato già a fine 800. La storia ormai cinquantennale di questa legge si sovrappone a quella di un periodo che ha visto profondi cambiamenti sociali e politici nel nostro paese. I legami familiari e i vincoli derivanti dall'unione coniugale sono stati, e continuano ad essere, un aspetto particolarmente sensibile e delicato che spesso si sovrappone a questioni religiose, di giustizia sociale e di uguaglianza di genere. Non a caso, infatti, la legge sul divorzio, è stata spesso criticata, ripensata e aggiornata negli anni seguenti al fine di riallineare la legislazione ai rapidi cambiamenti sociali.

Questo libro, che nasce per celebrare il recente anniversario della legge sul divorzio, intende offrire una panoramica sullo stato dell'instabilità coniugale in Italia e nel mondo attraverso l'occhio attento di demografi, sociologi, scienziati sociali ed esperti di politiche pubbliche. Sono stati selezionati 21 contributi di cui 9 già pubblicati su neodemos.info e 4 sul sito niussp.org nell'arco degli ultimi tre anni. A questi si aggiungono 8 contributi originali ancora inediti.

I quattro capitoli in cui è strutturato il libro intendono fornire una raccolta ragionata e commentata del fenomeno sotto una molteplicità di prospettive. Il primo capitolo costituisce una introduzione generale al libro ripercorrendo la storia della divorzialità in Italia a partire dagli anni Sessanta, quando si pongono le basi che poi porteranno alla legge sul divorzio, fino ad arrivare ai nostri giorni in cui l'instabilità coniugale va a fondersi con altre importanti dinamiche demografiche come l'invecchiamento e l'immigrazione. Non mancheranno in questo capitolo alcuni riferimenti alla realtà europea e mondiale. I successivi capitoli sono caratterizzati da un taglio più analitico. Nel secondo capitolo il tema del divorzio viene affrontato dalla prospettiva delle relazioni di genere, sia nell'ambito del mercato del lavoro sia all'interno delle mura domestiche, che si identifica come fondamentale nel determinare i livelli di instabilità coniugale. Il terzo capitolo si concentra sulla relazione tra la nascita di un figlio e i rischi di separazione e divorzio. La nascita di un figlio va a rafforzare l'unione o le coppie con figli sono quelle più orientate verso la famiglia tradizionale e quindi più stabili? Infine, il quarto capitolo si concentra sulle conseguenze del divorzio sui figli, un tema sensibile con particolari ricadute in termini di disuguaglianze sociali e politiche pubbliche.

Capitolo 1

Mezzo secolo di divorzio

INTRODUZIONE

“Clamorose”. Così venivano definite dal Corriere della Sera le prime istanze di divorzio presentate al Tribunale di Roma nei primi giorni del dicembre 1970. La legge 898 che introduceva nel nostro ordinamento giuridico l’istituto del divorzio, la cosiddetta legge Fortuna-Baslini, dal nome dei suoi firmatari in sede parlamentare, era appena stata promulgata, dopo lunghe battaglie che avevano visto schierarsi partiti e movimenti su opposti fronti in virtù della propria adesione o meno alle direttive della Chiesa Cattolica. Eppure, i primi a voler approfittare della nuova legge erano, registra il Corriere, nobili romani legati al Vaticano. Primeggiava, per esempio, Filippo Orsini, ex assistente al Soglio pontificio, che chiedeva al Tribunale di Roma di divorziare dalla moglie Francesca Bonacossi, oppure il Principe Eugenio Ruspoli, che annunciava lo scioglimento del suo matrimonio con la signora Caterina Barrè dalla quale viveva separato da anni. La mattina del 4 dicembre un avvocato dichiarava “Ho una decina di queste cause ma non le presento adesso perché c’è troppo interesse intorno a chi divorzia. Devo presentare, ad esempio, il ricorso per una signora che tutti credono sposata ad un personaggio molto in vista, ma che invece è ancora legata ad un precedente matrimonio. È un cognome, lo assicuro, che vi piacerebbe sapere”.

Un inizio, questo della storia del divorzio che ci introduce ad alcune delle questioni che attraversano da allora la storia dell’instabilità coniugale in Italia. Innanzitutto, ci parla delle forti contraddizioni che la legge comportava identificando un contesto di riprovazione sociale, soprattutto negli ambienti cattolici. Ci parla anche dell’importanza della classe sociale nello scegliere la strada del divorzio, un aspetto spesso sottolineato nella ricerca, come mostrano alcuni contributi inseriti nel quarto capitolo di questo libro.

Un ulteriore aspetto che emerge chiaramente è che le prime richieste di divorzio riguardano situazioni che si protraggono da molti anni. Ci sono

coppie che già da anni vivevano separate e che spesso si erano ricomposte in nuove unioni ma che non avevano alcun riconoscimento giuridico e dalle quali magari erano nati altri figli che non potevano portare il nome del padre. Ad esempio, il Corriere riporta il caso del signor Salvatore Giuffrida separato dalla moglie Rosa Grassi addirittura da 23 anni senza ottenere, fino ad allora, un riconoscimento giuridico del reale stato di separazione. L'instabilità coniugale non nasce, infatti, con la legge sul divorzio. Vittorio Filippi nel suo contributo dal titolo *L'instabilità coniugale prima della legge sul divorzio* si sofferma proprio sul periodo precedente la legge sul divorzio quando era possibile solo la separazione legale. Tuttavia, questa restò decisamente rara almeno fino alla metà del Novecento. Solo negli anni Sessanta, il numero di domande di separazione crebbe in maniera sostanziale sottolineando le trasformazioni importanti che erano in atto in Italia, non escluse quelle relative alle relazioni di coppia. Si pongono così le basi per le trasformazioni profonde degli anni Settanta che investono in maniera profonda l'istituzione familiare.

La legge sul divorzio permette di sciogliere, secondo le parole di Loris Fortuna, uno dei promotori della legge, ciò che “per ragione propria dei componenti è già virtualmente disciolto” e pertanto di porre rimedio a una situazione di fatto già molto diffusa. Proprio partendo dai principi ispiratori della legge, Roberto Impicciatore e Raffaele Guetto in “50 anni di divorzio in Italia” ripercorrono in breve la storia della divorzialità in Italia. La necessità di formalizzare scioglimenti di fatto già avvenuti negli anni precedenti, comporta un picco iniziale nel numero di divorzi che però si stabilizza negli anni successivi la vittoria dei “no” al referendum abrogativo del 1974. Nei decenni successivi, la divorzialità in Italia cresce lentamente restando nel complesso piuttosto contenuta. La situazione cambia dal 2015 quando i tassi di divorzialità subiscono una impennata che porta il nostro Paese ad approssimarsi agli altri paesi dell'Europa centro-settentrionale. Questo cambio di passo è sostanzialmente legato a due novità in ambito legislativo: il decreto legge n.132 del 2014, che prevede una semplificazione per gli scioglimenti consensuali con una procedura diretta di fronte agli Ufficiali di Stato Civile e quindi non più di competenza esclusiva dei Tribunali, e la Legge 55 del 2015, detta del “divorzio breve”, che ha ridotto l'intervallo temporale tra la separazione legale e il divorzio portandolo da tre anni a dodici mesi per le separazioni giudiziali e a soli sei mesi per quelle consensuali.

Queste due novità nel panorama legislativo e i loro effetti più immediati sulla divorzialità in Italia sono affrontati da Antonella Guarneri, Francesca Rinesi e Giulia Rivellini nel loro contributo dal titolo *“Nuovi modi di sciogliere il vincolo coniugale alla luce dei più recenti cambiamenti normativi”*. I dati più recenti mostrano che a seguito del boom di divorzi osservato tra il 2015 e il 2016, si assiste a una diminuzione nel numero assoluto. Questo andamento suggerisce che la legge 55/2015 abbia avuto un effetto temporaneo che potrebbe affievolirsi nel tempo, così come era successo nel 1987 a seguito della legge 87/1987 che aveva ridotto l’intervallo tra separazione e divorzio dai 5 ai 3 anni. In pratica, l’aumento del numero di divorzi conseguente l’introduzione del “divorzio-breve” sarebbe legato allo smaltimento in tempi più rapidi di una serie di pratiche di separazione che erano in “stand-by”. D’altro canto, l’adozione di procedure più snelle per via extragiudiziale, introdotte dal decreto legge 132/2014, potrebbe indurre un cambiamento di più lunga durata traslando verso l’alto l’entità dei divorzi in Italia. Non a caso, infatti, la componente che in questi ultimi anni si sta sempre più consolidando è quella degli accordi consensuali presso gli Uffici di Stato Civile.

Le principali tendenze demografiche in atto stanno ridisegnando anche il fenomeno della stabilità matrimoniale. Era piuttosto prevedibile che, a fronte di un progressivo invecchiamento della popolazione aumentasse parallelamente anche il numero di divorzi di persone mature. Ed è in effetti quello che si osserva già da vari anni non solo nei paesi anglosassoni, dove il fenomeno è cominciato prima, ma anche nelle altre aree d’Europa compresa l’Italia, seppure da noi si tratti ancora di un aspetto piuttosto limitato. Quello che rimane ancora poco chiaro è quali siano i fattori che spingano maggiormente a interrompere un matrimonio in età matura. Nel contributo *“I “divorzi grigi” in Europa”*, Gianmarco Alderotti, Cecilia Tomassini e Daniele Vignoli ci forniscono varie indicazioni in tal senso. Innanzitutto, il livello d’istruzione, che risulta normalmente legato al divorzio, non si dimostra essere un fattore importante nel definire la divorzialità dopo i 50 anni. Risulta invece maggiormente predisposto al divorzio “grigio” chi è in pensione, con problemi economici, senza una casa di proprietà e con già una separazione alle spalle. Al contrario, il rischio di divorziare diminuisce all’aumentare del tempo vissuto insieme e, soprattutto, se ci sono dei figli, anche se non più coresidenti. Infine, un deciso effetto “collante” sull’unione è dato dalla presenza di nipoti.

Il consolidamento dell'Italia come paese di immigrazione suggerisce la netta crescita dei divorzi in cui almeno uno dei coniugi è straniero o di origine straniera. Cinzia Conti e Antonella Guarneri nel contributo *“Divorziare da stranieri (e non solo) in Italia”*, ci mostrano, tuttavia, che tale crescita non è semplicemente dovuta all'aumento della presenza straniera. Negli ultimi due decenni è aumentata, infatti, anche la loro propensione a divorziare. Il contributo ci mostra anche che il tipo di coppia di origine straniera di gran lunga più rappresentata tra quelle che ricorrono al divorzio è la “coppia mista” in cui un coniuge, solitamente il marito, è italiano dalla nascita e l'altro coniuge, solitamente la moglie, è straniero o italiano acquisito. Si tratta di una struttura che ricalca la tipologia più frequente di matrimoni misti celebrati in Italia. Infine, all'interno di un generale incremento della divorzialità, tendono a divorziare più spesso le donne con cittadinanza straniera rispetto a quelle che hanno acquisito la cittadinanza italiana, il contrario di quanto avveniva dieci anni prima.

Una delle dirette conseguenze della maggiore diffusione dei divorzi è l'aumento del numero di persone che può potenzialmente accedere a seconde nozze. Come mette in evidenza Laura Arosio nel contributo *“La diffusione del divorzio e i cambiamenti delle seconde nozze in Italia”*, le seconde nozze non sono una novità nel panorama italiano; ma se un tempo erano legate soprattutto agli alti livelli di mortalità coinvolgendo prevalentemente un uomo o una donna vedovi, con l'introduzione del divorzio e la sua diffusione i matrimoni di ordine successivo al primo diventano sempre più spesso unioni in cui almeno uno dei due partner ha sperimentato la rottura della propria unione coniugale. Si tratta di un cambiamento di non poco conto poiché dopo un divorzio l'ex coniuge continua ad essere presente nelle relazioni familiari soprattutto se sono presenti dei figli e quindi un nuovo matrimonio richiede l'acquisizione di nuovi ruoli e responsabilità all'interno della struttura familiare.

In Italia, a cinquant'anni dalla legge sul divorzio diamo ormai per scontato che vi sia la possibilità di porre fine a una unione coniugale infelice. Tuttavia, non è così ovunque. Il divorzio si è mostrato uno strumento giuridico particolarmente importante soprattutto per le donne, che tendono a pagare il prezzo più alto di una unione indissolubile. Partendo da questa riflessione, il contributo di Patrizia Farina dal titolo *“La diffusione del divorzio nel mondo”* disegna un quadro tanto interessante quanto inquietante. Infatti, se da un lato il divorzio è un evento diffuso e legalizzato quasi ovunque a livello globale, la concreta possibilità di

esercitarlo dipende dalle norme sociali e dal contesto culturale. In ampie zone del mondo meno sviluppato, il divorzio non è una strategia facilmente praticabile dalle donne. La natura patriarcale di alcune società, le difficoltà a rientrare nella famiglia d'origine dopo una rottura matrimoniale, lo stigma sociale attribuito al divorzio, creano nelle donne una condizione di fragilità e isolamento. In molti paesi è possibile identificare procedure discriminatorie nelle modalità di richiesta del divorzio o negli esiti, soprattutto in relazione all'affidamento della prole e alla divisione dei beni. Negli stessi paesi le donne sono spesso soggette ad altre gravi limitazioni personali, a dimostrazione del fatto che le disparità nell'accesso al divorzio sono parte di un più generale condizione di vulnerabilità e marginalità sociale delle donne.

L'instabilità coniugale prima della legge sul divorzio

VITTORIO FILIPPI

LE SEPARAZIONI PRIMA DEGLI ANNI SESSANTA

È perfino ovvio affermare che l'instabilità coniugale non nasce certo con il divorzio, che ne è piuttosto un indicatore, per di più imperfetto perché sempre sottostima la complessità del fenomeno dei fallimenti matrimoniali. E non è nemmeno vero che l'aumento dei divorzi significhi automaticamente un aumento dell'infelicità della coppia, dato che in passato, pur in assenza di rotture coniugali esplicite (a parte gli abbandoni, più che altro maschili), esistevano comunque realtà di insoddisfazione coniugale anche profonde, situazioni in cui lui e lei “Il più delle volte restavano insieme perché il sistema sociale lo imponeva; in ogni caso, era la donna a pagare il prezzo più alto di un matrimonio non riuscito, un prezzo fatto di tradimenti quotidiani, di punizioni corporali, di violenze sessuali, di umiliazioni, di figli non desiderati e perfino abortiti dietro le percosse. Le tensioni intra coniugali, represses dall'ambiente e valutate in maniera discriminante dal diritto, finivano col non trovare altra soluzione che il vittimismo della donna, la fuga o, infine, la ribellione e la devianza, prodotta a volte da esaltazione romantica e perbenismo” (Di Nicola, 1994).

Ed infatti la separazione legale rimaneva rara: nell'arco di tempo compreso tra il 1879 e il 1940, a fronte di sedici milioni di matrimoni, le domande di separazione furono in tutto meno di duecentomila, di cui solo un terzo avrebbe avuto seguito dal punto di vista legale. Addirittura tra il 1866 ed il 1879 le coppie sposate che si separavano erano appena lo 0,2%, anche se vi andrebbero aggiunte le separazioni di fatto, non quantificabili ma – secondo la storiografia – relativamente frequenti e spesso “coperte” dalle emigrazioni dei mariti; infatti si rilevava che addirittura all'inizio del Novecento quelle “di fatto sono da ritenere più numerose delle separazioni consentite dal magistrato” (Barbagli, Saraceno, 1998), con la conseguente fenomenologia delle cosiddette “vedove bianche”. Questa scarsissima propensione alla dissoluzione volontaria del vincolo matrimoniale continuò anche nel secondo dopoguerra, in particolare negli anni cinquanta, quando – dopo il compren-

sibile picco dei tardi anni quaranta in cui vennero elaborate le conseguenze del conflitto sul coniugio di diverse coppie – il numero delle separazioni legali tornò sui livelli di 4-5 mila casi annui, a fronte di circa 8-9 mila istanze.

LA CESURA DELLA METÀ DEGLI ANNI SESSANTA

Negli anni sessanta, ed in particolare dalla metà del decennio, proprio quando l'onorevole Fortuna presentava la sua proposta di legge, le separazioni legali aumentarono lentamente ma significativamente. La tendenza può essere colta in due modi.

Da un punto di vista statistico tra il 1963 ed il 1970 il numero delle domande di separazione quasi raddoppiò, passando da 11 mila a 20 mila mentre le separazioni concesse passarono da poco più di 4 mila a 10 mila casi annui. La conseguenza fu che tra il censimento del 1961 e quello del 1971 la popolazione dei separati praticamente raddoppiò, passando dai 128 mila del 1961 (2,5 ogni 1.000 residenti) ai 248 mila dieci anni dopo (4,6 ogni 1.000 residenti). Se poi si considera la presentazione delle istanze di separazione in rapporto al numero dei matrimoni celebrati nell'anno (si tratta ovviamente di una misura che non significa affatto che tutte le cause di separazione legale presentate riguardino matrimoni celebrati nell'anno), le percentuali dicono che dal 1950 al 1965 esse sono state inferiori del 3 per cento rispetto ai matrimoni celebrati nell'anno; dal 1966 sono costantemente cresciute fino a raggiungere il 6,5 nel 1974 (Brunetta, 1976). Si rilevò anche che le separazioni erano più frequenti fra le coppie giovani (20-30 anni) e correlate anche alla breve durata della convivenza (3-6 anni) ed alla giovane età alle nozze (Tabella 1).

Tabella 1: Numero istanze di separazione legale per tipologia 1946-1971

Anno	presentate	abbandonate	conciliate	accolto	respinte	esaurite
1946-49	9.891	2.098	743	6.701	371	9.582
1950-54	8.792	2.036	633	5.372	420	8.547
1955-59	8.784	–	–	4.691	–	8.518
1960	9.219	3.051	355	4.997	525	8.928
1961	9.940	3.724	343	4.695	692	9.454
1962	10.155	4.039	355	4.955	594	9.943
1963	11.325	4.101	389	5.279	595	10.364
1964	11.536	4.252	435	5.258	610	10.555
1965	11.383	4.272	525	5.644	592	11.033
1966	12.401	4.376	484	6.269	678	11.807
1967	13.995	4.987	421	6.838	688	12.934
1968	35.071	5.809	776	7.459	533	14.577
1989	15.556	4.820	256	8.636	264	13.976
1970	19.786	6.075	232	10.269	447	17.023
1971	21.514	6.547	223	11.069	287	18.126

Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano*; Istat, *Annuario di statistiche giudiziarie*, anni considerati.

In secondo luogo ciò conferma che la metà degli anni sessanta ha rappresentato, storicamente e culturalmente, una faglia profonda, una cesura che preannunciava i sommovimenti che investiranno profondamente l'istituzione familiare (e non solo) negli anni settanta. D'altronde i segnali non mancavano: già alla fine degli anni sessanta il tasso di nuzialità calava (dopo il culmine raggiunto nel 1963, picco della cosiddetta *golden age of marriage*) e, a cavallo tra gli anni sessanta e settanta, i matrimoni religiosi, indiscusso rito negli anni cinquanta (erano il 98% del totale dei matrimoni), cominciarono ad essere erosi da quelli civili. La *silent society* degli anni cinquanta – quella in cui le tre “emme” di Mestiere, Macchina e Matrimonio simboleggiavano le mete indiscusse dei giovani del dopoguerra – fu rivoltata dal cosiddetto Sessantotto e la famiglia si presentò come una caldissima prima linea del fronte sociale e politico che mutava l'Italia degli anni settanta.

LA SOCIETÀ “POST-FAMILIARE” ODIERNA

A ridosso del bollente referendum del maggio 1974 tra gli antidivorzisti vi fu chi definì il divorzio con toni apocalittici: “una variante dell'harem diluita negli anni”, come ebbe a dire Gabrio Lombardi, l'intransigente presidente del Comitato per il referendum sul divorzio. Sono parole che appaiono ormai lontane. Più importante è invece chiedersi se in questo ultimo mezzo secolo nello stare insieme, nel fare famiglia sia aumentato il grado di benessere se non di felicità di coppia. Ora gli episodi di conflitto, di violenza e i femminicidi (112 le donne uccise nel 2020) che la cronaca ci consegna pongono qualche dubbio sul fatto che sia cresciuta negli anni la maturità affettiva e coniugale. Anzi, c'è chi sostiene che viviamo oggi in una “società post-familiare”: l'espressione forte sta nel titolo del voluminoso Rapporto 2020 del Centro Internazionale Studi sulla Famiglia, che mostra come oggi la famiglia – quella che per inerzia chiamiamo tradizionale – sia divenuta minoritaria, sia nei comportamenti come nelle visioni della vita. Infatti per sei giovani su dieci – scrive il Rapporto – “tutte le forme possibili di relazioni sono espressione di famiglia”, mentre il nove per cento dice addirittura che niente è famiglia (trattasi di un campione di 800 persone di 25-35 anni). Inoltre meno della metà del campione (46 per cento) è certa di volere un figlio, segno che la generatività non è una priorità per i giovani adulti di oggi (CISF, 2020). Con quali ricadute per la demografia è facile immaginarlo.

Oggi la “società post-familiare” è quella che velocemente compone, scompone e ricomponde un ampio e variegato caleidoscopio di relazioni affettive tutte definite sbrigativamente familiari. Di conseguenza le rumorose polemiche di cinquant’anni fa sul divorzio suonano ormai lontane ed anacronistiche, perché frutto di una società in un certo senso più semplice e ideologica. Più freddamente oggi – mezzo secolo dopo – possiamo dire che la legge detta Fortuna-Baslini accolse e regolò giuridicamente sensibilità e tendenze sociali profonde che avevano cominciato a reinterpretare la mentalità della vita coniugale, della sessualità e dell’amore di coppia almeno fin dalla seconda metà degli anni sessanta.

PER SAPERNE DI PIÙ

G. P. Di Nicola, *Storia delle relazioni uomo-donna*, in CISF, *Le stagioni della famiglia* (a cura di G. Campanini), San Paolo, Milano 1994, pp. 290-291;

M. Barbagli, C. Saraceno, *Separarsi in Italia*, il Mulino, Bologna 1998, p. 21;

G. Brunetta, *Matrimoni, separazioni legali e divorzi in Italia*, “Aggiornamenti Sociali”, 211, 1976, pp. 405-418;

G. C. Blangiardo, *Formazione e instabilità matrimoniale prima e dopo il divorzio*, in CISF, *Le stagioni della famiglia*, a cura di G. Campanini, San Paolo, Milano 1994, pp. 199-200;

CISF, *La famiglia nella società post-familiare*, San Paolo, Milano 2020, cap. 3.

50 anni di divorzio in Italia

ROBERTO IMPICCIATORE, RAFFAELE GUETTO

NULLA È PIÙ DISSOLUBILE DI CIÒ, CHE IN FATTO È DISCIOLTO¹

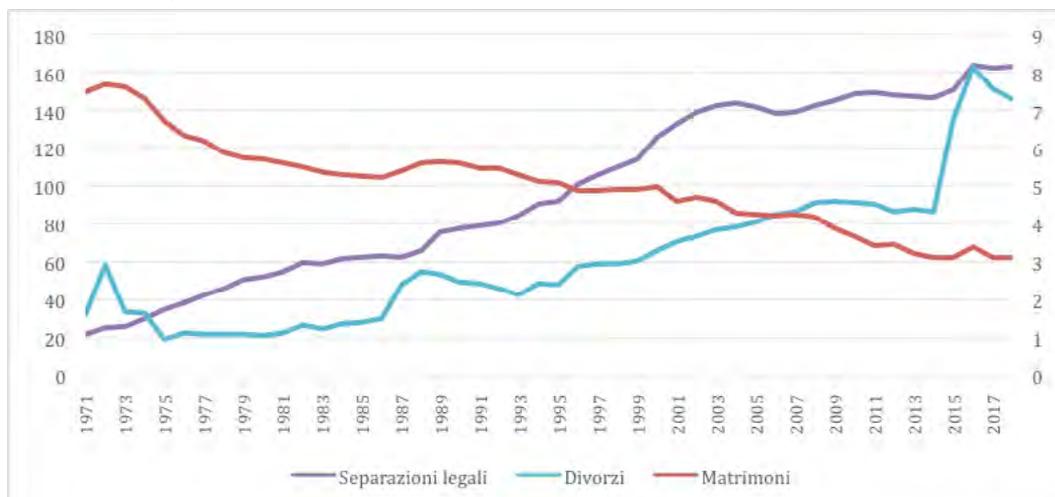
“Sicché meglio è sciogliere ciò che è malamente congiunto, che tenere forzatamente congiunto ciò, che per ragione propria dei componenti è già virtualmente disciolto. [...] Tra separazioni legali, di fatto e consensuali e tra nascite di figli illegittimi o naturali, si calcola che il numero di italiani che vivono fuori dalla legge sia di vari milioni: essi vivono nella infelicità e nella tristezza di non poter modificare tale infelicità. [...] Emerge, perciò, con immediatezza la necessità di offrire ai milioni di cittadini che sono costretti a vivere fuori dall’unione legale un rimedio giuridico, morale e sociale per sanare la gravissima e insostenibile situazione in cui versano”.

Sono questi alcuni dei passaggi cruciali della proposta di legge sullo scioglimento del matrimonio presentata il 5 giugno 1968 e avente come primo firmatario il deputato socialista Loris Fortuna², in cui si sottolinea la necessità di porre rimedio a una situazione di fatto già molto diffusa. Dopo un burrascoso iter parlamentare, tale proposta, che venne poi combinata con quella firmata da Antonio Baslini, diventa legge il 1 dicembre 1970 (Legge n. 898 “Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio”). Il 18 dicembre 1970, esattamente cinquant’anni fa, la legge entrava in vigore introducendo anche in Italia, così come lo era già in altri paesi europei, l’istituto giuridico del divorzio ma con la peculiarità di far precedere lo scioglimento vero e proprio da una fase di separazione pensata al fine di identificare un periodo in cui poter eventualmente maturare un ripensamento da parte dei coniugi.

1 Tratto da una proposta di legge del 1901 dell’onorevole Berenini citata nella proposta di legge del 1968 di Loris Fortuna.

2 Una prima proposta di legge era stata presentata da Fortuna il 1 ottobre 1965.

Figura 1: Matrimoni (per 1000 abitanti, scala di destra), separazioni e divorzi (per 100.000 abitanti, scala di sinistra). Italia, 1971-2018.



Fonte: Istat

L'INIZIO DEL PERCORSO DELLA LEGGE FORTUNA-BASLINI

Proprio la necessità di regolarizzare scioglimenti di fatto già avvenuti negli anni precedenti, come suggeriva Fortuna, porta a un primo picco nel numero di scioglimenti di matrimoni nei due anni successivi l'introduzione della legge sul divorzio. Nel 1971 si registrano 17.134 divorzi e 31.717 nel 1972. Tuttavia, già nel 1974, anno in cui la legge 898 venne definitivamente confermata con la vittoria dei “no” al referendum abrogativo, il numero dei divorzi scende a 10.618, per poi restare su valori contenuti almeno fino alla metà degli anni Ottanta, a dimostrazione di una tendenza di fondo caratterizzata da una bassa propensione alla divorzialità (Figura 1). Fino al 1986 il numero di divorzi annuali resta al di sotto dei 16 mila, cioè meno di 30 ogni 100 mila abitanti. Crescono, invece, in maniera più decisa le separazioni legali, che passano da 12 mila nel 1971 a più di 35 mila nel 1986, pari a più di 50 ogni 100.000 abitanti. Una volta separati legalmente i coniugi non necessariamente procedevano con lo scioglimento effettivo del legame matrimoniale, a causa dei maggiori costi e delle difficoltà procedurali che tendono a incidere in maniera significativa soprattutto quando il divorzio non era consensuale. Se sommiamo i dati sulle separazioni legali a quelli sui divorzi, si ottengono dei valori non molto lontani dalle stime fornite dai proponenti della legge. Infatti, nella sua proposta di legge del 1968, Loris Fortuna evidenziava che *“si può facilmente affermare senza tema di smentita, che il numero delle coppie che annualmente distrugge il vincolo matrimoniale sia di fatto non meno di 40 mila”*.

IL BOOM DEL 2015

A partire dalla metà degli anni Ottanta e fino al 2014, la divorzialità in Italia cresce in maniera lenta ma progressiva, ma è nel 2015 che si registra una forte crescita legata a due novità legislative: da un lato il Decreto Legge n. 132 del 2014, che prevede un percorso semplificato per gli scioglimenti consensuali presso lo Stato Civile, e non necessariamente presso i Tribunali; dall'altro l'approvazione del c.d. "divorzio breve" (Legge n. 55 del 2015), che ha ridotto il tempo minimo che deve intercorrere tra separazione e divorzio (da tre anni a sei mesi per le separazioni consensuali, e a un anno per quelle giudiziali). Anche grazie a questi cambiamenti legislativi, la distanza tra il numero di separazioni e il numero di divorzi si è sostanzialmente ridotta. Inoltre, nonostante il ritardo che ha caratterizzato la diffusione del divorzio nel nostro paese, i valori italiani si sono notevolmente avvicinati a quelli dei paesi dell'Europa centro-settentrionale, anche a seguito del recente calo della divorzialità osservato in quell'area. I dati più recenti mostrano circa 1,5 divorzi ogni 1000 abitanti in Italia, mentre il valore medio nei paesi UE è di 1,9.

L'aumento dei divorzi non si deve solo ai mutamenti legislativi, ma è andato di pari passo con il processo di secolarizzazione e cambiamenti nelle opinioni e atteggiamenti. Anzi, gli interventi normativi spesso non hanno fatto che legittimare mutamenti sociali già in corso. Anche per questo motivo, nelle regioni del Sud, e, in misura minore, Veneto e Sardegna, caratterizzate da una più intensa frequenza alla messa, i divorzi sono rimasti a lungo su valori molto più bassi rispetto alla media nazionale. Al contrario, le regioni del Nord non si discostano molto dai valori dei paesi del Centro e Nord Europa. Ciononostante, nel 2016 il 70% degli italiani riteneva fosse giusto per una coppia con un matrimonio infelice poter divorziare, anche in presenza di figli.

A seguito del boom del 2015, è da sottolineare come separazioni e divorzi abbiano raggiunto, in valore assoluto, il numero di matrimoni celebrati annualmente: nel 2018, a fronte di circa 200.000 matrimoni, il numero di separazioni e divorzi è stato pari a circa 180.000. Infatti, parallelamente alla crescita dell'instabilità coniugale si è assistito a profondi cambiamenti nei modi di fare famiglia. In particolare, i dati di Figura 1 mostrano una costante riduzione nel numero di matrimoni, dovuta principalmente alla progressiva diffusione delle convivenze, dapprima come passo che precede le nozze e, in seguito, come forma alternativa al matrimonio. In futuro,

dunque, è possibile ipotizzare un calo nel numero assoluto di separazioni e divorzi in quanto una quota significativa di scioglimenti delle coppie riguarderà libere unioni.

IL PRESENTE SBLOCCATO

Gli anni Settanta sono stati un periodo di grandi passi avanti nel riconoscimento delle libertà civili e la legge sul divorzio ha rappresentato un importante tassello in questo processo. Nelle parole di Loris Fortuna, essa ha modificato *“la legislazione arcaica nel campo del diritto familiare alle mutate condizioni”* rispondendo alla necessità *“di trovare un rimedio a situazioni completamente bloccate dalla realtà”*. Da allora, il Paese ha conosciuto trasformazioni radicali dal punto di vista sociale e culturale per quanto riguarda la composizione, i tempi e i modi di fare (e dirsi) famiglia, ma il legislatore non è stato a guardare. La disciplina delle convivenze di fatto (in particolare, la legge 76/2016, c.d. Legge Cirinnà) è un esempio del necessario rinnovamento del diritto di famiglia di fronte a questi nuovi scenari. Tuttavia, oggi come allora, i cambiamenti nei comportamenti tendono ad andare più veloci delle riforme legislative e molto resta ancora da fare per riallinearli.

Nuovi modi di sciogliere il vincolo coniugale alla luce dei più recenti cambiamenti normativi

ANTONELLA GUARNERI, FRANCESCA RINESI, GIULIA RIVELLINI¹

EFFETTI CONGIUNTURALI: TREND DEI DIVORZI SEMPRE “MOVIMENTATO”

Il 18 dicembre 1970 entrava in vigore la legge n. 898 volta a regolare lo scioglimento del matrimonio.

Gli anni successivi hanno visto un lento e progressivo incremento del numero dei divorzi – più consistente per le separazioni legali – a fronte di una costante riduzione dei matrimoni (cfr. Impicciatore e Guetto, 2020).

Sono però intervenuti nuovamente dei cambiamenti normativi a dare ulteriori scossoni verso l’alto al trend delle misure di instabilità coniugale e a creare le condizioni per osservare nel tempo cambiamenti nei costumi e nelle modalità adottate per sciogliere un vincolo coniugale.

Con il Decreto-legge 132/2014, una parte della procedura amministrativa relativa alle separazioni e ai divorzi, quella consensuale, non è più di competenza esclusiva dei Tribunali. Sono state previste due tipologie di accordi extragiudiziali di separazione o divorzio: con procedura di negoziazione assistita dagli avvocati (accordi ex art. 6); con procedura diretta di fronte agli Ufficiali di Stato Civile in assenza di figli minori o maggiorenni incapaci o portatori di handicap grave ovvero economicamente non autosufficienti e in assenza di accordi di trasferimento patrimoniale tra i coniugi (accordi ex art.12).

La legge 55/2015 (c.d. del “divorzio breve”) ha invece fortemente ridotto l’intervallo temporale tra la separazione legale e il divorzio, portandolo da tre anni a soli dodici mesi per le separazioni giudiziali e a sei mesi per quelle consensuali, sia in presenza che in assenza di figli.

Il processo che porta allo scioglimento o alla cessazione degli effetti civili del matrimonio rimane ancora caratterizzato da due passaggi

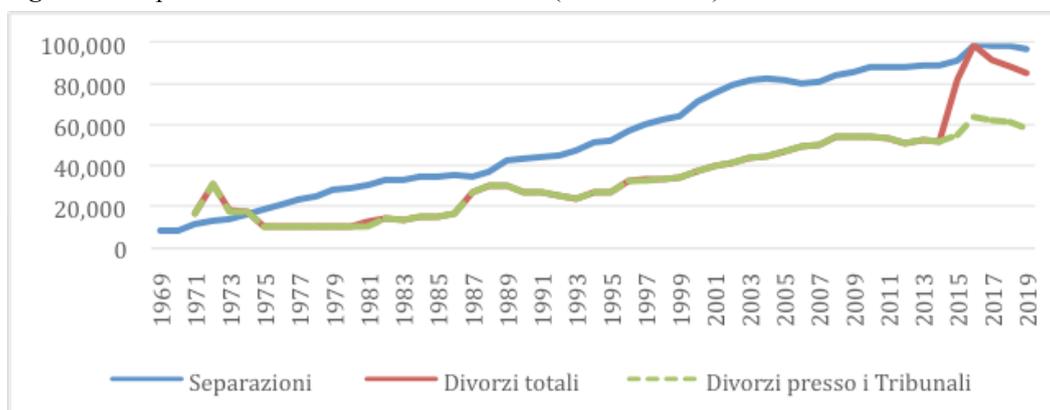
¹ Le opinioni qui espresse sono quelle degli autori e non coincidono necessariamente con quelle dell’Istituto e dell’Università di appartenenza

(separazione legale e divorzio). ma per effetto delle due recenti norme, divorziare sembrerebbe oggi più facile e più veloce, sebbene l'obiettivo di alleggerire il carico di lavoro dei Tribunali rimanga ancora da perseguire.

Ma proviamo ora mettere a fuoco gli effetti di questi cambiamenti normativi, seguendo due ipotesi di ragionamento. La prima assocerebbe alla Legge 2 una modifica limitata temporalmente, circoscritta al periodo in cui entra in vigore (picco tra il 2015 e il 2016), causata dall'accorparsi in un tempo ridotto (uno o al più due anni) di una serie di pratiche di separazione in "stand by", in attesa dei tre anni prima necessari per richiedere il divorzio. L'"effetto temporaneo" dovrebbe quindi affievolirsi negli anni immediatamente successivi.

Il decreto legge 132/2014 potrebbe invece aver messo in atto una modifica nei trend, ovvero l'andamento delle curve blu e rosse della Figura 1 dovrebbe riprendere ad andare in parallelo, ma partendo da un livello più alto ("effetto traslazione verso l'alto").

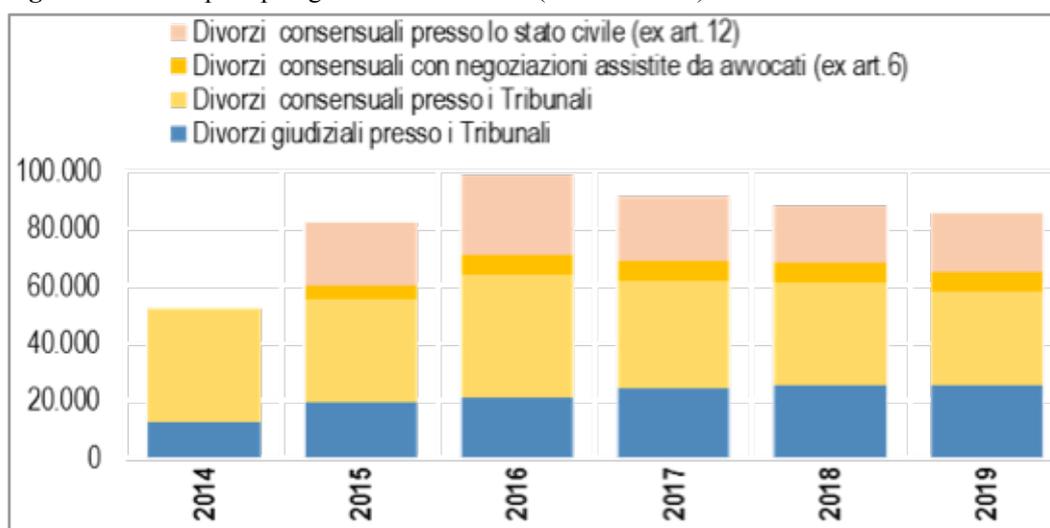
Effettivamente dalla Figura 1 emergono chiaramente questi effetti congiunturali: dopo l'evidente boom iniziale (1970), poi l'assestamento e la fase di crescita sostenuta (con successivo ridimensionamento) a partire dal 1987 in seguito alla Legge 74/1987 che ha ridotto il numero di anni di separazione necessari per richiedere il divorzio da 5 a 3. E per finire, un notevole incremento nel numero di divorzi che dai 52.355 casi del 2014 sono aumentati prima a 82.469 nel 2015 e poi a 99.071 nel 2016. La crescita del numero di separazioni legali è stata invece meno incisiva (rispettivamente 91.706 nel 2015 e 99.611 nel 2016). Il tasso di crescita dei divorzi tra i due anni a cavallo della legge 55/2015 è stato infatti del 44,6% a fronte di un 5,8% per le separazioni legali. Dal 2017 però si osserva chiaramente un'inversione di tendenza nel numero assoluto di divorzi, a supporto della nostra prima ipotesi di ragionamento. Si può supporre che l'effetto congiunturale della "legge sul divorzio breve" stia progressivamente esaurendo la sua spinta. D'altro canto, nel 2019 i divorzi totali sono stati 85.349, un numero comunque consistente, se rapportato a quello rilevato nel 2014. L'effetto traslazione verso l'alto sembra confermato anche scorrendo dall'andamento totale dei divorzi quello dei procedimenti conclusi presso i Tribunali.

Figura 1 – Separazioni e divorzi. Anni 1969-2019 (valori assoluti)

Fonte: Istat, rilevazioni delle separazioni e degli scioglimenti e cessazioni degli effetti civili (divorzi)

CONIUGI CHE DIVORZIANO: DIFFERENTI PROFILI PER ETÀ A CONFRONTO

Nel 2019, quasi un divorzio consensuale su due avviene al di fuori dei Tribunali. Tra questi una volta su 4 si tratta di negoziazione assistita da avvocati (Figura 2). Tuttavia, la componente che in questi ultimi anni si sta sempre più consolidando è quella degli accordi extragiudiziali presso gli Uffici di Stato Civile (Istat, 2021).

Figura 2: Divorzi per tipologia. Anni 2014-2019 (valori assoluti)

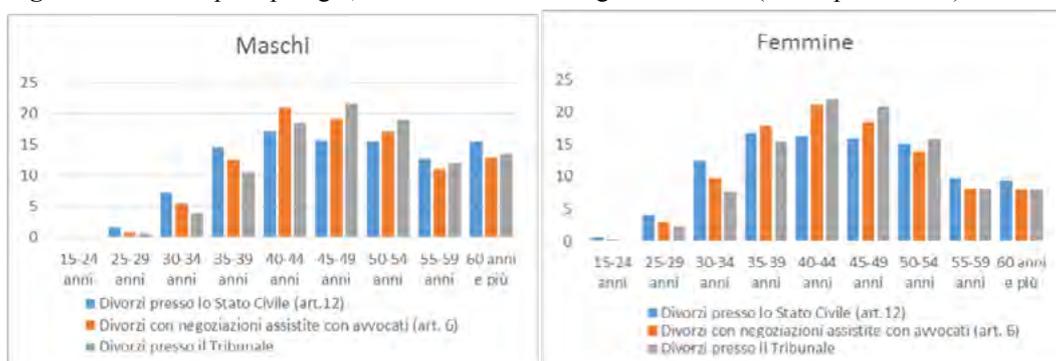
Fonte: Istat, rilevazioni delle separazioni e degli scioglimenti e cessazioni degli effetti civili (divorzi)

Confrontando il dato del 2014 (pre-modifiche) con quello del 2016 (anno di picco), la quota di chi ha fatto domanda di divorzio prima dei

4 anni di intervallo dalla separazione è passata dal 39,6% al 54,9% se consideriamo le richieste in Tribunale e al 62,6% se consideriamo gli accordi extragiudiziali.

Cosa invece possiamo cogliere dai profili per età dei coniugi coinvolti nel fenomeno dell'instabilità coniugale? Tra il 2014 e il 2016 non cambiano particolarmente i profili per età dei coniugi che divorziano, seppur appaiano un po' più giovani. Più evidenti differenze si notano se, nell'anno di picco 2016, si confrontano i profili per età dei coniugi in base alla tipologia di divorzio prescelta. Il grosso delle procedure extragiudiziali ha riguardato e riguarda divorzi direttamente presso lo Stato Civile che però "per costruzione" non comprendono le coppie con figli in affidamento o comunque a carico e, quindi, il profilo per età inevitabilmente risente di questa caratteristica. Molto ben visibile, infatti, la maggior frequenza di divorzi in Tribunale nelle classi di età centrali (40-50 anni) a differenza delle classi giovani e mature, con più elevati casi di divorzi presso lo stato Civile; come profilo intermedio si pone quello dei coniugi che ricorrono alle negoziazioni assistite (Figura 3).

Figura 3 - Divorzi per tipologia, sesso ed età dei coniugi. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, rilevazioni delle separazioni e degli scioglimenti e cessazioni degli effetti civili (divorzi)

PER SAPERNE DI PIÙ

Impicciatore R., Guetto R. (2020), 50 anni di divorzio in Italia, 18/12/2020, Neodemos.

Istat (2021), Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi. Anno 2019, Statistiche Report, 18 febbraio 2021.

Istat – Banche dati Serie Storiche e I.Stat

I “divorzi grigi” in Europa

GIAMMARCO ALDEROTTI, CECILIA TOMASSINI, DANIELE VIGNOLI

IL DIVORZIO NON HA ETÀ

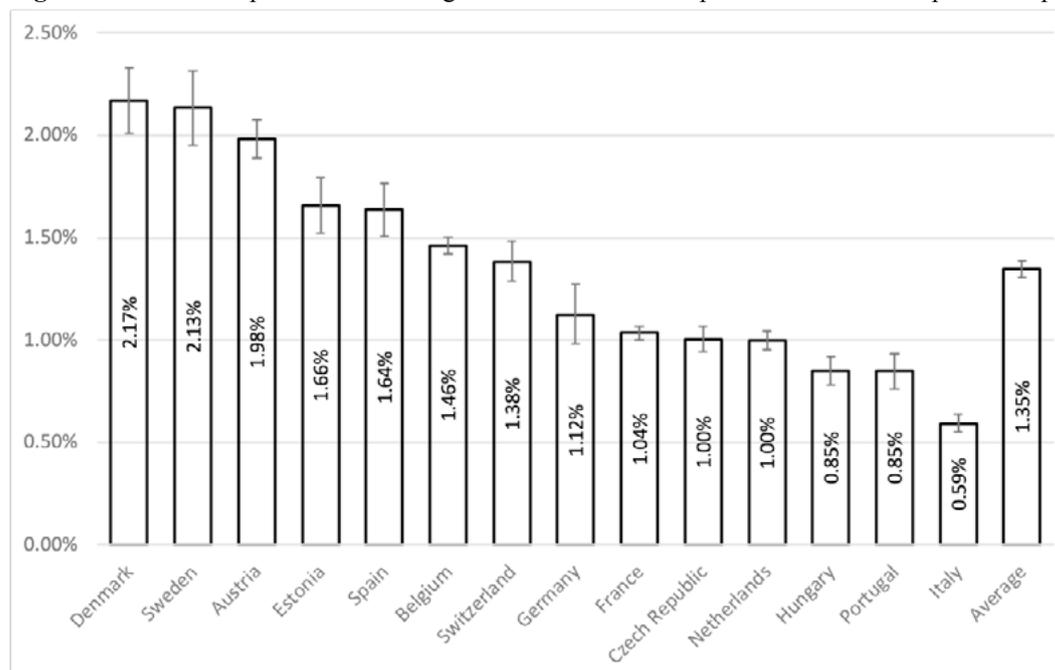
Nel 1982, un articolo sul *Journal of Divorce* richiamava l’attenzione sul tema già allora emergente dei cosiddetti “divorzi grigi”, i divorzi – o più in generale, gli scioglimenti di unioni stabili – che avvengono dopo i 50 anni (De Shane e Brown-Wilson 1982). Le dimensioni del fenomeno erano ridotte, all’epoca, ma sono nel frattempo cresciute, in particolar modo nei paesi anglosassoni (Stati Uniti, Canada e Regno Unito) e sotto l’impulso dei nati durante il “baby-boom”. I divorzi grigi sono ormai diventati un fenomeno di grande interesse sociale e demografico, e ne sono state studiate soprattutto le conseguenze sulle vite di chi li sperimenta.

Poco si sa, invece, su i fattori che portano allo scioglimento di un’unione dopo i 50 anni, e questo poco proviene da studi effettuati su dati americani: non ci sono studi sulle cause dei divorzi grigi in Europa. A questo vuoto di conoscenze abbiamo cercato di porre rimedio sfruttando i dati dell’indagine SHARE (Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe), che raccoglie informazioni su cittadini europei di età superiore ai 50 anni (Alderotti, Tomassini e Vignoli 2020).

LA MAPPA DEI DIVORZI GRIGI IN EUROPA

Come si vede, i divorzi grigi sono un fenomeno ancora abbastanza raro nello scenario europeo (con una probabilità media nei paesi analizzati dell’1,35% – Figura 1), ma si può rilevare un’interessante variabilità tra paesi. Danimarca e Svezia sono quelli con la più alta probabilità di scioglimento dell’unione dopo i 50 anni (rispettivamente 2,17% e 2,13%). Al terzo posto, l’Austria con una probabilità stimata intorno al 2%. Seguono Estonia (1,66%) e Spagna (1,64%). Nella parte centrale di questa classifica si posizionano i vari paesi dell’Europa centrale (Belgio, Svizzera, Germania, Francia e Olanda), più la Repubblica Ceca.

Figura 1: Stime della probabilità di scioglimento dell'unione dopo i 50 anni in alcuni paesi europei



Fonte: elaborazione statistica degli autori sui dati SHARE. I baffi indicano intervalli di confidenza al 90%.

I valori più bassi della probabilità di divorzio grigio si trovano in Ungheria e Portogallo (entrambe 0,85%), mentre il fanalino di coda è l'Italia, dove la probabilità di assistere ad uno scioglimento dell'unione dopo i 50 anni è pari allo 0,59%. Con qualche eccezione (Estonia e Spagna), le nostre stime suggeriscono che i divorzi grigi sono più diffusi nei paesi dell'Europa settentrionale, e decisamente meno in quelli dell'Europa centrale e meridionale. Questa mappa riflette la diversa incidenza dei nuovi comportamenti familiari tra le diverse aree europee.

I FATTORI CORRELATI AI DIVORZI GRIGI IN EUROPA

Come per i paesi anglosassoni, anche in Europa le generazioni del baby-boom sembrano più inclini al divorzio "grigio": la probabilità di scioglimento dell'unione dopo i 50 anni è più alta per i nati dopo il 1946. Curiosamente, il livello di istruzione, normalmente legato al divorzio, non sembra in questo caso un fattore significativo. Per quanto riguarda la situazione lavorativa, chi è in pensione ha un rischio maggiore di sciogliere l'unione rispetto a chi sta ancora lavorando o a chi è disoccupato. Inoltre, si osserva un rischio più alto di scioglimento dell'unione dopo i 50 anni

tra gli individui che dichiarano di avere problemi di natura economica (prima del divorzio) e di non riuscire ad arrivare alla fine del mese (o di riuscirci con difficoltà) e tra coloro che hanno già sciolto un'altra unione precedentemente. Sono invece meno inclini a sciogliere l'unione gli ultracinquantenni che sono anche proprietari della casa in cui vivono e quelli che stanno insieme da più tempo. Per quanto riguarda la salute, il rischio di sciogliere l'unione è più basso tra chi ha problemi di tipo fisico, ma è più alto tra chi ha problemi di salute mentale.

E SE CI SONO FIGLI O NIPOTI?

Le unioni che hanno dato origine a una discendenza sono solitamente meno inclini allo scioglimento, ma ciò potrebbe non valere quando si parla di divorzi grigi, perché superati i 50 anni di età dei genitori, è probabile che i figli non siano comunque più coresidenti, e non possano più svolgere l'eventuale ruolo di "collante" dell'unione. Tuttavia, l'effetto dei figli come stabilizzatori dell'unione si conferma anche alle età mature, visto che chi ha figli (specialmente chi ne ha più di due) ha un rischio molto più basso di sciogliere un'unione dopo i 50 anni. Non è solo la presenza di figli ad essere correlata ad un minore rischio di divorzio, ma anche quella dei nipoti: chi ha nipoti è meno incline a divorziare o a separarsi dopo i 50 anni – e più sono i nipoti, più l'effetto è forte.

Una possibile spiegazione è che i nipoti contribuiscano a "riempire di nuovo il nido" dopo che questo si è "svuotato" quando i figli adulti hanno lasciato la casa dei genitori, contribuendo così alla stabilità dell'unione anche dopo i 50 anni.

PER SAPERNE DI PIÙ

Alderotti, G., Tomassini, C., Vignoli, D. (2020). Antecedents of 'Grey Divorces' in Europe: The Role of Children and Grandchildren. *DiSLA WP 2020/08*.

Brown, S. L., & Lin, I.-F. (2012). The gray divorce revolution: Rising divorce among middleaged and older adults, 1990–2010. *The Journals of Gerontology Series B: Psychological Sciences and Social Sciences*, 67, 731–741

De Shane, M. R., Brown-Wilson, K. (1982). Divorce in late life: a call for research. *Journal of Divorce*, 4(4), 81–91

Solaz, A. (2021). More frequent separation and repartnering among people aged 50 and over. *Population Societies*, (2), 1-4.

Divorziare da stranieri (e non solo) in Italia

CINZIA CONTI, ANTONELLA GUARNERI¹

UN QUADRO IN TRASFORMAZIONE

In un panorama di progressivo consolidamento dell'Italia come paese di immigrazione e di sostenuta crescita del ricorso al divorzio, è necessario tenere conto anche della instabilità coniugale delle coppie in cui entrambi o almeno uno dei coniugi abbia origine straniera. Chi sposa un cittadino italiano può richiedere la cittadinanza per matrimonio e può quindi capitare frequentemente che un matrimonio con almeno un coniuge di origine straniera finisca in un divorzio in cui uno o entrambi i coniugi abbiano acquisito la cittadinanza italiana.

Siccome i dati ufficiali si concentrano sui divorzi avvenuti in Italia, bisogna tener conto delle maggiori difficoltà che comporta il percorso italiano in cui occorrono due passaggi per porre fine al matrimonio. E' quindi ipotizzabile che le le coppie, potendo scegliere, abbiano preferito sciogliere l'unione all'estero adottando quello che viene definito come *forum shopping* ovvero il ricorso al tribunale con i tempi e i costi più favorevoli. Le modifiche legislative introdotte nel 2014 e nel 2015 (Decreto-legge 132/2014 e legge 55/2015) tuttavia hanno semplificato le procedure e i costi (soprattutto in assenza di figli minori) e hanno ridotto l'intervallo tra separazione e divorzio, rendendo "meno svantaggioso" divorziare nel nostro Paese.

PIÙ DIVORZI PER STRANIERI E NUOVI ITALIANI

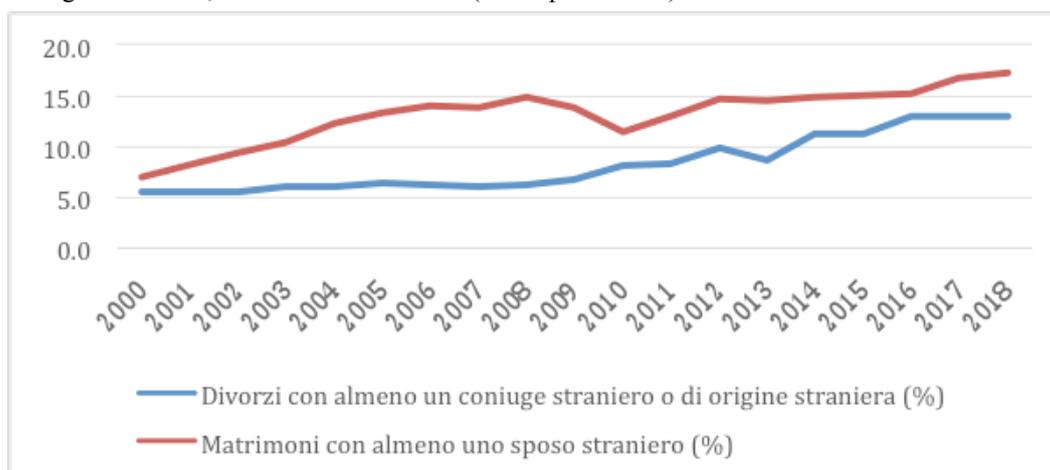
L'andamento dei divorzi delle coppie con almeno un coniuge straniero (o di origine straniera) è necessariamente legato anche all'evoluzione del fenomeno della nuzialità degli stranieri in Italia e alla numerosità della loro presenza. Oggi quasi 2 matrimoni su 10 coinvolgono almeno uno sposo straniero (34.185 nel 2019); di questi circa il 70% è rappresentato

¹ Le opinioni qui espresse sono quelle degli autori e non coincidono necessariamente con quelle dell'Istituto di appartenenza.

da coppie miste. Tra gli esposti al rischio di divorziare in Italia vanno poi inclusi anche coloro che si sono sposati all'estero e poi si sono trasferiti in Italia.

I divorzi verificatisi in Italia che hanno visto coinvolto almeno un coniuge straniero o di origine straniera sono passati dai 2.093 dell'anno 2000 agli 11.532 del 2018. Naturalmente in questo periodo la presenza straniera nel nostro Paese non solo è cresciuta, ma è diventata più complessa radicandosi sul territorio. Tuttavia la divorzialità che interessa i cittadini stranieri o con background straniero sembra essere in espansione. Per avere un'idea nel 2000 c'erano 1,6 divorzi ogni mille residenti stranieri, nel 2018 2,2 per mille. Naturalmente il rapporto non tiene conto di molti aspetti tra i quali quello dell'acquisizione di cittadinanza, ma serve a comprendere che l'incremento non è legato solo all'aumento della presenza straniera. Entrano in gioco altri fattori quali la stabilizzazione sul territorio e l'integrazione che portano i cittadini di origine straniera a vivere i diversi fenomeni demografici in Italia: dal matrimonio alla nascita dei figli, al divorzio. L'accelerazione osservabile negli ultimi anni è in larga parte legata all'aumento generalizzato dei divorzi come conseguenza della riduzione dei tempi per poterne fare richiesta. Tuttavia, la quota dei divorzi con almeno un coniuge straniero o di origine straniera sul totale dei divorzi, in quasi 20 anni, è più che raddoppiata (dal 5,6% al 13,0%) (Figura 1).

Figura 1: Matrimoni con almeno uno sposo straniero e divorzi con almeno un coniuge straniero o di origine straniera, Italia. Anni 2000-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni e Rilevazione degli scioglimenti e cessazioni degli effetti civili del matrimonio (divorzi)

La flessione osservabile nel 2013 potrebbe essere in parte riconducibile alla norma introdotta nel 2009 per scoraggiare i matrimoni di comodo (misti tra stranieri e italiani). Tale modifica legislativa è stata poi ritenuta costituzionalmente illegittima a metà 2011 (sentenza della Corte Costituzionale n.245/2011); questo blocco ha fatto sì che vi sia stato un rallentamento sostanziale nei matrimoni con almeno uno straniero seguito da un successivo parziale recupero che potrebbe essersi anche ripercosso sull'instabilità coniugale.

CHI DIVORZIA?

Focalizzando l'attenzione sul 2018, i paesi di cittadinanza maggiormente rappresentati per i divorziati stranieri sono il Marocco (20,5% sul totale dei divorziati stranieri), l'Albania (13,2%), la Romania (10,7%), Tunisia (9,2%) ed Egitto (7,0%). Se, invece, consideriamo i paesi di cittadinanza delle divorziate straniere in cima alla graduatoria vi è Romania (14,3%) seguita da Marocco (6,8%), Brasile (6,4%), Albania (5,9%), Cuba (5,4%) e Ucraina (4,9%).

All'interno del collettivo fin qui considerato la tipologia maggiormente rappresentata è quella delle coppie in cui un coniuge è italiano dalla nascita e l'altro italiano acquisito o straniero ("coppie miste") (Figura 2). Questa tipologia, tuttavia, tra 2000 e 2018, denota un progressivo ridimensionamento (dal 92,7% all'83,7% sul totale dei divorzi con almeno un coniuge straniero o di origine straniera).

Figura 2: Divorzi in Italia con almeno un coniuge straniero o di origine straniera per tipologia di coppia - Anni 2000-2018 (valori percentuali sul totale dei divorzi)



Fonte: Istat, Rilevazione degli scioglimenti e cessazioni degli effetti civili del matrimonio (divorzi)

Nei divorzi da coppie miste, 2 su 3 riguardano coppie con marito italiano per nascita e moglie straniera o italiana per acquisizione; tale quota si presenta molto stabile nel tempo e del tutto coerente con la tipologia più frequente di matrimoni misti celebrati nel nostro Paese (nel 2019 il 9,7% del totale delle nozze è stato tra uno sposo italiano e una sposa straniera).

Nel corso degli anni la quota di persone di origine straniera che divorziano in Italia è aumentata, soprattutto tra le donne. La quota di donne straniere che ha divorziato nel 2018 è pari al 6,1% e quella di italiane per acquisizione al 3,5%. Nel 2008 le quote erano rispettivamente l'1,2% e il 3,2%. Salta agli occhi che in passato, all'opposto di quanto avviene oggi, la divorzialità era maggiore per le donne che avevano acquisito la cittadinanza rispetto a quella delle straniere. Nei divorzi conclusi nel 2018, la durata media del matrimonio è di 13 anni se la moglie è straniera e di 16 se la moglie ha acquisito la cittadinanza italiana.

La questione è complessa, connessa alle dinamiche migratorie e matrimoniali nonché alle modifiche legislative (sull'immigrazione, sull'acquisizione di cittadinanza e sul divorzio). Negli anni a venire sarà interessante monitorare l'instabilità coniugale delle coppie con almeno un coniuge straniero; un collettivo che per sua natura si presenta particolarmente dinamico e suscettibile a modifiche sia nella sua struttura (cambiamenti *in primis* nelle collettività maggiormente presenti in Italia) sia nella propensione a sposarsi e, infine, a porre termine alla propria unione.

PER SAPERNE DI PIÙ

Istat (2021), Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi. Anno 2019, Statistiche Report, 18 febbraio 2021.

Istat – Banche dati Serie Storiche e I.Stat

La diffusione del divorzio e i cambiamenti delle seconde nozze in Italia

LAURA AROSIO

Le nozze di ordine successivo al primo, matrimoni in cui uno o entrambi i partner non sono alla loro prima esperienza coniugale, non costituiscono una novità dell'epoca contemporanea. Già in passato infatti i primi matrimoni potevano essere caratterizzati da forte instabilità a causa dei più elevati tassi di mortalità di uomini e donne in età giovane e adulta. Tuttavia, la possibilità di porre fine legalmente al matrimonio ha introdotto alcuni importanti cambiamenti nelle dimensioni e nella struttura delle seconde nozze.

Le conseguenze del divorzio: aumenta il numero delle seconde nozze...

Con il diffondersi del divorzio le seconde nozze sono divenute un fenomeno più consistente. Nelle realtà in cui la rottura del matrimonio per vie legali raggiunge proporzioni ampie, le nozze successive alle prime sono una realtà molto diffusa, ora in aumento anche in paesi come l'Italia.

L'Istat segnala che nel nostro paese i matrimoni successivi al primo sono stati 38908 nel 2018, corrispondenti al 19,9% del totale dei matrimoni celebrati in quello stesso anno (erano 34137 nel 2008, pari al 13,8%) (ISTAT 2019). Mentre il numero dei matrimoni totali e dei primi matrimoni mostra una decrescita nel decennio 2008-2018, il numero dei matrimoni successivi al primo è in crescita; il peso percentuale delle seconde nozze aumenta in modo consistente (Tabella 1).

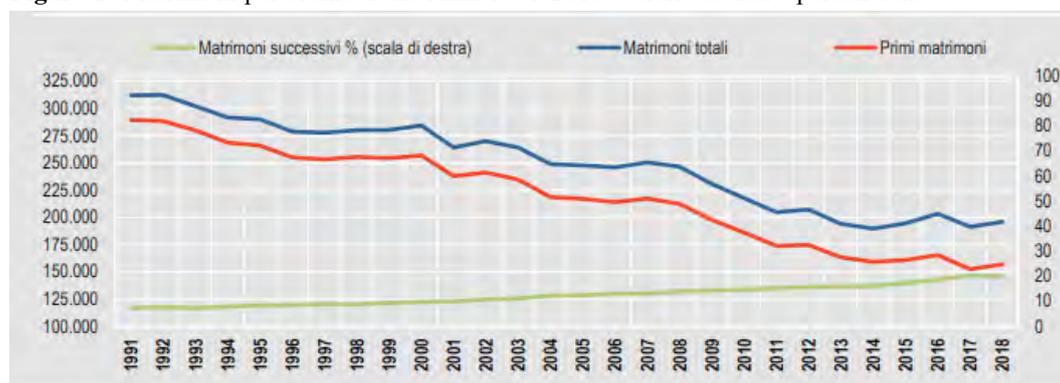
Tabella 1: Matrimoni totali, primi matrimoni, matrimoni successivi al primo (valori assoluti e relativi). Italia 2008-2018

	2008	2010	2012	2014	2016	2017	2018
Matrimoni totali	246613	217700	207138	189765	203258	191287	195778
Primi matrimoni	212476	186045	174583	159127	165316	152500	156870
Matrimoni successivi al primo (v.a)	34137	31655	32555	30638	37942	38787	38908
Matrimoni successivi al primo(%)	13,8	14,5	15,7	16,1	18,7	20,3	19,9

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat 2019

Allargando lo sguardo alla serie storica 1991-2008 (Figura 1), emerge con evidenza il legame fra diffusione del divorzio e aumento delle seconde nozze in Italia. La percentuale di matrimoni successivi al primo si mantiene attorno al 10% sul totale delle nozze celebrate fino all'inizio del nuovo millennio, quando inizia a crescere per arrivare a sfiorare il 20% nel 2018. Come noto, proprio a partire dalla seconda metà degli anni Novanta del Novecento, gli indicatori hanno fatto registrare in Italia una progressiva crescita della propensione a interrompere una unione coniugale attraverso il divorzio (Istat 2008). Anche l'evidente incremento delle seconde nozze nel biennio 2015-2016 (Figura 1) sembra legato alle modifiche legislative che hanno reso i procedimenti di scioglimento dell'unione più semplici e più veloci, facendo crescere il numero dei divorzi in Italia (Istat 2016).

Figura 1: Matrimoni per ordine. Italia Anni 1991-2018. Valori assoluti e percentuali.



Fonte: Istat 2019

A sottolineare il legame fra i due fenomeni, l'Istat rileva che i matrimoni successivi al primo sono più diffusi nelle realtà territoriali in cui si registrano i tassi di divorzio più elevati, dunque nelle regioni del Nord e del Centro. Le percentuali di matrimoni con almeno uno sposo alle seconde nozze salgono al 30,8 in Valle d'Aosta, al 30,7 in Liguria, al 30,2 in Friuli-Venezia Giulia; scendono al 9,8% in Campania, all'8,9 in Calabria, al 7,8 in Basilicata (Istat 2019).

...E MUTA LA LORO STRUTTURA.

Con l'aumento dei divorzi, muta anche la struttura delle seconde nozze. Mentre in passato erano matrimoni che coinvolgevano prevalentemente un uomo o una donna vedovi, con l'introduzione del divorzio e la sua

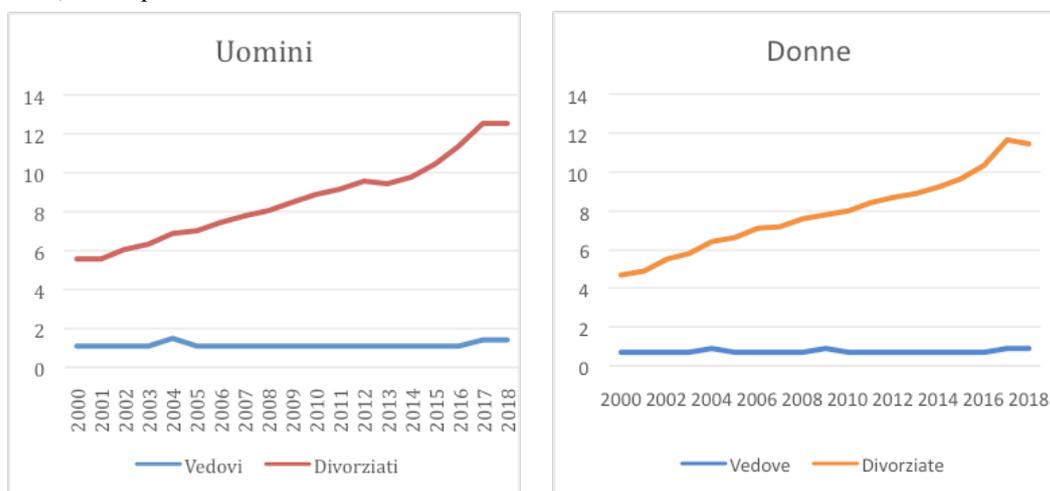
diffusione i matrimoni di ordine successivo al primo diventano sempre più spesso unioni in cui almeno uno dei due partner ha sperimentato la rottura della propria unione coniugale per vie legali.

Per quanto riguarda l'Italia, questo mutamento può essere letto attraverso i dati in Figura 2, che presentano l'andamento del peso percentuale delle persone vedove e divorziate sui partner uniti in matrimonio nei diversi anni.

Il peso delle persone vedove rimane contenuto e costante nel tempo (poco sopra l'uno per cento per gli uomini e poco sotto l'uno per cento per le donne). Il peso dei divorziati appare più consistente e in decisa crescita (nel periodo considerato passa dal 6 al 12% per gli uomini, dal 5 all'11 per cento per le donne) (Figura 2).

Questo dato ha implicazioni rilevanti. Dopo un divorzio l'ex coniuge continua ad essere presente nelle relazioni familiari, a cui possono aggiungersi altre figure (nuovi partner, figli della coppia di nuova costituzione, figli di precedenti relazioni). Un matrimonio che segue un divorzio richiede dunque la creazione di nuove posizioni e nuovi ruoli all'interno della struttura familiare, e dunque sollecita la definizione di forme di famiglia ancora parzialmente inedite.

Figura 2: Sposi per stato civile: vedovi e divorziati sul totale degli sposi per anno. Italia. Anni 2000-2018, valori percentuali.



Fonte: Nostre elaborazione su dati Istat. Demo Istat- Rilevazione sui Matrimoni

PIÙ SECONDE NOZZE, PIÙ DIVORZI?

Alcuni dati suggeriscono che i matrimoni di ordine successivo al primo sembrano essere più esposti al rischio di divorzio di quanto lo siano i

coniugi in prime nozze (per l'Italia, ISTAT, 2008). Vi possono essere diverse spiegazioni per questa regolarità. Come detto, le famiglie in seconde nozze tendono ad assumere forme più “complesse” e quindi risultare più difficili da gestire. Possiamo inoltre immaginare un effetto selezione: le caratteristiche che hanno facilitato l'accesso al divorzio la prima volta potrebbero spingere i partner nella stessa direzione al ripresentarsi delle difficoltà matrimoniali. I coniugi potrebbero anche avere “imparato” dalla precedente esperienza la possibilità di fare ricorso al divorzio. In ogni caso, rimane un passaggio molto interessante, che sottolinea lo stretto legame fra divorzio e seconde nozze: da un lato la diffusione del divorzio fa crescere le seconde nozze, dall'altro la crescita delle seconde nozze potrà essere una causa della sua ulteriore diffusione.

PER SAPERNE DI PIÙ

Istat (2008), *Evoluzione e nuove tendenze dell'instabilità coniugale*, Roma

Istat (2016) *Matrimoni separazioni e divorzi. Anno 2015*, Statistiche Report, Roma

Istat (2019) *Matrimoni e unioni civili. Anno 2018*, Statistiche Report, Roma

La diffusione del divorzio nel mondo

PATRIZIA FARINA

Il divorzio è un evento diffuso e legalizzato quasi ovunque nel mondo. A parte lo Stato del Vaticano e le Filippine¹ chi molto presto - l'Inghilterra nel 1857 – chi più recentemente - il Cile nel 2004 - si è dotato di una legislazione che regola le rotture coniugali.

Nel tempo il ricorso è aumentato in ragione dell'aumento dei paesi che lo hanno legalizzato, dal mutamento delle condizioni socio-economiche, dal venir meno dello stigma sociale e religioso, e dall'istituzionalizzazione delle procedure per l'affidamento dei minori.

In effetti, in Europa l'aumento dei divorzi è stato evidente dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso² per la crescita del numero di paesi che via via lo hanno consentito - Spagna, Italia e infine Irlanda - ma soprattutto per i mutamenti economici, sociali e religiosi dei decenni successivi, sfociati fra l'altro, in riforme legislative facilitatrici del divorzio come le procedure fondate sul consenso reciproco e “senza colpa” o anche unilaterali.

Questo modello non è osservabile in altri contesti geografici e culturali. In molti paesi dell'Africa sub-sahariana a fronte del miglioramento delle condizioni economiche e dell'aumento dell'istruzione, dell'occupazione e del reddito femminile, non si osservano aumenti nei divorzi che invece rimangono costanti o tendenzialmente in calo. Tale dinamica, in un certo senso inaspettata, è attribuita all'aumento dell'età al matrimonio che implicando più spesso un ruolo attivo nella scelta del partner, un minore divario di età tra coniugi e una maggiore autonomia in seno al matrimonio controbilancia i fattori socioeconomici storicamente associati all'aumento dei divorzi.

1 Nel febbraio 2020 è stato proposto un disegno di legge per la legalizzazione del divorzio nelle Filippine che pur richiamando l'istituto matrimoniale quale contenitore unico e funzionale della famiglia, prevede la possibilità di sanare matrimoni caratterizzati da abusi o in violazione dei diritti umani. Cfr <https://pcw.gov.ph/adopting-divorce-in-the-family-code-2/>. D'altronde i tempi sembrano maturi: la proporzione di intervistati all'asserzione “le coppie sposate che si sono separate dovrebbero essere autorizzate a divorziare in modo che possano sposarsi di nuovo legalmente” è aumentata dal 45% nel 2005 al 60% nel 2014. (Demographic research, 2017)

2 Negli anni sessanta quasi tutti i paesi europei registravano tassi inferiori all'1,5%. Al 2017 il tasso di divorzialità è pari al 2%, ancora differenziato fra paesi. Eurostat 2017.

Andamenti ancora diversi si osservano nel continente asiatico caratterizzato da almeno tre modelli anche geograficamente definiti: quello orientale che presenta tassi di divorzio tendenzialmente in aumento sulla spinta dell'intenso sviluppo (soprattutto cinese); quello del sud-est asiatico, principalmente islamico, dove si osserva una riduzione dei divorzi per l'attenuazione dei matrimoni combinati e per l'aumento dell'età al matrimonio; infine il modello meridionale – ben rappresentato dall'India – stabilmente caratterizzato da tassi di divorzio relativamente bassi. In quest'area culturale, il divorzio non è una via d'uscita facilmente praticabile dalla stragrande maggioranza delle donne. La natura patrilineare e patriarcale delle società di questa parte del mondo infatti scoraggia il ricorso al divorzio poiché la difficoltà di rientrare nella famiglia di origine le espone a una più intensa condizione di fragilità e isolamento.

Norme culturali, valori, atteggiamenti, religione e credenze restituiscono un pattern sostanzialmente comune nei paesi dell'America Latina che nel complesso mostrano tassi inferiori all'1‰ coerentemente al fatto che il matrimonio è concepito come un impegno di tutta la vita e la separazione e il divorzio sono ancora oggetto di stigma sociale.

NON SOLO TREND...

L'universalità del diritto a ricorrere al divorzio mette un po' in ombra la concreta possibilità di esercitarlo intralciata dalla mancanza di risorse materiali, dalla stigmatizzazione nei confronti di chi vi ricorre, dai trattamenti differenziati riservati a donne e uomini.

Invero, la maggior parte dei paesi del mondo già alla fine degli anni '70 aveva promulgato leggi non discriminatorie. Il numero si è poi arricchito nei decenni successivi grazie all'ingresso dei paesi latino-americani come Argentina, Brasile, Honduras e Colombia.

Ancora oggi, tuttavia, un nutrito numero di nazioni ha propugnato leggi che prevedono procedure discriminatorie nelle modalità di richiesta del divorzio o negli esiti, questi ultimi soprattutto in riferimento all'affidamento della prole e alla divisione dei beni³. Come si può osservare dalla Figura 1 fanno parte di questo gruppo principalmente paesi del mondo

3 Le definizioni dettagliate sono le seguenti: Una donna può ottenere un giudizio di divorzio come gli uomini (1=si; 0=no) Una donna può richiedere il passaporto come gli uomini (1=si; 0=no); Una donna può aprire un conto corrente come lo apre un uomo (1=si; 0=no); Una donna può essere capofamiglia come lo è un uomo (1=si; 0=no). L'appartenenza all'una o all'altra categoria è definita dai contenuti delle legislazioni. <https://databank.worldbank.org/source/gender-statistics>

povero - seppure con vistose eccezioni⁴- di religione prevalentemente musulmana e in maggioranza africani o Medio orientali.

Figura 1: Paesi dove le modalità di accesso al divorzio sono discriminatorie nei confronti delle donne



Fonte: Worldbank, 2021

È interessante notare che spesso la discriminazione nel diritto a divorziare è in buona compagnia. In molti di questi paesi, infatti, sono presenti altre grave limitazioni personali relativamente ad esempio all'ottenimento del passaporto, alla possibilità di aprire un conto corrente o essere formalmente riconosciute a capo della famiglia: fra i 54 paesi elencati la metà ne ha almeno due, 15 ne hanno almeno tre (Figura 2 e Tabella 1).

Figura 2: Paesi dove persistono più discriminazioni oltre a quelle di accesso al divorzio



Fonte: Worldbank, 2021

⁴ Si tratta dei paesi produttori di petrolio la cui ricchezza è molto concentrata su una risibile proporzione di individui.

Tabella 1: Paesi dove le procedure indicate sono inique nei confronti delle donne

N. paesi	Paesi	Procedure ottenimento del			Essere	Gender Inequality Index (media)
		divorzio	passaporto	conto corrente	capo-famiglia	
5	Egitto, Iran, Oman, Sudan, Yemen	●	●	●	●	0,51
10	Comoros, Djibouti, Eswatini, Indonesia, Iraq, Giordania, Libia, Mauritania, Niger, Somalia	●		●	●	0,51
9	Algeria, Guinea Equatoriale, Guyana, Haiti, Pakistan, Filippine, St. Lucia, Trinidad T., Zambia	●	●			0,47
30	Afghanistan, Bahamas, Bahrain, Bangladesh, Bhutan, Brunei Darussalam, Rep. Dominicana, Guatemala, Israele, Kuwait, Libano, Malaysia, Maldive, Marocco, Qatar, Arabia Saudita, Siria, Uganda, Emirati arabi, West Bank e Gaza, Zimbabwe	●				0,36

Fonte: Undp; World Bank, 2021

In questo senso le diseguglianze nell'accesso al divorzio sono parte di una più generale condizione di inferiorità delle donne, alimentata in parte dal contesto religioso che sta evolvendo fin troppo lentamente verso condizioni di maggiore parità. Attualmente in molti di questi paesi gli uomini hanno il diritto di divorziare ripudiando la moglie verbalmente e registrando l'annuncio presso un ufficio notarile religioso. Le donne invece possono chiederlo per colpa del coniuge, assente, impotente, detenuto, violento o incapace di mantenere la famiglia. La concessione del divorzio è comunque a discrezione del giudice che determina la soglia oltre la quale il danno o le lesioni giustificano il divorzio. Più recentemente in alcuni paesi è stato introdotto il divorzio "senza colpa" anche per le donne, che in questo caso devono rinunciare alle ricchezze della famiglia e restituire la dote come compensazione dei danni subiti dal coniuge⁵.

5 Questa conquista è fragile. Ad esempio in Egitto è proprio ora in atto una revisione del Personal Status Law nella direzione di limitare le libertà femminili. Il Centro Egyptian Center for Women's Rights che denuncia i contenuti della riforma nella negazione della capacità giuridica delle donne nel contrarre il matrimonio come il divorzio e più in generale nella limitazione dei diritti elementari. Cfr ECWR Rejects the Draft Personal Status Law <http://ecwronline.org/?p=8470>

In definitiva, le disparità nell'accesso al divorzio sono parte di un più generale contesto di vulnerabilità e marginalità delle donne. Non per caso il Gender Inequality Index⁶ mostra valori fra i più alti al mondo nei paesi dove le limitazioni alla libertà personale sono elevate (tre o quattro).

PER SAPERNE DI PIÙ

Ahmad F., (2003) *Understanding the Islamic Law of Divorce* in Journal of the Indian Law Institute Vol. 45, No. 3/4,

Cherlin A.J.(2017) *Introduction to the Special Collection on Separation, Divorce, Repartnering, and Remarriage around the World*, Demographic Research Volume 37, Article 38

Jeofrey Abalos J., (2017) *Divorce and separation in the Philippines: Trends and correlates* in Demographic Research Volume 36, n.50

Leopold T, (2018) *Gender Differences in the Consequences of Divorce: A Study of Multiple Outcomes* in Demography, Vol 55

National Healthy marriage Resource center (2021) *Marriage Trends in Latin America: A Fact Sheet* in <http://www.healthymarriageinfo.org/>

OECD Family Database (2019) *Marriage and divorce rates* in <http://www.oecd.org/els/family/database.htm> OECD - Social Policy Division - Directorate of Employment, Labour and Social Affairs

Olaniyi A.A. (2015) *Analytical Study of the Causal Factors of Divorce in African Homes* in Research on Humanities and Social Sciences, Vol.5, No.14

Philippines commission on Women *Adopting Divorce in the Family Code* in <https://pcw.gov.ph/adopting-divorce-in-the-family-code-2/>

Premchand D Gavin, W.J., (2011) *Divorce Trends in Asia* in Asian Journal of Social Science Vol 39 n.6

UNDP (2021) *Gender Inequality Index (GII)* <http://hdr.undp.org/en/content/gender-inequality-index-gii>

UNFPA (2017) *Egypt Gender Justice Assessment of laws affecting gender equality and protection against gender-based violence*, UNFPA

World Bank <https://databank.worldbank.org/source/gender-statistics>

6 Il GII è un indicatore prodotto da UNDP sintesi di 5 indici elementari di misura del gap fra donne e uomini nell'ambito del lavoro, dell'istruzione e della partecipazione politica nonché due specifici indicatori sulla fecondità precoce e la mortalità materna. Cfr. <http://hdr.undp.org/en/content/gender-inequality-index-gii>

Capitolo 2

Relazioni di coppia

INTRODUZIONE

Questo capitolo contiene cinque contributi che affrontano la tematica del divorzio dalla prospettiva delle relazioni di genere. Tale prospettiva è di cruciale importanza sia per comprendere l'evoluzione del numero di separazioni e divorzi nel tempo, all'interno di un paese, che per spiegarne la diversa diffusione tra i paesi. Le modalità di divisione di genere del lavoro, quello retribuito sul mercato del lavoro e quello non retribuito svolto tra le mura domestiche, rappresentano, infatti, uno dei fattori determinanti del rischio di divorzio, i cui effetti, tuttavia, non possono essere dati per scontato.

Per lungo tempo ha dominato tra gli studiosi l'opinione secondo la quale la suddivisione dei ruoli meglio capace di garantire stabilità coniugale ed elevata fecondità fosse quella che prevede l'uomo occupato sul mercato del lavoro, e la donna "specializzata" nel lavoro domestico e di cura. Questa tesi era giustificata dall'evidenza, confermata in gran parte dei paesi economicamente sviluppati, per cui sono soprattutto donne molto istruite e in carriera le prime ad essere coinvolte nei divorzi, quando questi sono ancora poco diffusi. L'esistenza di forti barriere legali, culturali ed economiche, infatti, rendeva il divorzio accessibile solo a donne culturalmente ed economicamente emancipate, che potevano fare a meno del "maschio sostentatore". L'aumentata indipendenza economica delle donne, che mette in discussione la tradizionale divisione di genere dei compiti all'interno della coppia, era dunque interpretata come in contrasto con la stabilità familiare, e in particolare con l'istituzione matrimoniale.

Ma è davvero inevitabile che ad una maggiore uguaglianza di genere sul mercato del lavoro corrisponda un aumento dei divorzi? Come spiegano Daniela Bellani e Gøsta Esping-Andersen nel loro contributo "*Gender-asymmetric time allocation and divorce. A US-West Germany comparison*", le cose non stanno necessariamente così. Gli autori comparano due paesi molto diversi per grado di diffusione del divorzio e partecipazione

delle donne al mercato del lavoro. Gli Stati Uniti sono il paese con i più alti tassi di divorzio tra quelli occidentali e con una elevata partecipazione femminile nel mercato del lavoro fin dagli anni '70. In Germania occidentale, al contrario, sia i divorzi che la partecipazione femminile al mercato del lavoro hanno iniziato a crescere più recentemente e con minore intensità. Ebbene, i risultati empirici mostrano che, fino alla prima metà degli anni '90, una divisione dei lavori domestici più sbilanciata sulle spalle delle donne era effettivamente associata a minori rischi di divorzio in Germania, ma non negli Stati Uniti. Col passare del tempo, nel primo decennio del terzo millennio, anche in Germania l'effetto "protettivo" di una divisione tradizionale dei ruoli di genere svanisce, mentre negli Stati Uniti si osserva addirittura il risultato opposto: più egualitaria è la divisione del lavoro retribuito e domestico, minori sono i rischi di divorzio.

Come spiegare questi cambiamenti? Daniela Bellani, nel suo contributo "*Divisione del lavoro nella coppia e divorzio nel contesto internazionale*" prova a rispondere a questo quesito facendo riferimento ai più recenti contributi teorici della letteratura sociologica e demografica. Se la "rivoluzione di genere" ha inizialmente messo in crisi la famiglia tradizionale, producendo conflitti nella coppia e instabilità delle unioni, con il diffondersi di norme e pratiche di genere egalitarie, le relazioni di coppia si fanno maggiormente stabili. Tuttavia, l'autrice si chiede quali conseguenze potrà avere la recente pandemia di COVID-19 sulla relazione tra uguaglianza di genere e divorzio, sottolineando l'esistenza di diversi scenari possibili.

Anche le relazioni di coppia, infatti, potrebbero essere state influenzate dalla pandemia. Nel contributo "*Coppie in cattività. La relazione tiene?*", Daniela Bellani e Daniele Vignoli sottolineano i possibili effetti ambigui, da un punto di vista teorico, delle restrizioni legate alla pandemia, in particolare del *lockdown* della primavera 2020. Da un lato, la convivenza forzata potrebbe aver rafforzato la relazione, dall'altro potrebbe aver generato tensioni e conflitti all'interno della coppia. L'evidenza empirica, relativa a Italia, Spagna e Francia, sembra confermare la seconda ipotesi: in tutti i paesi, infatti, i partner hanno dichiarato di aver sperimentato un peggioramento della qualità della loro relazione. Resta un punto interrogativo importante: capire in che misura questo risultato dipenda dalla necessità di riorganizzare la divisione del lavoro domestico e retribuito. Ad esempio, a causa della chiusura delle scuole, le donne si sono spesso dovute far carico della cura dei figli, anche a discapito dei propri impegni lavorativi.

Ricerche future dovranno dunque chiarire se la pandemia di COVID-19 ha avuto, tra i suoi effetti, anche quello di aumentare il numero di separazioni e divorzi, in maniera diversa a seconda dei livelli di uguaglianza di genere all'interno delle coppie e tra i paesi.

Oltre ad incidere direttamente sull'andamento dei divorzi, a seconda che producano una divisione del lavoro più o meno egualitaria, le relazioni di genere aiutano anche a capire in che modo alcune caratteristiche socioeconomiche dei partner influiscono sui rischi di separazione di uomini e donne. Elena Bastianelli e Daniele Vignoli, nel loro contributo “*La complicata relazione tra instabilità lavorativa e divorzio*” si concentrano sugli effetti della disoccupazione e dell'occupazione a termine sui rischi di divorzio di uomini e donne italiani nati tra il 1950 e il 1980. Gli autori spiegano come l'effetto sui rischi di divorzio delle coppie di queste forme di instabilità nel mercato del lavoro sia teoricamente ambiguo. Da un lato, il divorzio richiede risorse economiche per affrontarne i costi (diretti e indiretti), dunque l'instabilità lavorativa dovrebbe ridurre i rischi; dall'altro, l'instabilità lavorativa può essere causa di stress e foriera di tensioni e conflitti nella coppia, con la conseguenza di aumentare i rischi di divorzio. I risultati delle analisi empiriche svolte dagli autori sottolineano nuovamente l'importanza della dimensione di genere. Tra le donne, infatti, sembra prevalere il primo meccanismo: quando fatica ad essere economicamente indipendente – cioè ad essere occupata in maniera continuativa – i rischi di divorzio di una donna si riducono, perché non dispone delle risorse economiche necessarie. Gli effetti dell'occupazione a tempo determinato sono, invece, più ambigui. Tra gli uomini, al contrario, sia la disoccupazione che l'occupazione a termine aumentano i rischi di divorzio, dato che ne mettono a repentaglio il ruolo di *breadwinner*.

Le relazioni di genere non contribuiscono solo alla comprensione dei meccanismi che portano a maggiori o minori rischi di divorzio, ma influiscono anche sulle dinamiche di coppia successive al divorzio e, in particolare, sulle risorse economiche dei partner separati. È ben noto come il divorzio determini una riduzione del reddito, soprattutto per le donne. Queste ultime, infatti, si trovano spesso nella difficile situazione di dover badare da sole ad uno o più figli minori, il che rende difficile conciliare gli impegni domestici e di cura e la carriera lavorativa. Non a caso, le madri sole rappresentano il tipo familiare maggiormente a rischio di povertà in tutti i paesi occidentali. Tuttavia, meno chiare sono le conseguenze del divorzio – ma anche della rottura della convivenza – sulla ricchezza complessiva

dei partner, che include non solo il reddito ma anche proprietà immobiliari, conti in banca, attività finanziarie, ecc. Diederik Boertien e Philipp M. Lersch, nel loro contributo *“Dividing household wealth after breaking up: Are there gender differences?”* affrontano direttamente questo quesito. I risultati sono piuttosto chiari: mentre la rottura dell’unione matrimoniale produce una notevole perdita di ricchezza per mariti e mogli, in eguale misura, nel caso della rottura della convivenza le conseguenze negative sono maggiori per le donne. L’origine di questa differenza, secondo gli autori, risiede nel fatto che la ricchezza familiare non viene equamente distribuita tra i partner a seguito della fine della convivenza, a differenza di quanto avviene al momento della separazione matrimoniale. La crescita delle unioni “di fatto” (e della loro instabilità) può rappresentare, dunque, un ulteriore fattore capace di accrescere le disuguaglianze di genere.

Gender-asymmetric time allocation and divorce. A US-West Germany comparison

DANIELA BELLANI, GÖSTA ESPING-ANDERSEN

BACKGROUND

There was a time when the prevailing opinion about family relations was that couple specialization (men working for pay, women staying at home) was optimal for both welfare maximization and partnership stability (Becker, 1981). One would accordingly predict rising divorce rates as women move into paid employment and pursue lifelong careers. The link between women's new roles and divorce has fueled a large number of empirical studies, but as Özcan and Breen's (2012) overview concludes, the causal link is far from clear. There is, however, evidence that the conventional male breadwinner model is losing its stabilizing influence on partnerships (Pampel, 2011). And studies implementing a dyadic approach suggest that partner similarity in terms of attitudes, preferences, and behavior increases relationship satisfaction. This, in turn, should positively influence partnership stability (Hohmann-Marriott, 2006).

In this article we focus on two countries, western Germany and the US, from the mid-1980s to the end of the 2000s. Over this period the crude divorce rate in western Germany increased from 2.1% to 2.3% while in the US it decreased from 5% to 3.7% (United Nations, various years).

NORMS AND THE MULTIPLE EQUILIBRIUM APPROACH

How partners evaluate the quality of their relationship in terms of task allocation is largely determined by prevailing gender role norms, but these are not stable over time. As long as the traditional male breadwinner model was the dominant norm, it was associated with a high degree of marital stability. The revolution of women's roles has eroded this normative equilibrium, however. What are the consequences of this cultural change in terms of marital instability?

Our study aims to answer to this question. While most studies focus primarily on women's employment status, we focus on couple (dis)similari-

ties in time allocation to work, i.e. whether they are more or less egalitarian in the division of paid work and unpaid domestic labor. It is, of course, of key importance that we can identify variations in the predominance of traditional or gender-egalitarian norms. To this end, we consider how gender norms vary across countries and over time. As to the first dimension, we compare two countries: one, western Germany, with more traditional gender values, and the other, the United States, with greater gender-egalitarianism (Pampel, 2011). As to time trends, in the period from the mid-1980s until the end of the 2000s, we see a common trend toward gender egalitarianism (Schober & Stahl, 2014; Schwartz, 2010).

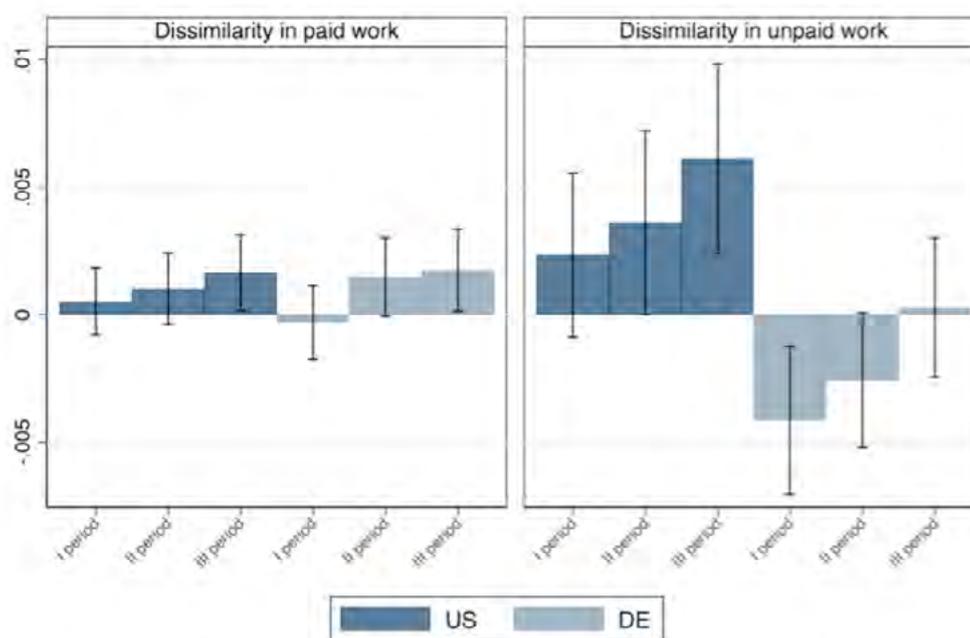
MAIN FINDINGS

Using data from the German Socio-Economic Panel (SOEP) and the US Panel Study of Income Dynamics (PSID), we distinguish three time periods between the second half of the 1980s and the end of the 2000s to proxy shifts in gender role attitudes. We measure the level of dissimilarity in (un)paid work as the (absolute) difference in the number of weekly hours spent by the husband in (un)paid work minus time spent by the wife.

Disregarding period change for the moment, a simple U.S. – western German comparison brings out clear differences in the link between partners' (dis)similarities and divorce risks (see also Bellani et al, 2018). In Germany, between the end of the 1980s and the end of the 2000s, we observe a stabilizing effect of adopting a dissimilar division of unpaid domestic labor. Put differently, German partners who adopted more equal division of unpaid work were also at greater risk of divorce. This was not the case in the U.S., where we observe a stability premium for couples who share unpaid work more equally.

Turning to the influence of changing gender role norms across time (from the mid-1980s to 2010), we find clear evidence of rising divorce risks among American couples who adopt a more unequal division of work, unpaid domestic labor especially (Figure 1). In other words, in tandem with period shifts in favor of more gender-egalitarian norms (Pampel, 2011), U.S. couples who adopt more gender-symmetric arrangements reap a statistically significant stability dividend.

Figure 1: Average marginal effects of dissimilarity in paid (first panel) and unpaid work (second panel) in the United States (US) and West Germany (DE) on the long-odds of divorce.



Source: Bellani and Esping-Andersen (2020), on data taken from SOEP (West Germany) and the PSID (US).

Note: For the U.S. the three periods are 1986–1992, 1993–2000, and 2001–2010, and for West Germany they are 1986–1994, 1995–2001, and 2002–2009. The predicted marginal effects are net of all the control variables. Confidence intervals at 95%. To understand the order of magnitude of these effects, please read the text.

The results for the United States confirm the prediction that gender egalitarianism will foster greater partnership stability. No so much in the earliest period (late 1980s), when we observe no significant divorce effect associated with the degree of dissimilarity in the division of labor. In recent decades, however, higher levels of gender dissimilarity in paid and in unpaid work have been associated with higher divorce risks. For instance, in the latest period considered, if the difference between the partners' weekly hours in paid work increases by 10 hours, the probability of divorce increases by about 0.20 percentage points, while an equivalent increase in dissimilarity of time spent on domestic tasks raises the risk by about 0.60 percentage points. In short, couples who move towards greater gender equality also enjoy more stable relationships.

The patterns that we observe for western Germany are different, although the trend is the same. In the earliest period, couples with a more unequal gender division of domestic tasks tend to be more stable. This 'traditionalism premium' is now weakening, however, and in the most recent period (2002–2009) gender inequality in domestic work is no longer

associated with greater couple stability. For western Germany, in the first period, a 10-hour increase in dissimilarity of time spent in unpaid domestic work was associated with about a 0.45 percentage point decrease in the probability of divorce, whereas in the most recent period the level of dissimilarity is no longer associated with a difference in marital stability.

To conclude, our analyses seem to provide support for the prediction that when social norms move towards greater gender egalitarianism they also appear to produce greater couple stability.

A FINAL NOTE

The meaning of nonmarital cohabitation differs in the two countries. Western Germany has a modest level of cohabitation, and fertility is strongly associated with marriage (Le Goff, 2002). In the United States, nonmarital cohabitation has become common, but it tends to be short-lived and is clearly not an equivalent to marriage (Heuveline & Timberlake, 2004). For this reason, we do not believe that our results are significantly affected by potential bias in the selection into marriage.

REFERENCES

- Becker, G. S. (1981). *A Treatise on the Family*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Bellani, D., Esping Andersen, G., & Pessin, L. (2018). When equity matters for marital stability: Comparing German and US couples. *Journal of Social and Personal Relationships*, 35(9), 1273-1298.
- Bellani, D., & Esping-Andersen, G. (2020). Gendered Time Allocation and Divorce: A Longitudinal Analysis of German and American Couples. *Family Relations*, 69, 207-226.
- Heuveline, P., & Timberlake, J. M. (2004). The role of cohabitation in family formation: The United States in comparative perspective. *Journal of marriage and family*, 66(5), 1214-1230.
- Hohmann-Marriott, B. E. (2006). Shared beliefs and the union stability of married and cohabiting couples. *Journal of Marriage and Family*, 68, 1015-1028.
- Le Goff, J. M. (2002). Cohabiting unions in France and West Germany: Transitions to first birth and first marriage. *Demographic research*, 7, 593-624.
- Özcan, B., & Breen, R. (2012). Marital instability and female labor supply. *Annual Review of Sociology*, 38, 463-481.
- Pampel, F. (2011). Cohort changes in the socio-demographic determinants of gender egalitarianism. *Social Forces*, 89, 961-982.
- Schober, P. S., & Stahl, J. F. (2014). Childcare trends in Germany: increasing socio-economic disparities in East and West. *DIW Economic Bulletin*, 4(11), 51-58.
- Schwartz, C. R. (2010). Earnings inequality and the changing association between spouses' earnings. *American journal of sociology*, 115(5), 1524-1557.

Divisione del lavoro nella coppia e divorzio nel contesto internazionale.

DANIELA BELLANI

LA RIVOLUZIONE DI GENERE COME POTENZIALE FATTORE DI STRESS NELLA COPPIA

L'età al matrimonio, la durata della relazione, la partecipazione religiosa, il livello di istruzione, il numero di figli, l'etnia e la pregressa esperienza di convivenze e di separazioni rappresentano ciò che gli studiosi hanno tradizionalmente considerato come le determinanti più rilevanti del divorzio nei Paesi Occidentali (Amato e Rogers 1997).¹ Tuttavia, i radicali cambiamenti in atto in queste società, come la cosiddetta “*rivoluzione di genere*”, hanno posto le coppie davanti a nuove sfide.

Per molto tempo si è ritenuto che la specializzazione di genere nell'ambito familiare (l'uomo come unico percettore di reddito e la donna come unica responsabile del lavoro domestico e di cura, il cosiddetto modello dell'uomo *breadwinner*), fosse in grado di massimizzare il benessere della famiglia e perciò rappresentasse la miglior garanzia alla stabilità della coppia. Una diversa divisione dei ruoli di genere, data da un maggior coinvolgimento della donna nel mercato del lavoro, si riteneva potesse causare conflitti potenzialmente fatali per la relazione.

Tuttavia, studi recenti hanno mostrato che la relazione tra la partecipazione della donna al mercato del lavoro e l'instabilità coniugale è ambigua (Cooke et al 2013) e che varia a seconda dei contesti presi in esame. Se è vero che il tasso di divorzio si mantiene basso laddove il modello di uomo *breadwinner* risulta dominante, che cosa succede in quelle società dove avviene un'erosione o uno smantellamento del modello di specializzazione tradizionale?

UN'INTERESSANTE CHIAVE DI LETTURA BASATA SULL'EQUITÀ DI GENERE

Un recente contributo teorico (Esping-Andersen e Billari 2015) getta le basi per la comprensione delle potenziali conseguenze sulle relazioni di coppia dovute ad un cambio nel ruolo della donna nella società.

¹ Nel corso del testo il termine divorzio è assimilabile a quello di separazione

L'intuizione è la seguente. Nelle società dove vi è un'egemonia del modello tradizionale, il livello di stabilità matrimoniale è elevato. Diversamente, laddove la rivoluzione di genere si è messa in moto e il vecchio modello di specializzazione è stato messo in crisi, si crea una profonda confusione nelle norme sociali che regolano i ruoli di genere (per esempio, chi ha la responsabilità della cura della casa se tutti e due i coniugi lavorano?), producendo conflitti nella coppia e instabilità delle unioni. Tuttavia, in quei contesti sociali dove il modello basato su norme di genere egalarie diventa dominante (tutti e due i partner collaborano in maniera pressoché paritetica al lavoro sia dentro che fuori dalle mura domestiche), le relazioni di coppia si fanno maggiormente stabili.

Alcuni contributi che considerano la divisione del lavoro sia all'interno che all'esterno della famiglia, analizzando ad esempio la proporzione di tempo dedicato da ciascun membro della coppia al lavoro retribuito e non, hanno confermato queste predizioni teoriche. Esaminando diversi contesti normativi, è stato dimostrato come in società più "tradizionali", come la Germania occidentale, il rischio di divorzio è relativamente basso per le coppie che si specializzano, mentre risulta più alto per gli altri tipi di unioni. Ciò non si verifica in contesti caratterizzati da norme di genere più paritarie, come gli Stati Uniti e i paesi Scandinavi, dove sono le coppie che hanno una divisione del lavoro più equa sia dentro che fuori le mura domestiche a beneficiare del cosiddetto *stability premium* (Bellani, Esping-Andersen, Pessin 2018; Ruppanner et al 2018).

A causa dell'inesistenza di dati longitudinali sul tempo dedicato alla cura e al lavoro retribuito da parte dei membri della coppia e sul loro corso di vita, non esistono studi specifici sul caso Italiano. Ciononostante, numerose ricerche hanno sottolineato come il modello Italiano, esibendo una relativa prevalenza di norme familiari tradizionali, sia assimilabile a quello tedesco. Pertanto è lecito aspettarsi che le coppie italiane che si caratterizzano per una divisione del lavoro meno tradizionale siano quelle maggiormente a rischio di divorziare.

+ PARITÀ DI GENERE NELLA COPPIA = - DIVORZIO. VALE SEMPRE?

Ancora più interessanti risultano gli studi che hanno analizzato come il cambiamento normativo (dedotto dall'analisi di diversi periodi) all'interno di una società influisca sulla relazione tra la divisione del lavoro all'interno della coppia e l'instabilità coniugale. Un contributo recente (Bellani e Esping-Andersen 2020) ha comparato gli effetti della

maggiore diffusione dell'uguaglianza di genere sul divorzio tra la metà degli anni '80 dello scorso secolo e l'inizio degli anni '10 di questo secolo negli Stati Uniti e in Germania Occidentale. I risultati sono chiari. Negli Stati Uniti, mentre nel primo periodo analizzato la propensione al divorzio non varia a seconda della divisione (più o meno egalitaria) del lavoro retribuito e non, nell'ultimo periodo considerato le coppie più egalitarie godono di una maggiore stabilità. L'evidenza empirica suggerisce una diversa dinamica per la Germania. All'inizio del periodo analizzato, le coppie più egalitarie sono maggiormente a rischio di divorzio, mentre le coppie che adottano una divisione del lavoro domestico più tradizionale sono coloro che godono dello *stability premium*. Ma dall'inizio del nuovo millennio, si osserva una certa convergenza con il modello statunitense: l'uguaglianza di genere nella divisione del lavoro domestico non risulta più essere associata ad una maggiore instabilità di coppia.

DIVISIONE DEL LAVORO E COVID, QUALI POSSIBILI SCENARI?

Quali potrebbero essere i possibili sviluppi della relazione tra l'uguaglianza di genere nella divisione del lavoro nella coppia e l'instabilità coniugale durante e in seguito al periodo di pandemia nei Paesi Occidentali? I risultati di studi recenti possono aiutarci a formulare alcune ipotesi a tal riguardo. È noto che durante la pandemia molte coppie abbiano dovuto riorganizzare la divisione del lavoro domestico e di quello retribuito. Alcuni studi hanno mostrato che le conseguenze della pandemia, come la chiusura delle scuole, abbiano avuto un impatto negativo sulla divisione del lavoro tra i partner, creando degli sbilanciamenti nella coppia a sfavore delle donne - che si sono fatte maggiormente carico del lavoro di cura (Power 2020). Altre ricerche hanno mostrato che le coppie dove tutti e due i membri sono (rimasti) occupati hanno praticato una divisione del lavoro maggiormente egalitaria nei compiti domestici e di cura, anche grazie alla massiccia diffusione del lavoro da casa (e.g. Craig e Churchill 2020). Infine, alcuni contributi suggeriscono che, poiché una quota non trascurabile di donne risulta occupata in settori cosiddetti essenziali (dalle farmacie ai negozi di alimentari) ed è sposata/in unione con uomini in cassa integrazione (o disoccupati) o in *smartwork*, si stia creando una nuova riallocazione dei compiti familiari, con il partner maschile maggiormente dedito alla cura dei figli rispetto alla donna (Alon et al 2020). Questi tre scenari portano a trarre conclusioni diverse sul futuro prossimo della stabilità delle unioni. La prima visione è più pessimistica, ritenendo che

un carico di lavoro eccessivamente sbilanciato sulla donna possa portare ad un innalzamento del conflitto di coppia e, potenzialmente, dei divorzi. La seconda è invece più ottimistica, prevedendo una maggiore stabilità delle unioni sull'onda di una maggiore uguaglianza di genere rafforzata dai cambiamenti esogeni riconducibili alla pandemia.

PER SAPERNE DI PIÙ

Alon, T. M., Doepke, M., Olmstead-Rumsey, J., & Tertilt, M. (2020). *The impact of COVID-19 on gender equality* (No. w26947). National Bureau of economic research.

Amato, P. R., & Rogers, S. J. (1997). A longitudinal study of marital problems and subsequent divorce. *Journal of Marriage and the Family*, 612-624.

Bellani, D., Esping Andersen, G., & Pessin, L. (2018). When equity matters for marital stability: Comparing German and US couples. *Journal of social and personal relationships*, 35(9), 1273-1298.

Bellani, D., & Esping-Andersen, G. (2020). Gendered Time Allocation and Divorce: A Longitudinal Analysis of German and American Couples. *Family Relations*, 69(1), 207-226.

Cooke, L. P., Erola, J., Evertsson, M., Gähler, M., Härkönen, J., Hewitt, B., ... & Trappe, H. (2013). Labor and love: Wives' employment and divorce risk in its socio-political context. *Social Politics*, 20(4), 482-509.

Craig, L., & Churchill, B. (2020). Dual-earner parent couples' work and care during COVID-19. *Gender, Work & Organization*.

Esping-Andersen, G., & Billari, F. (2015). Re-theorizing family demographics. *Population and development review*, 41(1), 1-31.

Power, K. (2020). The COVID-19 pandemic has increased the care burden of women and families. *Sustainability: Science, Practice and Policy*, 16(1), 67-73.

Ruppanner, L., Brandén, M., & Turunen, J. (2018). Does unequal housework lead to divorce? Evidence from Sweden. *Sociology*, 52(1), 75-94.

Coppie in cattività. La relazione tiene?

DANIELA BELLANI, DANIELE VIGNOLI

LE CONSEGUENZE DELLA PANDEMIA SULLE RELAZIONI DI COPPIA

La maggior parte degli studi sulle conseguenze sociali della pandemia si sono concentrati sull'analisi degli effetti economici ed occupazionali. Un recente studio¹ ha affrontato il tema delle conseguenze non economiche del confinamento domiciliare domandandosi: la qualità delle relazioni di coppia si è deteriorata?

PROSPETTIVE CONTRASTANTI

Da un punto di vista teorico, rispondere a questa domanda non è banale. Da un lato, eventi fortemente destabilizzanti, come una pandemia, potrebbero indurre una riduzione del sostegno emotivo del partner tale da comportare un incremento del disagio psicologico per le coppie (teoria dello stress familiare). Dall'altro, potrebbero aumentare la coesione familiare, avvicinando emotivamente i partner (teoria dell'attaccamento).

Anche la letteratura disponibile sulle conseguenze dei disastri naturali sulla qualità della vita di coppia porta a risultati contrastanti. Alcuni studi hanno mostrato come le relazioni all'interno delle famiglie possano migliorare. La maggior parte delle ricerche, tuttavia, suggerisce che lo stress conseguente ad un evento estremo (come le calamità naturali) erode le relazioni intime.

EPIDEMIA E RELAZIONI: EFFETTI DIRETTI E INDIRETTI

Gli effetti di eventi molto critici sulla qualità delle coppie possono essere sia diretti che indiretti.

I partner potrebbero subire un incremento delle tensioni di coppia *direttamente* conseguenti alla pandemia. Potrebbero emergere emozioni negative, quali la rabbia, la confusione e lo stress, o patologie quali la depressione, fattori che possono peggiorare il funzionamento della

¹ Bellani e Vignoli (2020)

coppia e la comunicazione tra i partner. L'esperienza di un evento esogeno altamente stressante può però anche rafforzare il supporto reciproco tra i partner.

I partner devono fare i conti anche con le conseguenze *indirette* della pandemia. La diffusione del Covid-19 ha avuto un effetto negativo sull'occupazione e sui redditi, contribuendo a incrementare tensioni nelle coppie. Secondo l'Eurostat, la pandemia ha portato ad un aumento del tasso di disoccupazione ed a una drastica riduzione delle ore di lavoro. Inoltre, ha indotto un enorme aumento dell'incertezza economica. La sottoccupazione e l'incertezza sono fattori di stress cruciali che possono potenzialmente indurre insoddisfazione e conflitto nelle relazioni.

ALCUNI RISULTATI DESCRITTIVI

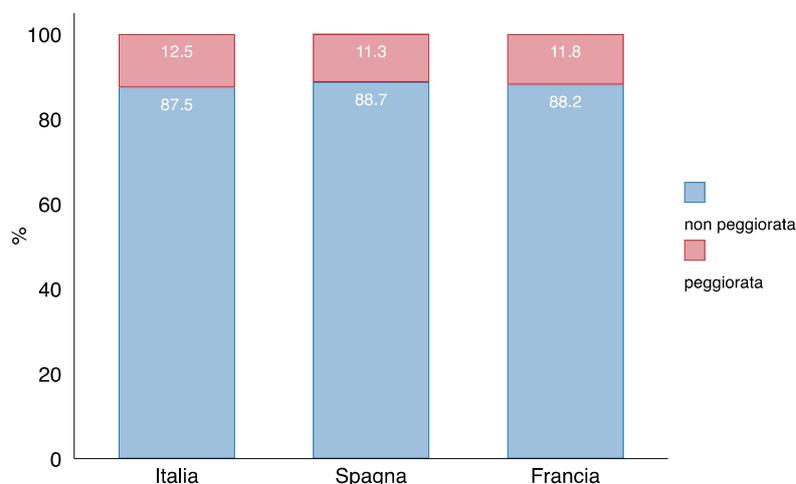
Presentiamo ora alcuni risultati descrittivi basati su un'indagine chiamata Intergen-Covid². 9.186 individui divisi equamente tra Italia, Spagna e Francia sono stati intervistati nell'aprile 2020, quando la maggioranza dei cittadini era costretta al confinamento domiciliare. I dati sono stati raccolti imponendo quote rappresentative per paese, età, sesso, regione e livello di istruzione. Selezionando uomini e donne sposati o conviventi con un partner, di età tra 20 e 60 anni, il campione risulta composto da 3.920 individui.

Nella presentazione dei risultati ci concentreremo sulle potenziali conseguenze negative del lockdown sulle relazioni, in quanto un peggioramento della qualità della coppia potrebbe fungere da precursore ad un rilevante evento familiare, la separazione. A tal proposito, la variabile di interesse riguarda la percezione o meno di un peggioramento nella qualità della relazione durante il lockdown.

Nella Figura 1 osserviamo che in tutti e tre i paesi, circa il 12% degli intervistati dichiara di aver percepito un peggioramento della qualità della relazione.

2 Arpino et al (2020)

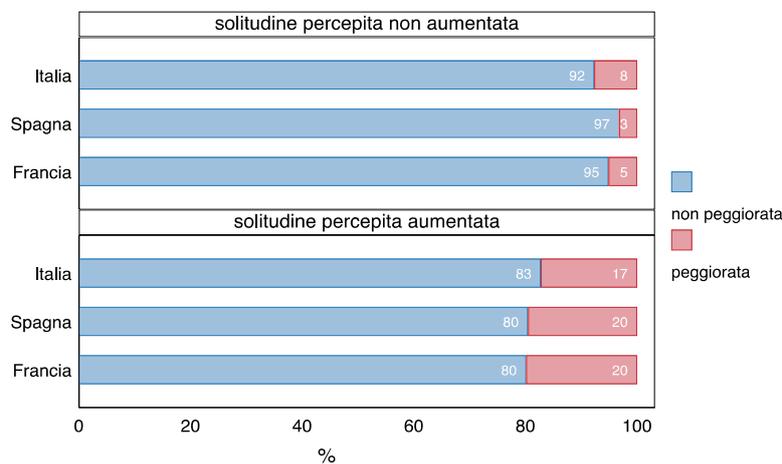
Figura 1: Peggioramento della qualità della coppia durante i lockdown, per paese



Fonte: nostre elaborazioni su dati Intergen-Covid Suvey (2020)

Adottando il punto di vista della teoria dello stress familiare, esaminiamo se vi sia un’associazione tra alcuni fattori di stress e il peggioramento nella qualità della relazione durante il lockdown. La Figura 2 mostra che l’aumento di emozioni negative, quali la solitudine, è associato ad una diminuzione della qualità della relazione.

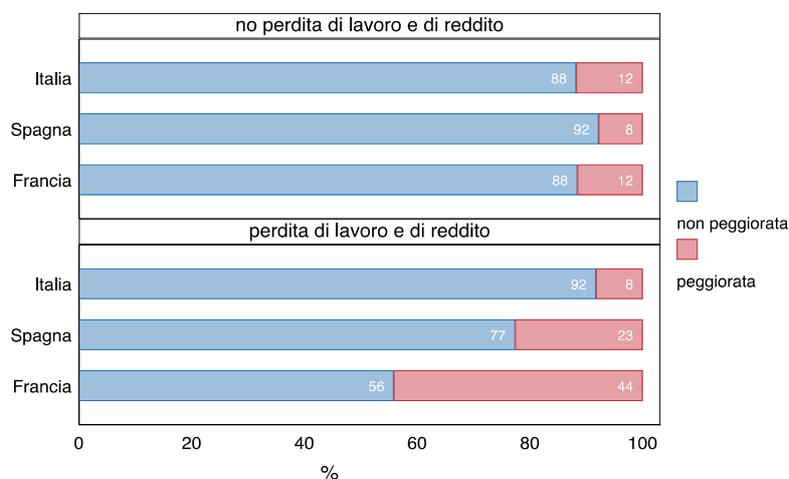
Figura 2: Peggioramento della qualità di coppia e solitudine percepita, per paese



Fonte: nostre elaborazioni su dati Intergen-Covid Suvey (2020)

La Figura 3 mostra che in Spagna e Francia gli intervistati che hanno subito perdite di lavoro e di reddito hanno riportato una diminuzione della qualità della relazione. Questo non sembra essere il caso per l’Italia.

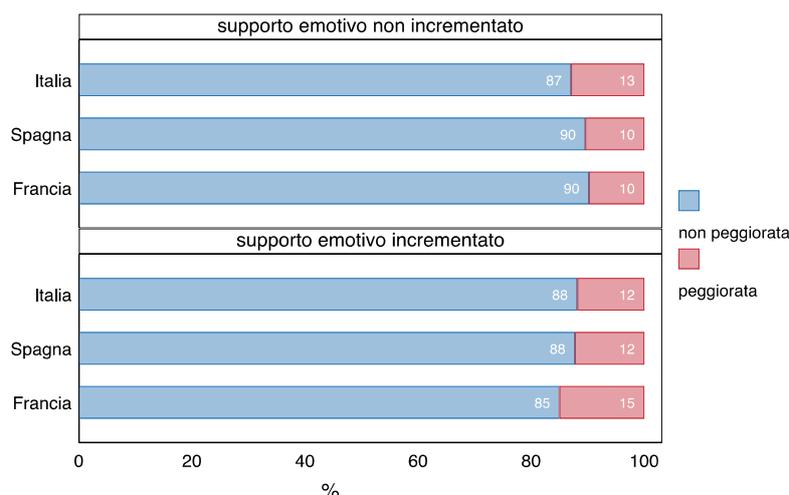
Figura 3: Peggioramento della qualità di coppia e perdita di lavoro/reddito, per paese



Fonte: nostre elaborazioni su dati Intergen-Covid Suvey (2020)

Infine presentiamo i risultati relativi a un fattore ‘anti-stress’, il supporto emotivo. Secondo la teoria dell’attaccamento, le coppie durante la pandemia potrebbero rafforzare la loro relazione. Ciò significa che i partner che ricevono supporto emotivo dovrebbero essere meno propensi a dichiarare un peggioramento della qualità della relazione. Come mostrato in Figura 4, i nostri risultati descrittivi non confermano questa previsione – l’indicatore, però, cattura il supporto emotivo ricevuto anche al di fuori della coppia.

Figura 4: Peggioramento della qualità di coppia e supporto emotivo, per paese



Fonte: nostre elaborazioni su dati Intergen-Covid Suvey (2020)

CONCLUSIONI

Questo studio fornisce risultati preliminari e descrittivi sull'associazione tra alcuni fattori di stress causati dalla pandemia COVID-19 e la qualità delle relazioni di coppia. Sembra che l'amore soffra la cattività. Una delle determinanti di questo fenomeno si riferisce alla sfera emotiva individuale. Sentirsi soli durante il blocco sembra essere associato a un indebolimento delle relazioni intime. Anche fattori di stress indiretti, come la perdita di lavoro e di reddito, sembrano influenzare la qualità della relazione, anche se non in tutti e tre i Paesi.

Dato che un deterioramento della qualità della relazione di coppia potrebbe presagire il suo scioglimento, uno studio descrittivo di questo tipo è un punto di partenza necessario per future ricerche sulle conseguenze della pandemia sulle separazioni e sui divorzi.

PER SAPERNE DI PIÙ

Arpino, B., Pasqualini, M., Bordone, V., Solé-Auró, A. (2020). Indirect consequences of COVID-19 on people's lives. Findings from an on-line survey in France, Italy and Spain. doi.org/10.31235/osf.io/4sfv9.

Bellani, D., Vignoli, D. (2020), Does love laugh at locksmiths? Partnership quality during the lockdown in Italy, France and Spain. Some descriptive findings. *Cambio*.

La complicata relazione tra instabilità lavorativa e divorzio

ELENA BASTIANELLI, DANIELE VIGNOLI

INTRODUZIONE

Nel panorama europeo, a partire dagli anni '80, le forze della globalizzazione, e la conseguente deregolamentazione e delocalizzazione delle economie – accompagnati dal rapido progresso tecnologico – hanno radicalmente rimodellato il mondo del lavoro. L'esposizione ad un mercato globale ha promosso la diffusione di nuove forme di contratti di lavoro a termine, caratterizzati da salari modesti, ridotto potere contrattuale, e minore protezione sociale. Si sono quindi trasformate le condizioni di entrata e uscita dal mercato del lavoro, provocando una crescente precarietà dei percorsi lavorativi. Studi recenti evidenziano che l'instabilità lavorativa influisce anche sulla formazione e sugli scioglimenti delle unioni. La relazione tra instabilità lavorativa e divorzio è però piuttosto intricata.

In questo contributo¹ mettiamo in luce alcuni aspetti di questa complessa relazione: *i ruoli di genere, i cambiamenti generazionali, e la persistenza dell'instabilità lavorativa*. Lo studio utilizza i dati dell'approfondimento "Famiglia e Soggetti Sociali" delle indagini multiscopo sulle famiglie del 2009 e del 2016 condotte dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). L'analisi è condotta tramite la stima di un modello di durata sulle separazioni di fatto di uomini e donne nati tra il 1950 e il 1980 e separazioni avvenute nel corso di oltre quarant'anni.

PROSPETTIVE CONTRASTANTI

Da un lato, l'instabilità lavorativa potrebbe essere causa di stress, ansia e depressione per uno o per entrambi i partner. Tali stati d'animo possono riflettersi nella vita di coppia provocando un peggioramento della qualità della relazione e aumentando i conflitti. Secondo tale prospettiva, l'instabilità lavorativa aumenterebbe il rischio di separazione (*teoria dello stress relazionale*). Dall'altro, il divorzio comporta sempre dei costi

1 Per la versione completa dello studio si rimanda a Bastianelli e Vignoli (2021).

economici, che si concretizzano sia nelle spese legali sia nei costi del trasferimento in una nuova casa per uno o entrambi i partner. In condizioni di instabilità lavorativa – per disoccupazione o per lavoro con contratto a termine – vivere senza il sostegno economico del(la) partner diventa più difficile. In questa prospettiva, l'instabilità lavorativa agirebbe da barriera per la separazione al di là di ogni possibile conflitto e tensione esistente nella coppia (*teoria del costo del divorzio*).

UNA QUESTIONE DI GENERE?

I risultati della nostra analisi mostrano che l'instabilità lavorativa ha un effetto opposto sul rischio di separazione di donne e uomini. Le donne che non lavorano sono esposte ad un rischio di separarsi inferiore rispetto alle donne che lavorano con un contratto a tempo indeterminato; al contrario, gli uomini che non lavorano sono esposti ad un rischio maggiore di separarsi rispetto agli uomini con contratti di lavoro stabili. Questi risultati possono essere spiegati dalle dinamiche di genere che caratterizzano l'Italia, dove l'uomo è il principale contribuente del reddito familiare, e la donna, quando lavora, generalmente ricopre un ruolo economico "compensativo". Quando la donna è economicamente dipendente dal marito, e non dispone delle risorse economiche necessarie per un "nuovo inizio", gli ostacoli per il divorzio risultano notevolmente amplificati. Al contrario, quando è l'uomo ad essere senza lavoro, i meccanismi di stress nella coppia sembrano essere predominanti a causa dello scarso rendimento nel suo ruolo di pilastro economico della famiglia, e della maggiore pressione sul reddito familiare.

La stessa dinamica si osserva per gli uomini con contratto di lavoro a termine, che mostrano un rischio maggiore di separarsi rispetto agli uomini con contratto a tempo indeterminato. Per le donne invece la relazione tra lavoro a termine e divorzio è meno chiara. Infatti, mentre da una parte il lavoro con contratto a tempo determinato potrebbe essere fonte di stress e ansia come per gli uomini, dall'altra, i lavori temporanei potrebbero fornire un'ulteriore fonte di reddito per la famiglia ma non sufficiente per la propria indipendenza economica e quindi aumentare la stabilità della coppia.

...O DI GENERAZIONE?

Quanto esposto finora dipinge uno scenario con forti diseguaglianze di genere sia in famiglia che nel mondo del lavoro. L'importanza del lavoro e del ruolo delle donne italiane nell'economia familiare è però cambiata e

sta cambiando in modo rilevante di generazione in generazione. Il nostro studio suggerisce un graduale mutamento nella relazione tra instabilità lavorativa e il rischio di separazione da una generazione all'altra, che vede nelle generazioni più recenti un leggero aumento del rischio di separazione per le donne senza un lavoro retribuito ed una diminuzione del rischio di separazione per gli uomini che non lavorano. Questa tendenza, benché ancora non definita, sembra suggerire una graduale convergenza negli effetti del lavoro femminile e maschile sulla stabilità della coppia man mano che l'uguaglianza di genere progredisce nella famiglia e nella società.

STATUS O PERSISTENZA?

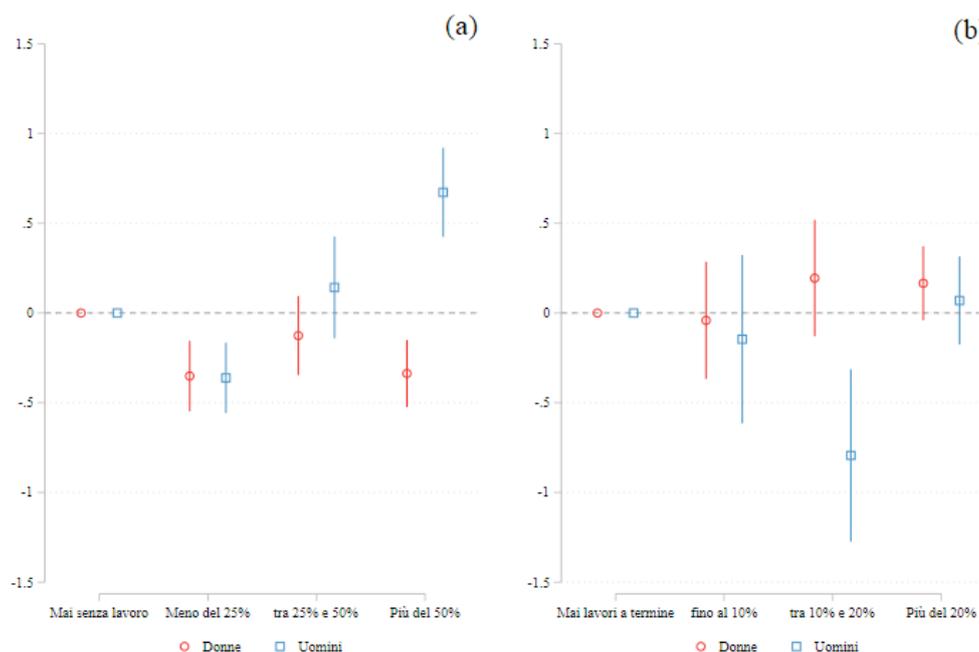
La relazione tra instabilità occupazionale e la fine di un rapporto di coppia cambia, inoltre, secondo il tempo trascorso nella condizione di instabilità lavorativa.

La Figura 1 mostra il rischio di separazione secondo il tempo trascorso senza un lavoro stabile nel corso della relazione. La linea tratteggiata rappresenta il rischio base di separazione rispettivamente per le donne (in rosso) e gli uomini (in blu) che, dall'inizio del rapporto di coppia, non hanno mai trascorso periodi senza lavorare, nel grafico (a), e non hanno mai avuto lavori a termine, nel grafico (b). Inizialmente, l'instabilità lavorativa ha l'effetto di ridurre drasticamente il rischio di separazione sia per le donne che per gli uomini. Tuttavia, all'aumentare del tempo trascorso in condizione di instabilità lavorativa (muovendosi sull'asse orizzontale da sinistra verso destra), per gli uomini il rischio di separazione aumenta gradualmente, fino a quasi raddoppiare il rischio base nel caso degli uomini che non lavorano per più del 50% della relazione. Tali risultati suggeriscono che, per gli uomini, brevi periodi di instabilità lavorativa hanno prima l'effetto di diminuire la propensione a separarsi, probabilmente a causa dell'aumento dei costi relativi della separazione, e solo dopo prolungati periodi di instabilità, lo stress e il conflitto nella coppia prendono il sopravvento. Un periodo relativamente breve senza lavorare o in lavori precari può infatti non essere sufficiente a generare stress nella coppia e, al contrario, potrebbe addirittura rafforzare il legame di coppia in periodi di difficoltà. Se tali periodi si estendono, tuttavia, l'instabilità lavorativa può esacerbare le tensioni all'interno della coppia e aumentare il rischio di scioglimento dell'unione.

Diversamente, per le donne, a prescindere dal tempo trascorso senza lavoro, il rischio di separarsi per coloro che non lavorano rimane sempre

inferiore rispetto a quelle che lavorano. L'accumularsi di esperienze lavorative a termine sembra invece aumentarne il rischio di separazione, tuttavia i risultati non sono statisticamente rilevanti.

Figura 1: Effetto del tempo trascorso senza lavoro (a) e con lavori a termine (b) durante l'unione sul rischio di separazione per uomini e donne



PER SAPERNE DI PIÙ...

Bastianelli, E., Vignoli, D. (2021). Instability of Employment Careers and Union Dissolution. A Complex Micro-level Relation. DiSIA WP 2021/04.

Mencarini, L., Vignoli, D. (2018). Employed Women and Marital Union Stability: It Helps When Men Help. *Journal of Family Issues*, 39(5), 1348–1373.

Cohen, P. N. (2014). Recession and Divorce in the United States, 2008–2011. *Population Research and Policy Review*, 33(5), 615–628.

Vignoli, D., Matysiak, A., Styrac, M., Tocchioni, V. (2018). The positive impact of women's employment on divorce: Context, selection, or anticipation? *Demographic Research*, 38, 1059–1110.

De Rose, A., Di Cesare, M. (2007). Gender and first union dissolution. In A. Pinnelli, F. Racioppi, & R. Rettaroli (Eds.), *Genders in the Life Course* (Vol. 19, pp. 167–184). Springer Netherlands.

Dividing household wealth after breaking up: Are there gender differences?

DIEDERIK BOERTIEN, PHILIPP M. LERSCH

INTRODUCTION

One of the questions that has been central to research on divorce over the last decades is the impact that ending a marriage has on the economic well-being of the individuals involved (Van Damme et al., 2008). Divorce can be an expensive affair, and not only because of the directly related legal expenses. One partner normally moves out and has to establish a new household. Sometimes a house has to be sold in sub-optimal conditions. If the former partners have children, a separation also implies that a new arrangement has to be found regarding childcare responsibilities. On most occasions, women end up living with and caring for the children. Child-care responsibilities can form an important obstacle for separated mothers to be (full-time) employed and to invest in their careers. Therefore, divorce is an event that in general has more economic consequences for women than for men.

Over the last decades, the question surged how society and legislation surrounding divorce can be organized in such a way that the detrimental economic consequences of divorce can be reduced, especially for women. These efforts have led to the introduction and expansion of public child-care policies, joint custody arrangements and alimony legislation. The academic debate surrounding these issues has been primarily inspired by changes in income following divorce. In this article, we would like to consider the questions that arise once considering a different aspect of economic well-being that has received relatively little attention: wealth. What are the consequences of divorce for wealth and are these equal for men and women?

Wealth is the total value of a person's or household's belongings such as their home, money on the bank, businesses and stocks minus the total amount that is still owed through mortgages, loans or other means. In most countries, important parts (or all) of household wealth are divided between partners after a legal divorce. It is therefore normally assumed that men

and women leave marriages with roughly equal amounts of wealth. This is one of the probable reasons why wealth has received little attention when it comes to studies on the economic consequences of divorce.

In a recent article (Boertien & Lersch, 2021), we argue that the assumption that wealth is split equally after relationship break-ups might not hold (anymore) for three reasons. Firstly, in some countries only wealth accumulated after the marriage started is divided between partners. This is the case in Germany the country-case of our study. Secondly, prenuptial agreements might have become more common over time and can change the rules that apply to a marriage and modify the division of wealth. Thirdly, the increasing prevalence of unmarried cohabitation implies that ever less relationships end through formal divorce. The legislation governing the dissolution of marriage does not apply to cohabitation in most countries, and gender differences in the division of wealth after separation could therefore have emerged over time. Our empirical analysis is restricted to Germany, but all three arguments are applicable to the context of Italy.

We accompanied the argument that there might be gender differences in how household wealth is affected by separation with an empirical analysis that we present in the remainder of this article. We were particularly interested in the question whether the division of wealth after the dissolution of cohabiting unions was less gender equal than after the dissolution of marriage.

GENDER, WEALTH, AND SEPARATION IN GERMANY

In Germany, wealth accumulated before marriage is not divided after the dissolution of marriage (Smith, 2002). Because men are normally older within relationships and earn more than women, men often bring more wealth into the relationship than women (Kapelle & Lersch, 2020). Hence, men's household wealth might drop less pronouncedly following divorce than women's.

In Germany, marital property law does not govern the dissolution of cohabiting unions. The law does prescribe alimony payments if the couple recently had a child (Perelli-Harris & Sánchez Gassen, 2012:448) and there are some (very limited) possibilities to claim economic compensation from former partners outside of marital property law (Sanders, 2013). Because men often earn more and remain full-time employed even when children arrive, they accumulate more wealth within relationships.

Although such wealth is normally divided between former partners after divorce in Germany, this is not the case after cohabitation ends. The division of wealth after the end of cohabitation might therefore be less gender equal than after marriage.

To test these predictions we used data on household wealth from Germany covering the period 2002 to 2017. The data come from the German Socioeconomic Panel Survey (SOEP) which follows members of households across time; even if they leave the original household to form a new one. Each five years, they ask the respondents to give an overview of all their assets and debts, which allows us to calculate the total wealth that each household has. The survey also records any changes in household composition, which permits us to determine whether couples who were cohabiting or married broke up between the years in which wealth is measured. In total, we have information on 1.963 men and women who were in a cohabiting union and 16.123 individuals who were married at some point during the observation window, roughly 40% of the cohabiting sample experienced a separation whereas around 7% of the married sample broke up during the observation period.

By comparing household wealth before the breakup to household wealth of both former partners after the breakup we get a rough indication of how much household wealth is lost after separation and whether there are any gender differences in these losses. This indication is quite crudely estimated because there are five years between the different measurements of household wealth, and separations can take place anytime within this five-year window. We therefore compare wealth to the development of wealth in couples that do not break up and, in the academic article, we report on various strategies to account for any other events that might have taken place in this timeframe.

GENDERED DIFFERENCES AFTER THE DISSOLUTION OF COHABITATION, BUT NOT MARRIAGE

Before moving to our main result it is important to take into account general differences between cohabiting and married couples. Table 1 shows a couple of differences between persons in intact cohabiting unions and marriages. Cohabiting couples are in general younger, have slightly fewer children, are together for a shorter amount of time and have less housing wealth. This might mean that cohabiters have less to lose in terms of wealth as compared to married couples. Numbers differ slightly be-

tween men and women because information was not always available for both individuals in the couple.

Table 1: Differences between individuals in cohabiting unions and marriage

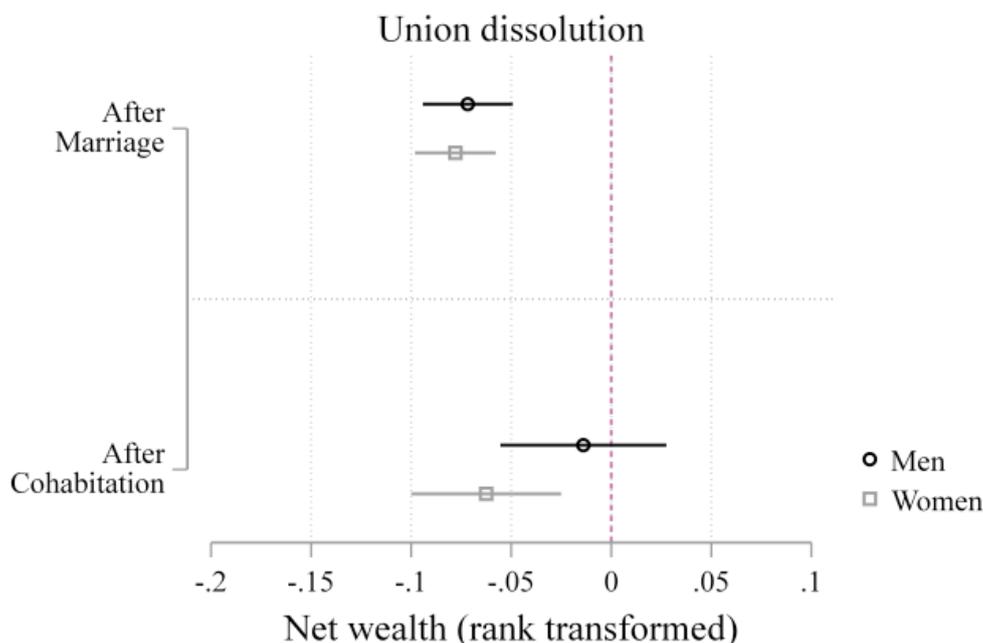
	Cohabiting Unions		Marriage	
	<i>Men</i>	<i>Women</i>	<i>Men</i>	<i>Women</i>
Median Household Wealth	17,746	15,234	57,371	56,719
Mean Household Wealth	66,394	65,879	112,916	112,664
<i>Mean Housing Wealth</i>	27,679	26,480	61,008	62,110
<i>Mean Financial Wealth</i>	12,243	12,087	14,719	14,779
Mean Age	46.0	43.8	56.1	53.7
Duration of union in years	8.7	8.3	27.5	27.3
Mean number of children	0.4	0.4	0.5	0.5

Note. SOEP data 2002-2017, based on characteristics of individuals who were in a cohabiting or married relationship during the observation period and provided information on wealth.

Figure 1 shows the main result of our study and shows estimates of the impact of separation on per capita household wealth for men and women. Results are presented separately depending on whether individuals were cohabiting or married before separation. Results are expressed as changes in a household's wealth rank: the share of households that has less per capita wealth than the household in question. The results show that the dissolution of marriage is related to a 0.07 reduction in household's wealth rank for both men and women. This means that men and women who experienced a marital break-up are on average 7 to 8 percentage points lower on the per capita household wealth ranking as compared to men and women in couples who stayed together. Additional analysis showed that this major effect of separation on wealth is primarily produced by reductions in housing wealth.

For women who cohabited before separation, we observe similar negative effects on household wealth. For men who cohabited, however, we see that separation barely affects household wealth. Even though additional tests showed that these differences between men and women are statistically significant, results have to be interpreted with caution because results are highly imprecise. Additional analysis looking at different specifications and accounting for changes in household composition, employment and income after separation suggest that it is the division of household wealth at the time of separation that is responsible for these results rather than other processes that took place after separation.

Figure 1: Effect of separation on household wealth rank



Note: Coefficients from individual fixed-effects models indicating the difference between pre-separation and post-separation per capita household. Separate models ran by union status and gender. Bars indicate 95% confidence intervals.

THE UNEQUAL ACCUMULATION OF WEALTH WITHIN RELATIONSHIPS

A first conclusion that can be drawn from these results is that the dissolution of marriage is related to a large reduction in household wealth for both men and women. This is also observed for women after the dissolution of cohabitation, but not for men. Why do men seem to be exempt from the impact of the dissolution of cohabiting unions on wealth? First of all, cohabiting couples have less wealth to begin with (Table 1), which implies that they have less to lose from a separation. However, women do lose access to household wealth. The main factor we suspect to be responsible for this result is that wealth accumulated during cohabiting relationships is not shared between partners after separation, even though wealth accumulated during marriages is. Because men are more likely to be employed and earn more than women, they accumulate more wealth. Recent research on Germany has indeed shown how men accumulate more wealth than women within relationships (Lersch, 2017), men will therefore leave cohabiting relationships with more wealth too.

The results presented here give a first insight into how wealth is divided after the dissolution of marriages and cohabiting unions. Even though these first results are based on relatively imprecise estimates they do suggest that it is not a given that wealth is divided equally after the dissolution of relationships. Especially the division of wealth after the dissolution of cohabiting unions warrants attention for future research, as there might be gender differences in how much household wealth changes after separation. If cohabitation is becoming ever more common, the question of whether wealth is divided unequally after dissolution will likely become more important in the future. Over the last decades several policies have been introduced to minimize the impact of separation on income. Attention for wealth might likewise provoke interest and attention in policy-options that could reduce the impact of union dissolution on wealth, as well as possible gender differences in these consequences.

REFERENCES

- Boertien, D., & Lersch, P. M. (2021). Gender and Changes in Household Wealth after the Dissolution of Marriage and Cohabitation in Germany. *Journal of Marriage and Family*, 83 (1), 228-242.
- Kapelle, N. & Lersch P.M. (2020). The Accumulation of Wealth in Marriage. Over-Time Change and Within-Couple Inequalities. *European Sociological Review*, 36(4), 580-593.
- Lersch, P. M. (2017). The Marriage Wealth Premium Revisited: Gender Disparities and Within-Individual Changes in Personal Wealth in Germany. *Demography*, 54(3), 961–983. doi: 10.1007/s13524-017-0572-4
- Perelli-Harris, B., & Sánchez Gassen, N. (2012). How similar are cohabitation and marriage? Legal approaches to cohabitation across Western Europe. *Population and Development Review*, 38(3), 435–467. doi: 10.1111/j.1728-4457.2012.00511.x
- Sanders, A. (2013). Cohabitants in private law: trust, frustration and unjust enrichment in England, Germany and Canada. *International & Comparative Law Quarterly*, 62(3), 629-665.
- Smith, I. (2002). 12 European divorce laws, divorce rates, and their consequences. In: Dnes & Rowthorn, R (Eds.) *The law and economics of marriage and divorce*. Cambridge: Cambridge University Press
- Van Damme, M., Kalmijn, M., & Uunk, W. (2008). The employment of separated women in Europe: Individual and institutional determinants. *European Sociological Review*, 25(2), 183–197. doi: 10.1093/esr/jcn042

Capitolo 3

Fecondità, figli e divorzialità

INTRODUZIONE

Un punto fermo degli studi sociologici e demografici sul divorzio è l'esistenza di una relazione negativa tra la nascita di un figlio e i rischi di separazione e divorzio, soprattutto durante i primi anni di vita del bambino.

Tuttavia, tale associazione statistica lascia aperti diversi interrogativi, innanzitutto sui meccanismi reali che la producono. Da un lato, è possibile che i figli esercitino un vero e proprio effetto causale sulla stabilità coniugale: secondo questa ipotesi, i figli farebbero da collante che rafforza l'unione, disincentivando i partner dal separarsi anche in presenza di incomprensioni e conflitti, “per il bene dei figli”. Una spiegazione alternativa chiama in causa fattori di “selezione”, e sostiene che le coppie che decidono di avere figli sono quelle più orientate verso la famiglia tradizionale, anche in ossequio a precetti religiosi, dunque maggiormente impegnate a mantenere la relazione. In questo caso, i figli non avrebbero un reale “effetto protettivo” della stabilità coniugale, ma sarebbero, semmai, essi stessi il risultato della maggior stabilità della coppia.

La crescente diffusione dei matrimoni con rito civile e delle convivenze pone ulteriori quesiti sulla natura e sulla persistenza stessa dell'associazione negativa tra presenza di figli e rischi di instabilità coniugale. Valentina Tocchioni ed Eleonora Meli, nel loro contributo “*Quando i figli non bastano a tenere insieme una coppia. Divorzi per rito di celebrazione delle nozze e presenza di figli*” presentano i risultati di uno studio empirico che affronta la prima delle questioni sopra menzionate, ovvero l'influenza della diffusione dei matrimoni con rito civile nel nostro paese. Le autrici mostrano che sebbene i figli riducano i rischi di separazione a prescindere dal tipo di rito, per le coppie sposatesi con rito civile l'effetto è di minore intensità. Questo risultato potrebbe spiegarsi con l'agire di meccanismi di selezione, ovvero con le caratteristiche delle coppie che scelgono un certo tipo di rito, piuttosto che con reali differenze nell'effetto protettivo dei figli. A conferma di questa interpretazione, tra i matrimoni celebrati in anni più

recenti, le differenze secondo il tipo di rito tendono a ridursi. Sposarsi con rito religioso dovrebbe segnalare una maggiore aderenza a valori familiari tradizionali, ma a seguito del processo di secolarizzazione le differenze culturali rispetto alle coppie che optano per il rito civile potrebbero essersi attenuate. D'altro canto, se fino agli anni '80 a sposarsi con rito civile erano esclusivamente coppie portatrici di valori particolarmente "moderni", la crescente diffusione e accettazione sociale dei matrimoni con rito civile dovrebbe aver attenuato questo effetto di selezione.

Per quanto riguarda l'altro grande cambiamento nei modi di fare famiglia, ovvero la diffusione delle convivenze, il capitolo include due contributi comparativi a livello internazionale. Zuzana Žilinčíková, nel lavoro "*Stability of cohabiting unions in Europe*", analizza il rischio di divorzio a seconda del tipo di unione (convivenza o matrimonio) e della presenza o meno di figli in 14 paesi rappresentativi delle varie aree geografiche dell'Europa. Il lavoro conferma l'"universalità" di due fatti principali: in tutti i paesi analizzati, le coppie con figli divorziano meno e le coppie conviventi hanno maggiori rischi di separazione di quelle sposate. Per quanto riguarda quest'ultima differenza, essa non sorprende alla luce della natura intrinsecamente più "temporanea" della convivenza e del fatto che il matrimonio necessariamente implica un maggior grado di impegno a lungo termine. Tuttavia, la presenza di figli esercita un effetto protettivo anche tra le coppie conviventi in tutti i paesi considerati, ma soprattutto tra quelli dell'Europa occidentale. In Bulgaria, Georgia e Romania, paesi in cui le convivenze non si differenziano molto dai matrimoni nel rischio di separazione, gli effetti della presenza di figli sono più contenuti.

Katherine Michelmore e Kelly Musick presentano un lavoro comparativo, dal titolo "*Stability of U.S. couples with children in a comparative perspective*", con obiettivi simili a quello precedente. Tuttavia, in questo caso le autrici hanno focalizzato la loro attenzione sulle sole coppie con figli, studiandone i rischi di separazione a seconda del tipo di unione, distinguendo tra: a) coppie già sposate alla nascita del figlio; b) coppie conviventi alla nascita del figlio che si sono sposate nei successivi cinque anni; c) coppie conviventi alla nascita del figlio che non si sono mai sposate. Le autrici si chiedono, dunque, se le coppie che optano per la convivenza come "prova" o passaggio intermedio prima del matrimonio siano più simili, quanto ai rischi di separazione, alle coppie che si sposano direttamente o a quelle che scelgono di non sposarsi affatto. I risultati dipendono fortemente dal paese considerato, ma in generale emerge come

i conviventi che decidono di sposarsi successivamente alla nascita di un figlio siano molto simili alle coppie già sposate. Lo studio analizza anche quali caratteristiche delle coppie con figli ne aumentino i rischi di divorzio, con particolare attenzione al livello di istruzione dei partner. Nei paesi dove il divorzio è più diffuso, e in particolar modo negli Stati Uniti, esso si configura come un comportamento molto più frequente tra le coppie con bassi livelli di istruzione. Al contrario, nei paesi dell'Europa meridionale, e soprattutto in Italia, sono le coppie più istruite ad avere maggiori rischi di separazione. Le autrici sottolineano le implicazioni di queste differenze nei fattori associati al divorzio in termini di conseguenze per i figli all'interno dei diversi paesi analizzati. Le conseguenze socioeconomiche del divorzio sui figli e la relazione tra divorzio e disuguaglianze sociali sono al centro degli interessi del prossimo capitolo di questo libro.

Finora abbiamo parlato degli effetti della nascita di un figlio sulla stabilità delle coppie. Molto meno affrontato dalla letteratura è un altro aspetto, certamente più drammatico, ovvero l'effetto della morte di un figlio piccolo: è possibile che lo stress associato ad un evento tanto drammatico quanto inatteso possa portare le coppie a separarsi? O, piuttosto, le coppie cercheranno di avere un altro figlio per compensare la perdita? Sono queste le domande a cui cerca di dare risposta Jan Saarela, nel suo contributo dal titolo "*Child loss in Finland: does it induce divorce or additional fertility?*", in cui presenta i risultati di uno studio sulla Finlandia condotto con Fjalar Finnäs and Mikael Rostila. Gli autori partono dal presupposto che la perdita di un figlio piccolo rappresenti un evento particolarmente stressante e traumatico in un paese come la Finlandia, che combina tassi relativamente bassi di fecondità con tassi bassissimi di mortalità infantile. La disponibilità di dati di registro molto ricchi, in Finlandia come in altri paesi scandinavi, ha permesso agli autori di osservare un campione di coppie sufficientemente ampio, data la rarità della mortalità infantile nei paesi occidentali, e di considerare il numero totale di figli avuti dalla coppia e l'età della madre al momento della morte del figlio. I risultati delle analisi sono molto chiari: la morte di un figlio non ha alcun effetto sui rischi di separazione delle coppie, mentre aumenta fortemente la probabilità di concepire un altro figlio, soprattutto quando a morire è il secondogenito di coppie con due figli. Un risultato che gli autori imputano all'esistenza di una forte norma sociale a favore dei due figli nei paesi scandinavi.

Quando i figli non bastano a tenere insieme una coppia.

**Divorzi per rito di celebrazione delle nozze
e presenza di figli.**

VALENTINA TOCCHIONI, ELEONORA MELI

I MATRIMONI “TRADIZIONALI” HANNO PIÙ CHANCES DI SOPRAVVIVERE

A partire dagli anni Settanta, nel nostro Paese si celebrano sempre meno matrimoni. Se da una parte questo è effetto del “degiovanimento” della popolazione (per usare le parole di Rosina e colleghi, 2009), da cui la semplice equazione: meno giovani, meno matrimoni; dall’altra la scelta di non sposarsi esula dalla struttura per età della popolazione e mette in luce atteggiamenti e modi diversi di fare famiglia, fra cui l’aumento nello stesso periodo delle coppie di fatto (secondo i primi dati disponibili nel 1994 le coppie di fatto erano l’1,8% delle coppie, nel 2019 tale quota raggiunge il 9,7%), e la crescente instabilità coniugale (mentre nel 1980 i matrimoni conclusi con divorzio erano meno di 12mila, nel 2019 hanno superato gli 85mila).

A conferma del diverso atteggiamento nei confronti del matrimonio, emerge che sempre più spesso gli sposi scelgono un rito civile per consacrare la loro unione, non solo per le seconde nozze e successive, bensì anche per la prima unione. Il trend mostra un sistematico aumento dei matrimoni civili e gli ultimi dati disponibili vedono, addirittura, il superamento della scelta laica rispetto a quella religiosa: nel 2019, il 52,6% dei matrimoni è stato celebrato in comune (per i primi matrimoni tale percentuale si attesta al 41,6%). In Italia, la scelta di sposarsi civilmente rappresenta secondo Impicciatore e Billari (2012) una chiara manifestazione di secolarizzazione agli occhi esterni, rivelando altresì una minore fiducia nell’istituzione religiosa. Se in passato le coppie che decidevano di sposarsi civilmente potevano essere considerate “precorritrici” di nuovi modi di fare famiglia, e dunque selezionate (si trattava per lo più di persone con un alto titolo di studio, una doppia fonte di reddito e un progressivo allontanamento dai precetti religiosi e dai valori più tradizionalisti), oggi il numero sempre crescente di coppie che sceglie questo tipo di unione ed il superamento dei matrimoni religiosi coinvolgono una popolazione sempre più eterogenea.

La maggiore propensione allo scioglimento dei matrimoni civili affonda le sue radici nel passato: le stesse caratteristiche che avevano portato alla scelta di un matrimonio civile conducono, infatti, ad una maggiore instabilità coniugale per tali coppie. Ad oggi, nonostante le nozze celebrate civilmente siano sempre più diffuse, ciò non sembra aver modificato la diversa attitudine alla separazione e al divorzio fra matrimoni civili e matrimoni religiosi: la propensione a sciogliere un matrimonio religioso è stabile nel tempo e tuttora più bassa rispetto a quella dei matrimoni civili, la quale è invece in crescita. Le analisi per coorte di matrimonio mostrano come l'aumento dell'instabilità coniugale e l'anticipazione delle separazioni per le coorti di matrimonio più recenti siano in gran parte da riferire alla crescente incidenza sia in valore assoluto, sia in termini di instabilità dei matrimoni civili. Su 1.000 matrimoni civili celebrati nel 1995 e nel 2005, a distanza di 10 anni sono ancora intatti 861 matrimoni per la coorte del 1995 e 841 per quella del 2005, rispettivamente.

I FIGLI NEL MATRIMONIO: PROTEZIONE O SELEZIONE?

Mentre l'instabilità coniugale in base al tipo di rito è un tema poco analizzato nella letteratura specializzata, un tema largamente studiato riguarda la relazione fra presenza di figli o meno all'interno della coppia e scioglimento del matrimonio. Diverse teorie tentano di spiegare questa associazione, ma tutte concordano sulla maggiore stabilità delle unioni con figli, rispetto a quelle di coppie senza figli. Fra queste, la giustificazione più evidente per il minor rischio di scioglimento per le coppie con figli è un effetto di selezione: gli individui orientati ai valori della famiglia hanno maggiori probabilità di mantenere una relazione stabile e soddisfacente e di avere figli; viceversa, i partner meno impegnati nella continuità della loro unione hanno anche minori probabilità di avere figli. La stragrande maggioranza degli studi empirici sul tema conferma la maggiore stabilità delle coppie con figli rispetto a quelle senza figli, seppur qualche differenza emerga in base al contesto sociale e culturale di riferimento, nonché al numero e alle caratteristiche dei figli stessi (ad esempio, mentre un figlio ha un effetto protettivo, due o più figli sembrano avere un effetto opposto negli Stati Uniti).

In questo contributo, proviamo a valutare gli effetti sulla stabilità dei matrimoni di questi due aspetti congiuntamente: la scelta del rito civile nel celebrare le nozze e l'aver avuto almeno un figlio, prima o durante il matrimonio. Se da una parte è assodata la maggiore coesione dei matrimoni in presenza di figli, cosa accade in caso il rito del matrimonio sia civile?

La presenza dei figli funge ugualmente da “collante” dell’unione? Quale delle due forze prevale? In letteratura è pressoché assente l’analisi della relazione fra tipo di rito del matrimonio e instabilità coniugale in presenza di figli o meno della coppia, per cui proveremo a rispondere a tali quesiti.

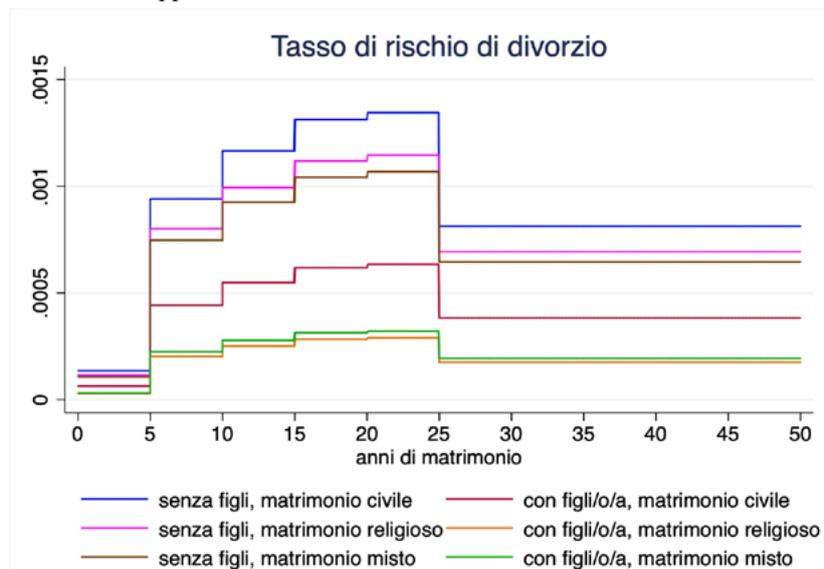
Grazie ai dati dell’indagine Istat “Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita”, condotta nel 2016 su un campione di circa 25mila persone di 18 anni e più, possiamo studiare l’effetto congiunto della presenza di figli e del tipo di rito sulla propensione a divorziare o meno.

COME CAMBIA IL RISCHIO DI DIVORZIARE IN BASE AL TIPO DI RITO E ALLA PRESENZA DI FIGLI...

Nella Figura 1 è riportato il rischio di divorziare per il primo matrimonio contratto in base al tipo di rito (religioso, civile o misto) e al fatto di essere una coppia con figli propri nati all’interno della coppia o meno. Tale rischio è calcolato su un campione di 11.349 individui nati fra il 1950 ed il 1998, e che si sono sposati fra il 1965 ed il 2016. Possiamo notare che il rischio varia nel tempo con gli anni di matrimonio (i vari periodi in cui il tasso di rischio è costante sono stati scelti dalle autrici per la stima del modello), con un rischio crescente fra i 5 ed i 25 anni di matrimonio, per poi calare decisamente (da notare che solo per i matrimoni delle coorti più vecchie possono essere osservati oltre 25 anni di matrimonio). Inoltre, guardando alla presenza dei figli nel matrimonio, emerge chiaramente una prima netta separazione fra matrimoni senza figli, che hanno un rischio più elevato di scioglimento, e matrimoni con figli, che hanno un rischio più basso di scioglimento del 69%, *a prescindere dal tipo di rito celebrato*. Le nostre analisi confermano, dunque, precedenti studi in letteratura circa l’effetto “collante” dei figli per il matrimonio in Italia. Concentrandoci sul tipo di rito, invece, la contrapposizione è essenzialmente fra matrimonio civile da una parte, e matrimonio religioso o misto dall’altra, con una propensione allo scioglimento inferiore del 30-33% circa rispetto al rito civile. Emerge dalle nostre analisi, dunque, anche la maggiore propensione allo scioglimento dei matrimoni civili, che perdura nel tempo nonostante la maggior diffusione di quest’ultimi rispetto al passato. Altro aspetto da sottolineare riguarda come l’effetto della presenza dei figli all’interno dell’unione salvaguardi maggiormente la coppia dallo scioglimento rispetto al tipo di rito: a prescindere dal tipo di rito celebrato e dal sistema di valori individuali, la presenza dei figli all’interno di un matrimonio pone presumibilmente maggiori riflessioni sulla convenienza dello scioglimento.

Infine, guardando all'effetto *congiunto* del tipo di rito e della presenza dei figli nel matrimonio, emergono notevoli differenze nella propensione allo scioglimento delle coppie: dal più basso rischio di divorzio delle coppie con figli e sposate con rito religioso, al più alto rischio delle coppie senza figli sposate con rito civile di oltre 4 volte superiore rispetto al precedente.

Figura 1: Tasso di rischio di divorziare al primo matrimonio per tipo di rito e presenza di figli o meno all'interno della coppia.



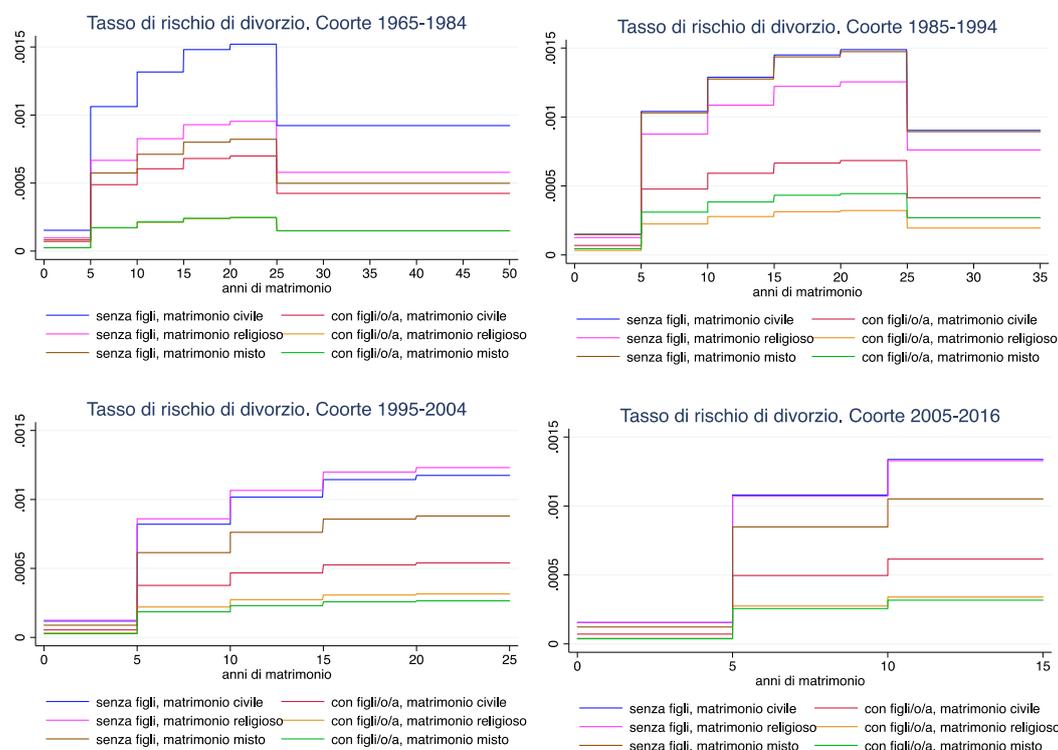
Fonte: elaborazioni delle autrici su dati FSS 2016

...E PER COORTE DI MATRIMONIO

Nella Figura 2 il rischio di divorziare è calcolato non solo in base al tipo di rito e al fatto di essere una coppia con figli oppure no, bensì anche rispetto alla coorte di matrimonio. In primo luogo, per la coorte di matrimonio 1965-1984, il matrimonio civile da parte delle coppie senza figli ha un rischio di divorzio molto più elevato di tutte le altre combinazioni di tipo di rito e genitorialità. Emerge, quindi, chiaramente come questo tipo di unione fosse ben diversa dalle altre, vissuta da coppie precorritrici delle nuove forme di famiglia e di valori ben diversi da quelli tradizionali in cui la sfera religiosa e la nascita di un figlio presumibilmente non rientrano nei progetti di vita degli sposi. Tale connotazione di unione all'avanguardia nei nuovi comportamenti familiari perde la sua unicità (dovuta al suo alto rischio di scioglimento) sin dalla coorte di matrimonio 1985-1994, per cui la contrapposizione fra i rischi è meno netta e soprattutto cresce la propensione allo scioglimento dei matrimoni religiosi di coppie senza figli. L'avvicinamento dei matrimoni di coppie senza

figli con rito civile e rito religioso prosegue anche nella coorte successiva, fino a sovrapporsi per l'ultima coorte di matrimonio, per cui il rischio di divorziare in caso di coppie senza figli è la stessa per matrimoni civili e religiosi (mentre quella dei matrimoni misti è più bassa). In presenza di figli, invece, il divario nella propensione a sciogliere l'unione rimane immutato, con un tasso di rischio più basso per i matrimoni religiosi. In ultima battuta, quindi, i primi segnali di un avvicinamento fra matrimonio religioso e civile emergono per le coorti più giovani, seppur la presenza dei figli all'interno di una coppia freni questo livellamento fra i due tipi di rito.

Figura 2: Tasso di rischio di divorziare al primo matrimonio per tipo di rito, presenza di figli o meno all'interno della coppia e coorte di matrimonio.



Fonte: elaborazioni delle autrici su dati FSS 2016

MATRIMONI CIVILI E RELIGIOSI SEMPRE PIÙ SIMILI?

In conclusione, i risultati evidenziano un minor rischio di divorzio tra le coppie con figli, che continuano ad agire da “collante” dell’unione; ma questo effetto risulta meno efficace nelle coppie che hanno scelto di sposarsi con rito civile rispetto a quelle che optano per rito religioso o misto. Le differenze per tipo di rito, seppur persistenti, mostrano un progressivo

avvicinamento del rischio di scioglimento (ma non solo) dei diversi tipi di matrimonio, specchio della progressiva secolarizzazione della società nel suo complesso. Ma in base ai nostri risultati per le coorti di matrimonio più giovani, viene da chiedersi se siano i matrimoni civili ad essere divenuti sempre più simili a quelli religiosi, oppure, viceversa, se siano i matrimoni religiosi ad aver acquisito elementi propri della secolarizzazione, quali la scelta di avere o meno figli all'interno dell'unione e l'eventualità di sciogliere un matrimonio infelice.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Impicciatore, R., and Billari, F.C. (2012). Secularization, union formation practices, and marital stability: Evidence from Italy. *European Journal of Population/Revue Européenne de Démographie*, 28(2): 119-138.

Istat, Statistica Report (2021). "Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi - Anno 2019".

www.istat.it

Lyngstad, T.H., and Jalovaara, M. (2010). A review of the antecedents of union dissolution." *Demographic research* 23: 257-292.

Rosina, A., Caltabiano, M., and Preda, M. (2009). *La geografia italiana del degiovanimento*. In: Macchi, G. (a cura). *Geografia del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*. Siena: Fieravecchia.

Vignoli, D., and Ferro, I. (2009). Rising marital disruption in Italy and its correlates. *Demographic Research* 20: 11-36.

Stability of cohabiting unions in Europe

ZUZANA ŽILINČIKOVÁ

Coresidential unions of unmarried partners (cohabitations) in European countries have been increasingly common since the second half of the 20th century. Not only do a majority of people nowadays cohabit before marrying (or, increasingly, instead of marrying), but many also decide to have a child within a cohabitation. Indeed, the proportion of children born to a cohabitation has been on the rise for several years in most European countries, reaching more than 50% in some of them, such as France or Sweden.

Cohabitations are typically believed to be unstable, and this instability is often connected with negative consequences for the separating partners and their children. Little is known about the stability of cohabitations in most countries, however¹.

In a recent study (Žilinčíková 2017) I contributed to knowledge of cohabitation stability in Europe by analysing retrospective reports of partnership histories from the Generations and Gender Survey (GGS; 2004-2013). I focused on unions formed after 1990, and assessed their stability, considering their type and the presence of children.

HOW STABLE ARE COHABITING UNIONS?

As expected, cohabitations prove less stable than marriages, and childless cohabitations less stable than unions with a child. However, countries differ greatly in the dissolution rates of cohabitations (see Table 1). In Sweden and other western European countries, childless cohabiting unions are highly unstable, in contrast to the relative stability of cohabiting unions with a child (with the exception of Germany). The countries of Central and Eastern Europe seem to be divided into two subgroups: on the one hand, countries (including Czechia, Estonia, Hungary and Russia) where cohabiting unions are unstable, both with and without children; on the other, a group of countries where they are relatively stable. These are mainly countries where religion plays an important role (Bulgaria, Georgia, Lithuania, Poland, Romania).

¹ Some countries register non-marital unions or record information on cohabitation through population registers

Table 1: Percentage of unions dissolved within five years in selected European countries, by type and presence of children (N=19,193).

Region	Country	Cohabitation		Marriage preceded by Cohabitation		Direct marriage	
		Childless	With a child	Childless	With a child	Childless	With a child
Western European countries	Austria	40.4	17.6	8.6	4.1	28.9	6.0
	Belgium	54.1	17.0	7.4	4.2	12.1	3.4
	France	41.0	18.3	5.3	2.5	18.5	4.9
	Germany	37.6	23.8	3.2	6.8	8.2	3.8
	Sweden	50.9	12.1	7.8	2.4	18.6	4.1
Central and Eastern European countries (others ¹)	Czechia	38.5	24.1	10.9	3.0	19.7	7.0
	Estonia	33.2	17.2	16.4	7.2	16.3	13.8
	Hungary	49.5	32.9	13.4	7.4	20.9	6.5
	Russia	51.7	28.9	27.7	9.4	26.8	13.0
Central and Eastern European countries (traditional ¹)	Bulgaria	29.1	10.1	10.3	2.0	19.2	3.4
	Georgia	20.0	5.6	14.3*	2.2	8.3	3.3
	Lithuania	36.5	19.7	4.2	3.4	15.8	6.2
	Poland	34.0	17.6	6.5	4.2	7.3	3.5
	Romania	27.6	13.5	4.5	4.2	10.6	2.7
Total		43.9	17.9	8.5	4.4	15.1	5.3

Source: GGS data (2004-2013), own calculations.

* = fewer than 20 observations;

¹ "Traditional" central and eastern European countries are those where the influence of religion is very strong; "others" are those where its influence is relatively weaker.

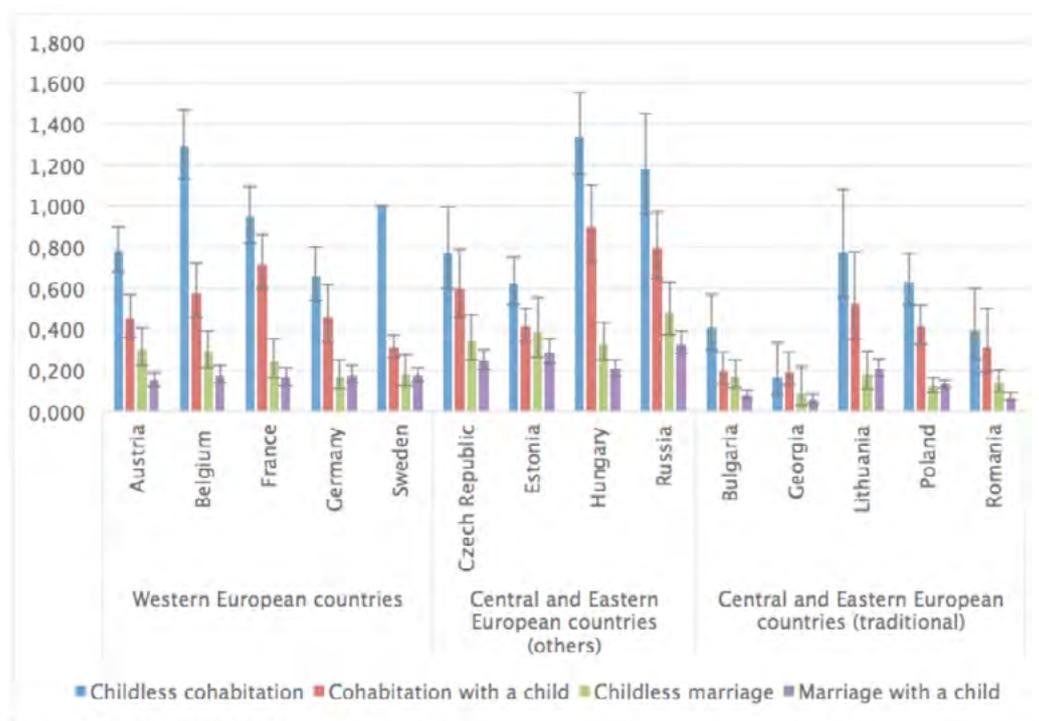
Note: only unions formed at least five years before the interview are included in the calculations.

COHABITATION STABILITY RELATIVE TO MARRIAGE

I also looked at the relative stability of cohabiting unions in comparison to marriage, assessing the risk of dissolution throughout union duration. The analysis controlled for the influence of other potentially relevant individual characteristics such as age and years spent in education.

The results are displayed in Figure 1. All control characteristics being equal, the risk of dissolution is highest for childless cohabiting unions and lowest for marriages with children. This pattern of stability is quite similar across all countries. Cohabitations with a child are significantly more stable than childless cohabitations in most of the observed countries (ten out of fourteen countries; the exceptions being the Czech Republic, Lithuania, Georgia and Romania, where the difference is not significant). For marital unions, the difference in the stability of unions with and without a child is distinctly less pronounced, and in most countries is non-significant. Marriages with a child are significantly more stable than childless marriages in less than half of the observed countries (Austria, Belgium, Bulgaria, Hungary, Russia and Romania).

Figure 1: Odds ratio of union dissolution calculated from a regression model included an interaction between type of union, child presence and country.



Source: GGS data (2004-2013), own calculations

Note 1: number of individuals = 22,442; number of unions = 25,458; number of union-periods = 414,150.

Note 2: the model controlled for the following characteristics of the woman: age (and age squared) at the start of the union, birth cohort, birth of a child before union formation, order of union, and years in education.

Note 3: How to read the figure. The standard of reference is a childless cohabitation in Sweden. Compared to this, the risk of dissolution of a cohabitation with child(ren) in Sweden, for instance, is only 30% (i.e., 70% lower). In fact, these are odds ratios [based on odds, $p/(1-p)$], and not probability ratios (based on probabilities, p), but the meaning, and the order of magnitude, are the same.

CROSS-NATIONAL COMPARISON

When accounting for the control variables, cohabitations where one or more children are present prove more stable than childless cohabitations in all the western European countries examined. The presence of a child is associated with a 69% reduction in the risk of a break-up of cohabitation in Sweden, a 56% reduction in Belgium, 42% in Austria, 31% in Germany and 25% in France. For most central and eastern European countries the risk reduction is generally between 30% and 35% (Estonia, Russia, Hungary, Lithuania, Poland), but somewhat smaller in Czech Republic (23%) and Romania (21%)². An exception in this region is Bulgaria where the risk of dissolution is reduced by 54% when a child is present, and Georgia

² The difference in Lithuania, Czech Republic and Romania was statistically insignificant

where children in cohabitation do not seem to reduce the dissolution risk. In the context of overall stability, the reduction in the risk of a dissolution by child presence has a different meaning for the countries in which cohabiting unions are rather stable (e.g. Georgia, Romania, Bulgaria), and in countries such as Russia and Hungary where both types of cohabitation, with or without children, have a high risk of dissolution.

CONCLUSION

The results of the research confirm the general, well-known pattern that cohabitations are less stable than marriages, and unions with children are more stable than those without children across a number of European countries. Further, conclusions of this study are in line with the findings of previous studies, observing a higher prevalence of non-marital cohabitations in western European countries (where childless cohabitations are substantially less stable than cohabitations with children) than in central and eastern European countries (Hiekel, 2014). In this latter region, cohabitations seem to be more alike irrespective of child presence.

REFERENCES

- Andersson, G. (1997). The impact of children on divorce risks of Swedish Women. *European Journal of Population* 13(2): 109-145.
- Hiekel, N., Liefbroer, A.C., Poortman, A.R. (2014). Understanding diversity in the meaning of cohabitation across Europe. *European Journal of Population* 30(4): 391-410.
- Zilincikova, Z. (2017). Do Children Matter for the Stability of Cohabitation? A Cross-National Comparison. *Population, English Edition*, 72(4):649-970.

Stability of U.S. couples with children in a comparative perspective

KATHERINE MICHELMORE, KELLY MUSICK

QUESTIONS ABOUT FAMILY CHANGE

Models of family change provide contrasting views on how the stability of cohabiting families should vary across countries. The second demographic transition theory predicts greater family diversity driven by powerful ideational shifts toward individual needs, nonconformity, and gender equality (van de Kaa 1987). Along the way, distinctions between cohabitation and marriage should fade, with cohabitation becoming a more stable arrangement in which having and raising children is commonplace (Kiernan 2000). An alternative view points to persistent differences in the experiences of marriage and cohabitation, drawing on U.S. accounts of the symbolic significance of marriage as a marker of prestige (Cherlin 2009) and a “pattern of disadvantage” evident in the link between cohabitation and economic instability (Perelli-Harris et al. 2010b). Rather than convergence, this pattern suggests growing disparities in family patterns and the resources associated with them (McLanahan 2004).

OUR STUDY

In a study recently, we examined how union instability among married and cohabiting couples with children differed across eight Western countries: United States, United Kingdom, Norway, Sweden, Austria, France, Italy, and Spain (Musick and Micheltmore 2018). We examined whether factors commonly associated with union dissolution were more common in the United States than in the European countries, and whether these differences account for why couples in the United States are much more likely to separate than couples in much of Western Europe.

We used data from the Harmonized Histories (Perelli-Harris, Kreyenfeld, and Kubisch 2010a) on women of childbearing age (15-45) who had a birth with a cohabiting or marital partner within 10 years of the interview date. We followed couples over time, taking note of whether and

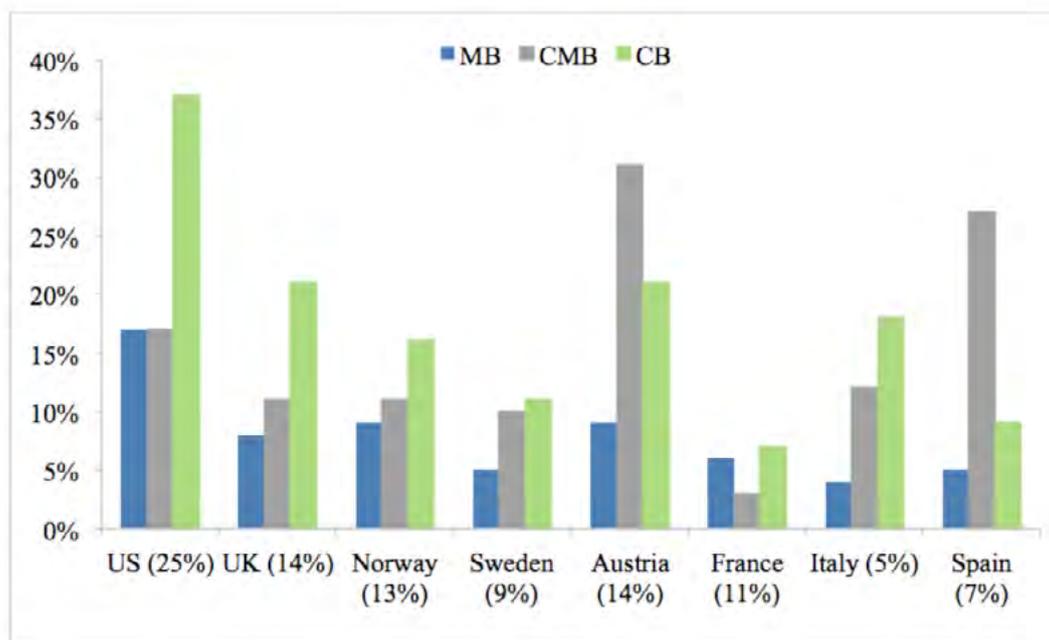
when they married or separated from their partners, and we conducted a number of simulations to illustrate how much of the differences in separation rates across countries were due to differences in cohabitation, educational attainment, early childbearing, and prior childbearing.

KEY FINDINGS

Overall, estimated probabilities of separation within five years of having a birth were about 2 to 4 times higher in the United States than elsewhere. We showed that this was not due to higher relative odds of separation among U.S. cohabiting versus married parents, which were similar in the European countries we analyzed, net of controls. U.S. marriages were about as stable as cohabitations in most of the countries we studied, and they were less stable than cohabitation in Norway and Sweden. On the other end of the continuum, Italy and Spain stood out in having low levels of union instability.

Across all study countries, we found that cohabiting parents who did not subsequently marry were much more likely to separate than married parents (see Figure 1). However, in most countries we also found that the odds of separation among cohabiting parents who subsequently married were statistically indistinguishable from those married at the time of a child's birth, net of controls (Spain and Austria were exceptions). This is an important distinction that is not often emphasized in the literature.

Figure 1: Predicted probability of separating within five years of a birth by country and union trajectory (adjusting for differences in observed characteristics).



Notes: Predictions from discrete-time event history models of separation. Overall predicted probabilities of separation in parentheses. MB = couples who were married at the time of the birth; CMB = couples who were cohabiting at the time of the birth, but who subsequently married within five years; CB = couples who were cohabiting at the time of the birth who did not subsequently marry.

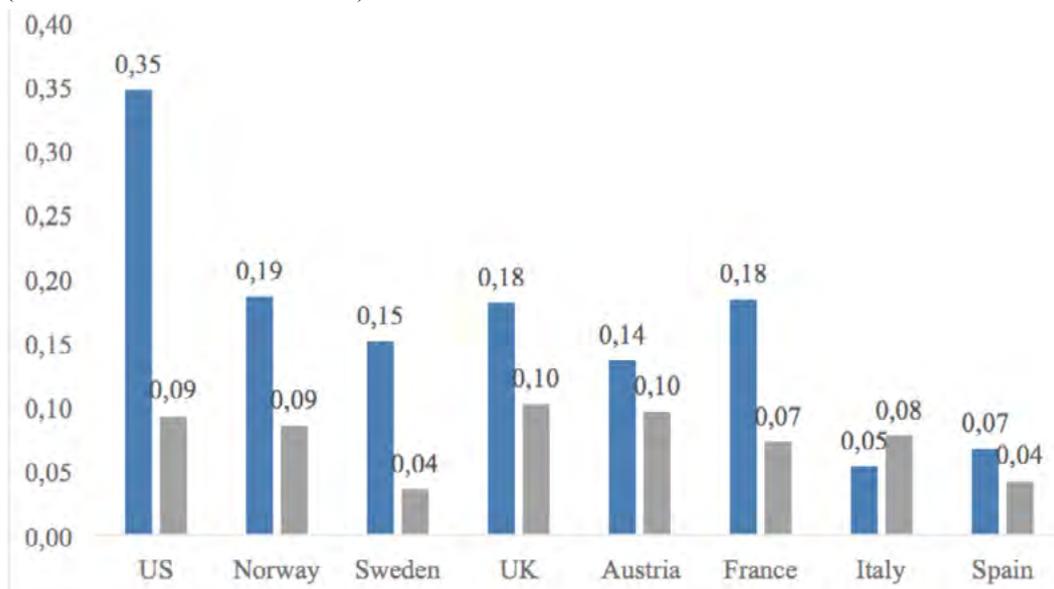
In the United States and United Kingdom, we found stark differences in the characteristics of married and cohabiting couples: cohabiting couples in these countries were less educated, younger at birth, and more likely to have had a child with a previous partner, compared to married couples. In contrast, we found relatively few differences in the characteristics of cohabiting and married couples in the Nordic countries (where cohabitation has long been common), consistent with predictions of the second demographic transition theory that differences between cohabitation and marriage will fade as cohabitation becomes more prevalent.

Low education, prior childbearing, and early age at birth were associated with union instability fairly consistently across countries, but the prevalence of these characteristics varied substantially. The United States and Italy both stood out in levels of prior childbearing and early childbearing—the United States in its high levels, and Italy in its low levels. We ran simulation exercises to highlight how couple characteristics at these two

extremes might play into union instability elsewhere. Simulations showed that couple's characteristics played a role in explaining differences in separation rates across countries, but did not account for the whole story. For example, even when assigned Italy's very low prior childbearing and high maternal age, simulated probabilities of separation in the U.S. remained substantially higher than elsewhere.

In addition to the high levels of prior childbearing and early childbearing, another distinguishing feature of U.S. instability is the clustering of these factors, i.e., the tendency of low education, early childbearing, and prior childbearing to go together. U.S. patterns provide the clearest illustration of diverging destinies, in which women at the bottom and top of the education distribution follow different paths of family change. The absolute gap in separation rates between the highly-educated and the less-educated was by far the largest in the U.S. (see Figure 2). Separation probabilities of U.S. college graduates (9%) were in line with their European counterparts, whereas less-educated couples in the U.S. had separation probabilities (35%) that ranged from 2 to 7 times higher than less-educated couples elsewhere. Less-educated U.S. couples are outliers in the cross-national context in their high levels of prior childbearing and young age at birth, but not their detachment from marriage. U.S. college graduates, on the other hand, look much similar to college graduates in comparison countries, with the exception of their low share of cohabiting at birth.

Figure 1: Predicted probability of separating within five years of a birth by country and education (results from simulation exercise).



Note: Simulations based on discrete-time event history models of separation. Low/moderate education includes all but the college-educated in the U.S., and comparable definitions across the European countries. High education includes college graduates, i.e. those with a Bachelors degree (or comparable).

CONCLUSIONS

Parental separation is high in the U.S. relative to Europe—and the implications for children are potentially amplified by distinct features of the U.S. context. One feature is the tighter packaging of factors associated with union instability in the U.S. that may compound any resource loss associated with parental separation. The relatively weak U.S. social safety net is another feature potentially exacerbating the implications of parental separation for U.S. children. The U.S. social safety net has turned away from serving its most vulnerable since the 1980s (Moffitt 2015) and does little relative to other rich countries to pull single-parent families out of poverty (Maldonado and Nieuwenhuis 2015; Smeeding 2005). Diverging destinies appear to be a common feature of family life, evident across the countries examined here. But they are starker in the U.S. and are likely more consequential for the next generation.

REFERENCES

- Cherlin, A. J. (2009). *The marriage-go-round: The state of marriage and the family in America today*. New York, NY: Alfred A. Knopf.
- Kiernan, K. (2000). *European perspectives on union formation*. In L. Waite, C. Bachrach, M. Hindin, E. Thomson, & A. Thornton (Eds.), *Ties that bind: Perspectives on marriage and cohabitation* (pp. 40–58). Hawthorne, NY: Aldine.
- Maldonado, L. C., & Nieuwenhuis, R. (2015). *Single-parent family poverty in 24 OECD countries: A focus on market and redistribution strategies* (LIS Center Research Brief 2/2015). New York: Luxembourg Income Study Center, City University of New York Graduate Center.
- McLanahan, S. (2004). Diverging destinies: How children fare under the second demographic transition. *Demography*, 41, 607–627.
- Moffitt, R. (2015). The deserving poor, the family, and the U.S. welfare system. *Demography*, 52, 729–749.
- Musick, K., & Micheltore, K. (2018). Cross-national comparisons of family complexity and stability. *Demography*, 55(4), 1389–1421. DOI:10.1007/s13524-018-0683-6
- Perelli-Harris, B., Kreyenfeld, M., & Kubisch, K. (2010a). *Harmonized Histories: Manual for the preparation of comparative fertility and union histories*. (MPIDR Working paper WP-2010-011). Rostock, Germany: Max Planck Institute for Demographic Research.
- Perelli-Harris, B., Sigle-Rushton, W., Kreyenfeld, M., Lappegård, T., Keizer, R., & Berghammer, C. (2010b). The educational gradient of childbearing within cohabitation in Europe. *Population and Development Review*, 36, 775–801.
- Smeeding, T. (2005). Public policy, economic inequality, and poverty: The United States in comparative perspective. *Social Science Quarterly*, 86, 955–983.
- van de Kaa, D. (1987). Europe's second demographic transition. *Population Bulletin*, 42(1). Washington, DC: Population Reference Bureau.

Child loss in Finland: does it induce divorce or additional fertility?

JAN SAARELA

In economically advanced societies, the death of minor child is a rare and unexpected event, presumably highly stressful and traumatic. Does it affect the stability of parental relationship? The sparse existing evidence on this matter is inconclusive, mainly because of methodological limitations associated with sampling and difficulties in tracking couples. Furthermore, one must account for the possibility that losing a child may also affect subsequent fertility, since parents of reproductive age may be inclined to give birth to a new child.

Indeed, in international population research, a central line of inquiry has been to assess how fertility changes in response to mortality. Most of this research relates to demographic consequences of large-scale macro shocks in less developed countries (Nobles, Frankenberg and Thomas 2015) or to contexts where infant and child mortality are generally high. In such situations, the (relatively low) survival prospects of children tends to keep fertility high (Preston 1978, Montgomery and Cohen 1998). Conversely, in societies with low levels of fertility and child deaths, the death of a child is generally considered so unlikely that parents do not “hoard” children, but when a child death does occur, they may try increase their fertility, to “compensate” for their loss.

In a previous paper (Finnäs, Rostila and Saarela 2018), we study how a child’s death relates both to the parental divorce risk and to parity progression within the same study population in a highly developed country.

LARGE-SCALE POPULATION DATA

Since both separation and subsequent fertility depend on a couple’s number of children, the associations between child loss and parental separation, and between child loss and fertility, are likely to be parity-specific. Few studies have attempted to dissect this complex interrelation, primarily because of lack of suitable data. Luckily, however, these are available in Finland, thanks

to its register-based longitudinal data, which make it possible to follow couples from specific events, e.g., marriage or the birth of the first child. Finland has one of the lowest child and infant mortality rates in the world, and a low fertility rate (Table 1). In such a context, losing a child may be considered a highly traumatic experience. The data we use cover the period 1971-2003, and include parental socioeconomic and demographic variables that are known to affect the risks of divorce and parity progression.

Table 1: Infant mortality, child mortality, fertility and divorce in Finland selected years.

	1971	2003	2016
Infant mortality rate (per 1,000 live births)	12.7	3.3	1.9
Under-five mortality rate (per 1,000 live births)	15.4	4.0	2.3
Total fertility rate (children per woman)	1.7	1.8	1.6
Crude divorce rate (per 1,000 inhabitants)	1.6	2.6	2.5

Source: official statistic

We model divorce and parity progression as two competing events at each parity, meaning that subsequent to the death of a child, the couple may either divorce or give birth to another child. Consequently, we are not concerned with the issue of whether having another child affects the divorce risk.

The intuition with this set-up is that stable marriages are associated with a higher childbearing risk and may therefore influence any effect of child loss on the divorce risk. The associations naturally depend on whether women in the couples are of childbearing age, and they are likely dependent on parity and potentially on the birth order of the deceased child. We therefore obtain parity-specific estimates for how the death of a child relates to both the divorce risk and the risk of parity progression by prospectively following married couples without any previous experience of child loss. Process time starts from the birth of each additional child. At each parity, couples are observed for at most 15 years subsequent to the birth of each additional child. We focus on couples in their first marriages with children, and on deaths of young children. As in the other Nordic countries, the majority of all childhood deaths in Finland occur in infancy. Approximately 70 per cent of all deaths among children aged under 15 years in the data occur during the first two years of life, and most of these are infant deaths. Cohabiting couples are not studied, because their coverage is not sufficiently extensive for the time period studied.

STRONG ASSOCIATIONS BETWEEN CHILD LOSS AND PARITY PROGRESSION

For couples with one child, we observe no increase in the divorce risk associated with child loss (Table 2). For couples with two or three children, the divorce risk increases if a child dies, but only moderately, by between 7 and 22 per cent, depending also on family size and the sibling order of the deceased child.

Table 2: Relative risk of divorce and parity progression (with 95% confidence intervals) by bereavement status at each parity, sample of married couples with at least one child, Finland 1971-2003.

	Divorce	Parity progression	Number of		
			couples	divorces	births
Parity one					
The child survives	1	1	106,697	18,974	80,623
The child dies	1.01 (0.82-1.24)	2.24 (2.04-2.47)	513	96	447
Parity two					
Both children survive	1	1	79,829	12,307	29,771
1st child dies	1.07 (0.87-1.33)	2.74 (2.45-3.06)	509	92	346
2nd child dies	1.12 (0.88-1.42)	4.51 (4.01-5.07)	434	73	313
Parity three					
All children survive	1	1	29,227	3,737	7,499
1st child dies	1.22 (0.94-1.59)	1.22 (1.02-1.46)	383	63	137
2nd child dies	1.20 (0.91-1.57)	1.51 (1.27-1.79)	378	59	150
3rd child dies	1.08 (0.70-1.66)	2.61 (2.07-3.27)	167	26	104

Note. 95% confidence intervals in parentheses. The risks are adjusted for marriage duration, educational level and age of the wife, period, and ethno-linguistic affiliation. Observation starts at the birth of the last child, and stops after 15 years or as soon as another child is born or the couple divorces.

The risk of having another child, on the other hand, differs notably between couples who experience child loss and those who do not. At parity one, the risk ratio is more than twice as high, while at parity two it is almost three times higher if the first child dies and 4.5 times higher if the second child dies. At parity three, the pattern is similar, although at lower levels: the risk ratio is 1.2 if the first child dies, 1.5 if the second child dies, and 2.6 if the third child dies. In other words, here too, replacement child-bearing is more likely if a younger child dies. Since we focus on couples with women of childbearing age who recently gave birth to a child, these associations are likely not driven by fecundity, but rather by a higher inclination to have another child. Consistent with the strong two-child norm in the Nordic countries (Andersson et al. 2006), the most common aim for couples appears to be having two live children.

CONCLUSION

Our study reveals that replacement childbearing dominates any effect that child loss may have on the divorce risk. Bereaved couples of reproductive age are highly inclined to give birth to a new child, thus “replacing” their loss. We show also that ignoring replacement fertility would exaggerate the association between child loss and parental divorce. Furthermore, insufficient consideration of compensatory fertility behaviour may be a reason for why the previous literature on the association between a child’s death and parental divorce has been inconclusive. Future studies on individual and societal consequences of child loss need to consider this compensatory behaviour. However, it must be stressed that in countries with higher child and infant mortality rates, losing a child may be a less unexpected and more shared experience. This would mean that the social consequences may differ from the ones we find here, and the estimated associations with regard to divorce may be even lower.

REFERENCES

- Andersson, G., Hank, K., Rønsen, M., and Vikat, A. (2006). Gendering family composition: sex preferences for children and childbearing behavior in the Nordic countries. *Demography* 43: 255-267.
- Finnäs, F., Rostila, M., and Saarela, J. (2018). Divorce and parity progression following the death of a child: A register-based study from Finland. *Population Studies* 72: 41-51.
- Montgomery, M. R. and Cohen B. (eds) (1998). *From Death to Birth: Mortality Decline and Reproductive Change*. Washington, DC: National Academies Press.
- Nobles, J., Frankenberg E., and Thomas D. (2015). The effects of mortality on fertility: population dynamics after a natural disaster. *Demography* 52: 15–38.
- Preston, S. H. (1978). *The Effects of Infant and Child Mortality on Fertility*. New York, NY: Academic Press.

Capitolo 4

Conseguenze socioeconomiche del divorzio sui figli

INTRODUZIONE

Questo capitolo presenta cinque contributi che guardano alle possibili conseguenze del divorzio su diversi aspetti del benessere dei figli. Tale questione è ampiamente dibattuta nella letteratura sociologica e demografica, con posizioni teoriche e risultati empirici spesso contrastanti. Da un lato ci sono ricercatori che dubitano che il divorzio abbia effetti sostanzialmente significativi, anche alla luce delle difficoltà metodologiche nel misurarne i presunti effetti causali. Dall'altro, alcuni studiosi ritengono che il divorzio abbia effetti negativi anche di lungo termine sui figli, e che la sua diffusione possa portare ad un inasprimento delle disuguaglianze sociali.

Esiste ampia evidenza empirica, spesso di natura descrittiva, che mostra come tanto i genitori quanto i figli che hanno sperimentato il divorzio stiano peggio su diverse dimensioni di benessere (psico-fisico ed economico) rispetto alle loro controparti che non hanno dovuto affrontare la rottura familiare. Le principali difficoltà nell'identificazione dei possibili effetti causali del divorzio sui figli hanno a che fare con la mancanza di adeguati dati longitudinali, e con la confusione concettuale tra il divorzio inteso come "processo" e il divorzio inteso come "evento". Il contributo di Juho Härkönen e Raffaele Grotti, dal titolo "*Le conseguenze del divorzio per il benessere dei figli*" cerca di ovviare ad entrambi questi limiti degli studi esistenti. Gli autori mostrano, attraverso un'analisi di dati relativi alla Gran Bretagna, come i bambini di genitori divorziati siano mediamente meno soddisfatti della loro vita rispetto ai bambini di famiglie intatte, un risultato confermato anche applicando ai dati modelli statistici capaci di tenere conto di altre possibili differenze, osservabili – ad esempio, il livello di istruzione dei genitori – e non osservabili – ad esempio tratti di personalità dei bambini –, tra figli di genitori separati e di famiglie intatte. I risultati suggeriscono, dunque, l'esistenza di un genuino effetto causale

del divorzio sul benessere dei figli. Gli autori, tuttavia, mostrano come tale effetto negativo si produca negli anni immediatamente precedenti all'evento del divorzio, mentre negli anni immediatamente successivi si osserva una stabilizzazione dello svantaggio, o persino un recupero, almeno parziale, del benessere dei figli. È il processo che porta alla separazione, ovvero il deterioramento delle relazioni familiari e l'aumento della conflittualità, che spiegherebbe gli effetti negativi del divorzio, piuttosto che l'evento in sé, almeno per quanto concerne il benessere psicologico dei figli.

Al di là del meccanismo che lo produce, la riduzione del benessere psicologico, ma anche sociale ed economico, dei figli di genitori divorziati è possibile abbia conseguenze sulle loro opportunità di vita di lungo periodo. A questo proposito, una tesi importante nella letteratura, sviluppata dalla demografa nordamericana Sara McLanahan, la cosiddetta tesi dei "Destini Divergenti" (TDD), afferma che il diffondersi del divorzio e delle famiglie monogenitore sia generatore di nuove disuguaglianze sociali tra figli di genitori altamente istruiti ed economicamente benestanti, e figli di genitori poco istruiti ed economicamente svantaggiati. La tesi si basa su tre assunti fondamentali: a) quando le rotture familiari diventano eventi comuni in una società, la probabilità che un figlio sperimenti la separazione dei genitori diventa molto più alta tra le famiglie svantaggiate, fenomeno evidente soprattutto negli Stati Uniti (si veda il capitolo 3 di questo ebook); b) il divorzio ha effetti negativi sul rendimento scolastico dei figli, sia nel breve (test scolastici) che nel lungo periodo (livello finale di istruzione raggiunto); c) tali effetti sono più forti per i figli di famiglie socio-economicamente svantaggiate. Raffaele Guetto e Nazareno Panichella, nel loro contributo dal titolo "*La diffusione di nuovi modelli familiari: quali conseguenze per le disuguaglianze di istruzione secondo l'origine sociale?*", testano la TDD per il caso italiano. Gli autori analizzano l'associazione tra la situazione familiare degli adolescenti e il tipo di scuola superiore da questi frequentato. I risultati mostrano come non solo i figli di genitori soli – siano essi risposati, separati/divorziati o mai sposati – ma anche i figli di genitori conviventi abbiano minori probabilità di essere iscritti al Liceo (Classico o Scientifico), e maggiori probabilità di abbandono scolastico o frequenza di corsi che non danno accesso all'Università. Questi risultati sono del tutto in linea con le aspettative della TDD. Gli effetti negativi del vivere in una famiglia monogenitore possono essere ricondotti a possibili effetti causali del divorzio, sia esso inteso come "processo" o come "evento". È interessante notare, a questo proposito, come la morte di un genitore, che non implica un deterioramento dell'ambiente familiare, non

produca effetti negativi una volta che caratteristiche socio-demografiche, l'istruzione e la classe sociale dei genitori sono tenuti sotto controllo. Al contrario, nel caso della convivenza, gli autori sottolineano l'importanza dei fattori di selezione.

Ulteriori analisi aggiungono un elemento interpretativo parzialmente in contrasto con la TDD. Se si guarda alle conseguenze del vivere in famiglie monogenitore sulla probabilità di abbandono scolastico o frequenza di corsi che non danno accesso all'Università, un esito scolastico particolarmente negativo, lo svantaggio è più forte tra i figli di genitori poco istruiti; se si guarda, invece, alla probabilità di frequentare un Liceo, un esito particolarmente "prestigioso", ad essere maggiormente svantaggiati sono i figli di genitori più istruiti. Non è scontato, dunque, che la diffusione delle nuove forme familiari porti ad esiti peggiori soprattutto per i figli di origine sociale più bassa. I risultati appena discussi sono confermati ed estesi nello studio di Stefano Cantalini, Nazareno Panichella, Raffaele Guetto e Gabriele Ballarino dal titolo "*Divorzi e separazioni: quale effetto sulle disuguaglianze sociali?*". Innanzitutto, gli autori mostrano come in Italia il divorzio sia ancora più diffuso tra i genitori più istruiti e di classe sociale più elevata, ma anche come le separazioni siano in forte crescita, tra le coorti più giovani, tra i genitori socio-economicamente più svantaggiati, in linea con la TDD. L'associazione negativa tra divorzio dei genitori e risultati dei figli, secondo assunto della TDD, è confermata ed estesa, in questo contributo, ben oltre le scuole superiori: i figli di genitori divorziati hanno minori probabilità di laurearsi e, in misura minore, di evitare impieghi in occupazioni lavorative manuali poco o per nulla qualificate. Infine, lo studio conferma l'esistenza di una forte eterogeneità negli effetti negativi del divorzio, a seconda della combinazione tra origine sociale e tipo di esito scolastico considerato: i figli di genitori più istruiti sono più colpiti quanto alle *chance* di conseguimento della laurea, mentre i figli di genitori meno istruiti vedono sostanzialmente ridursi le loro *chance* di ottenere almeno il diploma di maturità.

I due contributi precedenti hanno messo in luce come gli effetti negativi del divorzio siano più forti per i figli di genitori di elevato status socioeconomico, quando l'esito scolastico considerato è più selettivo e difficile da conseguire, come nel caso della laurea. Raffaele Guetto, Fabrizio Bernardi e Francesca Zanasi, nel loro contributo "*Divorzio dei genitori e istruzione dei figli: un'analisi comparativa*" spiegano come questo possa dipendere dal fatto che figli di famiglie avvantaggiate abbiano "più da

perdere” – in termini di risorse sociali, economiche e culturali – se i loro genitori si separano. Al contrario, figli di famiglie svantaggiate hanno accesso a meno risorse che sono cruciali per l’ottenimento di un titolo di studio universitario, a prescindere dal divorzio dei genitori. Quest’ultimo, dunque, può influire in modo solo marginale. Gli autori mettono alla prova dei dati questa tesi in un ampio studio comparativo, che coinvolge individui nati tra il 1945 e il 1984, residenti in 46 paesi europei e 9 regioni statunitensi. I risultati sono sorprendentemente stabili nello spazio e nel tempo: l’associazione tra divorzio dei genitori e probabilità di ottenere una laurea è più forte per i figli di genitori laureati a prescindere dall’anno di nascita, sia in Europa che negli Stati Uniti, a prescindere dal paese o dalla regione di residenza, e indipendentemente dal fatto che il “divorzio” includa o meno la dissoluzione delle convivenze non matrimoniali. L’analisi comparativa ha permesso agli autori di considerare il ruolo di due caratteristiche contestuali: il grado di diffusione del divorzio e della partecipazione all’istruzione universitaria, che però incidono solo marginalmente sul risultato del divorzio come meccanismo “livellatore”, almeno in parte, delle disuguaglianze di istruzione secondo l’origine sociale.

Il divorzio implica anche altre conseguenze per le relazioni intergenerazionali, al di là della mera riduzione delle risorse sociali, culturali ed economiche disponibili ai genitori e da questi trasmesse ai figli. La separazione può anche mettere a repentaglio la frequenza dei contatti tra genitori e figli, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra padri e figli. Ne parla Marco Tosi, nel suo contributo dal titolo *“Tra mamma e papà: I rapporti tra figli adulti e genitori separati”*. L’autore discute diversi meccanismi capaci di produrre un’asimmetria di genere nei rapporti tra genitori e figli a seguito del divorzio, prestando particolare attenzione al fatto che i figli, nella grande maggioranza dei casi, restano a vivere con la madre dopo la separazione. Dato questo assunto, l’autore ipotizza che uno dei fattori capaci di spiegare perché i padri vedono ridursi le occasioni di contatto con i figli più delle madri abbia a che fare con il tempo trascorso sotto lo stesso tetto: per il padre, questo corrisponde all’età del figlio al momento della separazione, mentre per la madre all’età del figlio all’uscita di casa. Le analisi empiriche confermano che circa la metà dello svantaggio dei padri nella probabilità di vedere i figli più di una volta a settimana ha a che fare con la diversa durata della convivenza con il figlio sotto lo stesso tetto.

Le conseguenze del divorzio per il benessere dei figli

JUHO HÄRKÖNEN, RAFFAELE GROTTI

INTRODUZIONE

L'aumento dei tassi di divorzio è stato uno dei fenomeni più visibili fra le dinamiche di cambiamento familiare degli ultimi decenni. Non c'è da meravigliarsi dunque che il divorzio, e l'instabilità familiare più in generale, abbiano attirato ampia attenzione tra gli scienziati sociali, in particolare riguardo le conseguenze per il benessere di adulti e bambini. Vivere questo evento può causare grande stress e sconvolgimento per alcuni, mentre può portare ad un senso di sollievo e opportunità di crescita personale per altri.

Negli anni, le ipotesi sull'effetto del divorzio sono state varie. Da un lato, è stato ipotizzato che il divorzio possa avere forti effetti negativi anche a lungo termine sul benessere emotivo e socioeconomico dei bambini; dall'altro lato, che non abbia alcun effetto. Nonostante premesse e conclusioni spesso contrastanti, studi empirici in materia sembrano confermare che gli adulti divorziati ed i loro figli stiano peggio in termini di numerosi indicatori di benessere psicologico, fisico e socioeconomico, rispetto a coloro che non hanno subito il divorzio. Ad esempio, nel breve termine, i bambini che vivono il divorzio dei genitori hanno rendimenti scolastici inferiori e maggiore disagio psicologico rispetto ai bambini che vivono in famiglie intatte. Tuttavia, gli effetti del divorzio sono, in media, limitati.

LE CONSEGUENZE DEL DIVORZIO SUI FIGLI: EFFETTO DEL PROCESSO O DELL'EVENTO?

La tradizione della ricerca sul divorzio concettualizza i divorzi sia come processi che come eventi, dove il processo di divorzio può iniziare a svilupparsi anni prima - e continuare anni dopo - che si verifichi l'evento della separazione fisica della coppia. La prospettiva *divorce-stress-adjustment* (ovvero divorzio-stress-aggiustamento) postula che la

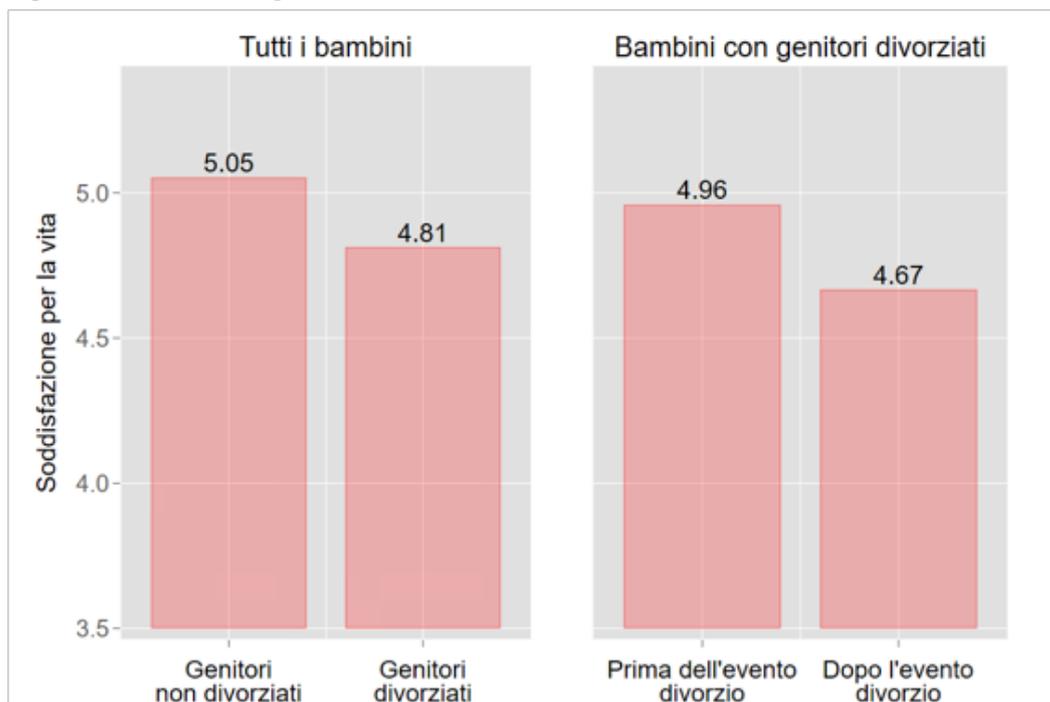
separazione influenza il benessere dei bambini (e degli adulti) durante il processo che porta alla separazione; nel periodo vicino all'evento di separazione; e nella fase successiva. Il processo di divorzio può iniziare con un crescente allontanamento tra i coniugi ed essere accompagnato da crescenti conflitti e altri fattori di stress, nonché da una genitorialità inefficace che può portare a problemi emotivi, comportamentali e di altro tipo e che può incrinare il rapporto tra genitori e figli. Questi primi effetti del divorzio sono visibili, ad esempio, nel peggioramento degli esiti cognitivi e comportamentali dei bambini. Il periodo vicino alla decisione e all'evento di separazione è spesso una crisi, che porta ad ulteriori deterioramenti del benessere dei bambini.

La fase post-separazione richiede che i partner separati ed i loro figli si adattino alla nuova situazione. Le prospettive teoriche portano a previsioni diverse sugli esiti di questo aggiustamento. Da un lato, il modello di crisi (*crisis model*) presume che, sebbene la separazione sia effettivamente un evento stressante che può causare gravi perturbazioni, molti si adattino con successo alla nuova situazione nel tempo. D'altra parte, il modello di stress cronico (*chronic strain model*) prevede che la separazione abbia effetti a lungo termine sul benessere dei bambini. Questo perché i conflitti che circondano la separazione possono estendersi ben oltre l'evento, o perché la separazione può innescare cambiamenti successivi con effetti negativi sulle relazioni sociali stabilite.

DIVORZIO DEI GENITORI E BENESSERE DEI BAMBINI: UN'ANALISI EMPIRICA

I risultati presentati di seguito fanno riferimento a un nostro studio basato su un campione di bambini inglesi derivante dai dati British Household Panel Study, BHPS (1994-2008) e UK Household Longitudinal Survey, UK-HLS (2009-2019).

La Figura 1 riporta i livelli di soddisfazione per la vita (in una scala tra 0 e 6) tra i bambini di età compresa tra 10 e 15 anni. Il grafico di sinistra mette a confronto i bambini che vivono la separazione dei genitori con i bambini che vivono in famiglie intatte e mostra come i primi riportino livelli più bassi rispetto ai secondi.

Figura 1. Soddisfazione per la vita dei bambini di età 10-15 anni.

Fonte: nostra elaborazione su dati BHPS e UK-HLS

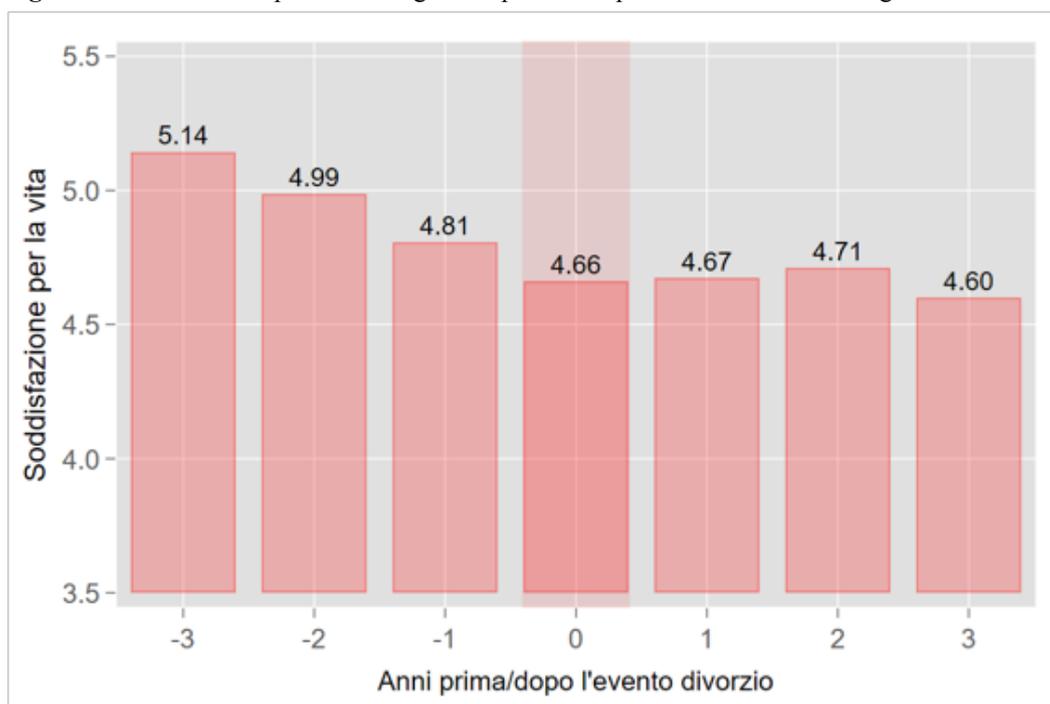
Il grafico di destra in Figura 1 mostra, per i bambini che vivono la separazione dei genitori, come i livelli di soddisfazione per la vita siano più bassi nel periodo successivo alla separazione rispetto al periodo precedente la separazione. Ciò ci suggerisce come la separazione dei genitori abbia un effetto sulla soddisfazione per la vita dei figli.¹

IL PROCESSO DI DIVORZIO È PIÙ IMPORTANTE DELL'EVENTO

La Figura 2 riporta, per i bambini che vivono la separazione dei genitori, la traiettoria nella soddisfazione per la vita negli anni vicini all'evento. La figura mostra come la soddisfazione per la vita dei bambini diminuisca costantemente già da tre anni prima dell'evento di separazione dei genitori. Questo calo si interrompe al momento della separazione fisica dei genitori (identificato nella figura da una fascia verticale) e, negli anni successivi, i livelli di soddisfazione per la vita rimangono costanti.

¹ Tale effetto di separazione è confermato da modelli statistici a effetti fissi, i quali permettono di controllare per una serie di caratteristiche individuali osservabili e non osservabili. Lo stesso vale per i risultati presentati in Figura 2.

Figura 2. Soddisfazione per la vita negli anni prima e dopo l'evento divorzio dei genitori



Fonte: nostra elaborazione su dati BHPS e UK-HLS

Questi risultati sono in linea con uno scenario caratterizzato da crescenti conflitti e dal deterioramento dell'ambiente familiare ben prima dell'evento di separazione. Il periodo successivo è invece caratterizzato dalla stabilizzazione (o addirittura dal miglioramento per alcuni) della soddisfazione per la vita, che potrebbe essere attribuita alla cessazione di una situazione conflittuale e di un ambiente familiare in deterioramento.

I risultati presentati evidenziano l'importanza di concettualizzare il divorzio come un processo, nel quale gli esiti negativi si manifestano già qualche tempo prima della separazione fisica dei genitori. Crescere in una famiglia ad alto conflitto può di per sé avere effetti negativi sul benessere dei bambini e, in questi casi, l'evento del divorzio dei genitori può persino avere effetti positivi per i figli.

PER SAPERNE DI PIÙ

Amato, P.R. (2000). The consequences of divorce for adults and children. *Journal of Marriage and the Family*, 62 (6), 1269–1287.

Härkönen, J. (2014). Divorce: Trends, patterns, causes, and consequences. In Treas, J., Scott, J., & Richards, M. (Eds.). *The Wiley Blackwell companion to the sociology of families*. John Wiley & Sons.

La diffusione di nuovi modelli familiari: quali conseguenze per le disuguaglianze di istruzione secondo l'origine sociale?

RAFFAELE GUETTO, NAZARENO PANICHELLA

Negli ultimi decenni si è assistito a profondi cambiamenti nei modi di fare famiglia, e in particolare a una crescente diffusione di separazioni e divorzi, convivenze e nascite fuori dal matrimonio, che hanno riguardato anche l'Italia, seppur con notevole ritardo rispetto agli altri paesi europei. Questi mutamenti, riconducibili alla Seconda Transizione Demografica, avrebbero influenzato un progressivo aumento delle disuguaglianze nelle opportunità di vita degli individui (McLanahan, 2004). Ma è vero?

LO SVANTAGGIO DEI GIOVANI CHE VIVONO IN FAMIGLIE MOGONITORIALI E CON GENITORI CONVIVENTI

Sulla base dei dati ISTAT della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro (2005-2014) in Italia, abbiamo potuto verificare l'esistenza di un'associazione statistica tra tipologia familiare e scelte scolastiche all'interno di un campione di 123.045 adolescenti di età compresa tra i 15 e i 16 anni. (Guetto e Panichella, 2019).

Gli esiti scolastici considerati sono due. Il primo è la probabilità di essere iscritti ad una scuola superiore di 5 anni, a prescindere dallo specifico indirizzo scelto: in questo caso si analizza la probabilità di evitare situazioni di forte svantaggio, quali l'iscrizione a corsi professionali che non danno accesso diretto all'Università o addirittura la mancata frequenza negli anni dell'obbligo scolastico. Il secondo esito riguarda la probabilità (incondizionata) di essere iscritti al liceo classico o scientifico: in questo caso si analizza la probabilità di aver scelto gli indirizzi più "prestigiosi" e a cui fa seguito, normalmente, l'iscrizione all'università.

I coefficienti di regressione presentati in Tabella 1 mostrano le differenti probabilità di iscrizione, per i due esiti considerati, dei ragazzi che vivono con due genitori biologici conviventi e in diverse forme di famiglia monogenitoriale rispetto allo standard di riferimento, rappresentato dai

ragazzi che vivono con entrambi i genitori biologici sposati. I risultati mostrano che ragazzi e ragazze che vivono in famiglie monogenitoriali soffrono di uno svantaggio rispetto ai figli di due genitori sposati, tranne nel caso della vedovanza e dei genitori soli mai sposati quando si analizza l'iscrizione al liceo classico o scientifico. Ad essere particolarmente svantaggiati sono i figli che vivono con un solo genitore risposato o convivente (6 e 8 punti percentuali di svantaggio, a seconda dell'esito considerato).

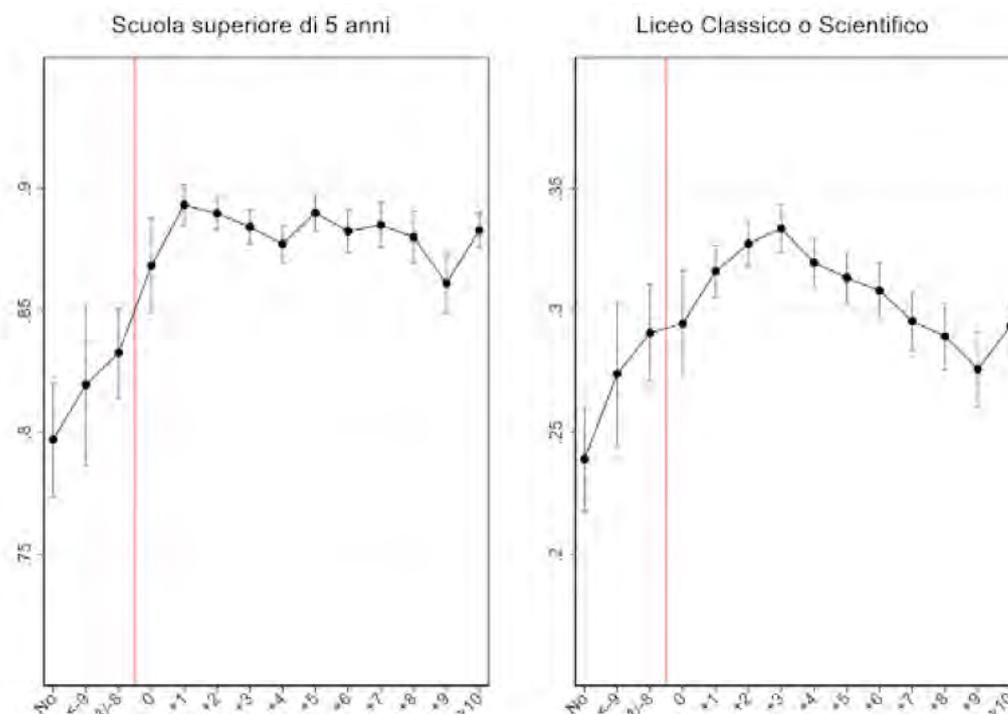
Tabella 1: Coefficienti beta ed errori standard robusti ottenuti da modelli di regressione lineare binominale sulla probabilità di essere iscritti ad una scuola superiore e al Liceo Classico o Scientifico.

	%	Scuola superiore di 5 anni		Liceo Classico o Scientifico	
		β	$\sigma(\beta)$	β	$\sigma(\beta)$
<i>Forme familiari [rif.: due genitori sposati]</i>	85,2				
Due genitori conviventi	1,4	-0,08***	(0,01)	-0,07***	(0,01)
Un genitore risposato o convivente	2,1	-0,06***	(0,01)	-0,08***	(0,01)
Un genitore solo	2,2	-0,04***	(0,01)	0,02*	(0,01)
Un genitore separato/divorziato	6,4	-0,03***	(0,01)	-0,03***	(0,01)
Un genitore vedovo	2,7	-0,00	(0,01)	0,01	(0,01)
Osservazioni		123.045		123.045	

Note: *** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1. I modelli controllano per istruzione e classe sociale più elevate tra i genitori (o dell'unico genitore per famiglie monogenitoriali) e loro interazione, regione di residenza, trimestre di intervista, ordine di nascita, dimensione della famiglia, nascita all'estero del figlio, sesso, età del figlio, ed età della madre (o dell'unico genitore per famiglie monogenitoriali) all'intervista.

Mentre i risultati relativi alle famiglie monogenitoriali sono in linea con la letteratura (Amato, 2010), più difficile era ipotizzare il forte svantaggio associato al vivere con due genitori biologici conviventi. Analisi aggiuntive, sui soli figli che vivono con entrambi i genitori biologici, mostrano che anche i figli nati da genitori conviventi che si sarebbero successivamente sposati hanno minori probabilità di iscrizione ad una scuola superiore di 5 anni rispetto ai figli nati da genitori già sposati (Figura 1). Questi ultimi, inoltre, massimizzano le loro probabilità di iscrizione al liceo se nati pochi anni dopo, piuttosto che in concomitanza o a diversi anni di distanza dal matrimonio dei genitori. Questi risultati suggeriscono il possibile ruolo di fattori di selezione: esiti scolastici migliori sono associati al contesto familiare prevalente e (ancora) normativamente accettato per la riproduzione.

Figura 1: Probabilità predette (con intervalli di confidenza al 95%) di essere iscritti ad una scuola superiore di 5 anni e al Liceo Classico o Scientifico, secondo il grado di “esposizione” al matrimonio dei genitori. Regressioni lineari binominali con standard robusti.



Nota: I modelli controllano per istruzione e classe sociale dei due genitori, regione di residenza, trimestre di intervista, ordine di nascita, dimensione della famiglia, nascita all'estero del figlio, sesso, età del figlio, ed età della madre e del padre alla nascita del figlio. “No” si riferisce al caso di genitori che non si sono mai sposati, “0” indica i casi in cui l’anno di nascita del figlio coincide con l’anno di matrimonio dei genitori, i punti a sinistra si riferiscono ai figli nati prima del matrimonio, quelli a destra ai figli nati dopo il matrimonio, secondo gli anni di differenza tra i due eventi.

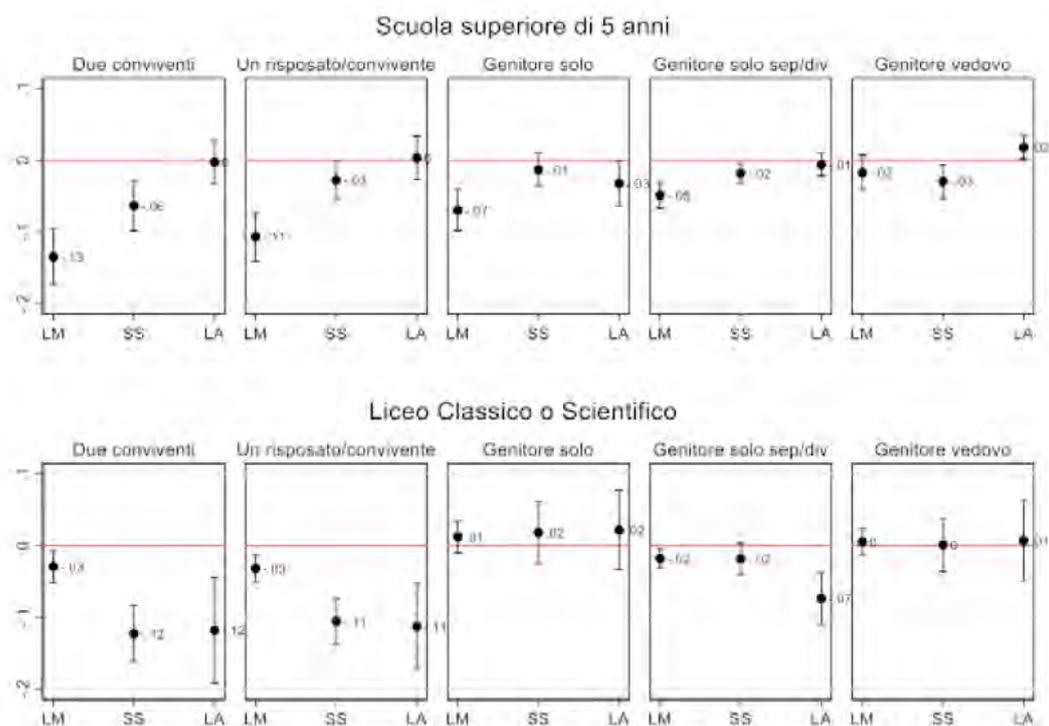
L’ETEROGENEITÀ DEGLI EFFETTI DEI NUOVI MODELLI FAMILIARI SECONDO L’ORIGINE SOCIALE: L’IMPORTANZA DELL’ESITO SCOLASTICO CONSIDERATO

La teoria del “vantaggio compensativo” dell’origine sociale (Bernardi, 2014) afferma che le famiglie di status più elevato sono in grado di mobilitare efficacemente le proprie risorse culturali, economiche e sociali per proteggere i figli da eventi che potrebbero compromettere le loro future opportunità di vita. Se tale meccanismo fosse all’opera anche nel caso della separazione dei genitori, gli effetti negativi che le famiglie monogenitoriali esercitano sugli esiti scolastici dei figli sarebbero concentrati tra le famiglie svantaggiate e, dunque, sarebbero effettivamente associati ad un aumento delle disuguaglianze sociali di istruzione. Tuttavia, vivere in famiglie monogenitoriali, tipicamente con la madre, può comportare una forte riduzione delle risorse appannaggio dei figli. Dato che tali risorse sono mediamente più disponibili nelle famiglie di status elevato, un’ipotesi

alternativa è che siano proprio i figli di origine sociale elevata ad avere maggiormente da perdere dalla rottura del nucleo familiare.

Per confrontare queste ipotesi alternative, abbiamo stimato degli effetti di interazione tra tipologia familiare e livello di istruzione dei genitori. I risultati mostrano che, nel caso dell'iscrizione ad una scuola superiore di 5 anni, gli effetti negativi delle famiglie "non tradizionali" sono concentrati a bassi livelli di istruzione dei genitori; viceversa, nel caso dell'iscrizione al liceo classico o scientifico, gli effetti negativi sono concentrati ad alti livelli di istruzione (Figura 2). C'è quindi una forte eterogeneità degli effetti esercitati dalle nuove forme familiari sui risultati scolastici dei figli, che dipende dalla combinazione tra origine sociale e tipo di esito scolastico considerato.

Figura 2: Coefficienti beta (con intervalli di confidenza al 95%) relativi agli effetti di interazione tra tipologia familiare e istruzione dei genitori sulla probabilità di essere iscritti ad una scuola superiore di 5 anni e al Liceo Classico o Scientifico. Regressioni lineari binominali con standard robusti.



Note: LM=Licenza media; SS=Scuola superiore; LA=Laurea. La categoria di riferimento per la tipologia familiare è due genitori sposati. I modelli controllano per istruzione e classe sociale più elevate tra i genitori (o dell'unico genitore per famiglie monogenitoriali) e loro interazione, regione di residenza, trimestre di intervista, ordine di nascita, dimensione della famiglia, nascita all'estero del figlio, sesso, età del figlio, ed età della madre (o dell'unico genitore per famiglie monogenitoriali) all'intervista.

DISCUSSIONE

I nostri risultati confermano solo in parte la tesi secondo cui la Seconda Transizione Demografica sarebbe foriera di nuove disuguaglianze sociali (McLanahan, 2004). Le nuove forme familiari sono effettivamente associate a peggiori esiti scolastici dei figli, al netto di altre caratteristiche sociodemografiche della famiglia di origine, ma non è chiaro se a patire le conseguenze peggiori siano i figli di origine sociale più o meno elevata. Se si analizza un buon risultato scolastico, come la frequenza di un liceo, le conseguenze negative sono più forti per i figli di famiglie avvantaggiate, i quali hanno più da perdere rispetto alle loro controparti di status meno elevato. Se, invece, si analizza un esito scolastico negativo, come la mancata iscrizione ad una scuola superiore di 5 anni, ad essere maggiormente penalizzati sono i figli di origine sociale più svantaggiata. A simili conclusioni circa l'eterogeneità degli effetti delle nuove forme familiari è giunto un recente lavoro di Bernardi e Comolli (2019) relativo alla Spagna.

PER SAPERNE DI PIÙ

Amato, P.R. (2010). Research on Divorce: Continuing Trends and New Developments. *Journal of Marriage and Family* 72(3): 650–666.

Bernardi, F. (2014). Compensatory Advantage as a Mechanism of Educational Inequality: A Regression Discontinuity Based on Month of Birth. *Sociology of Education* 87(2): 74–88.

Bernardi, F. e Comolli, C.L. (2019). Parental separation and children's educational attainment: Heterogeneity and rare and common educational outcomes. *ZfF – Zeitschrift für Familienforschung / Journal of Family Research* 1: 3–26.

Guetto, R. e Panichella, N. (2019). Family arrangements and children's educational outcomes: Heterogeneous penalties in upper-secondary school. *Demographic Research* 40 (35): 1015–1046.

McLanahan, S. (2004). Diverging destinies: How children are faring under the second demographic transition. *Demography* 41(4): 607–627.

Divorzi e separazioni: quale effetto sulle disuguaglianze sociali?

**STEFANO CANTALINI, NAZARENO PANICHELLA,
RAFFAELE GUETTO, GABRIELE BALLARINO**

DESTINI DIVERGENTI? LA DIFFUSIONE DI SEPARAZIONI E DIVORZI E LE DISUGUAGLIANZE SECONDO L'ORIGINE SOCIALE

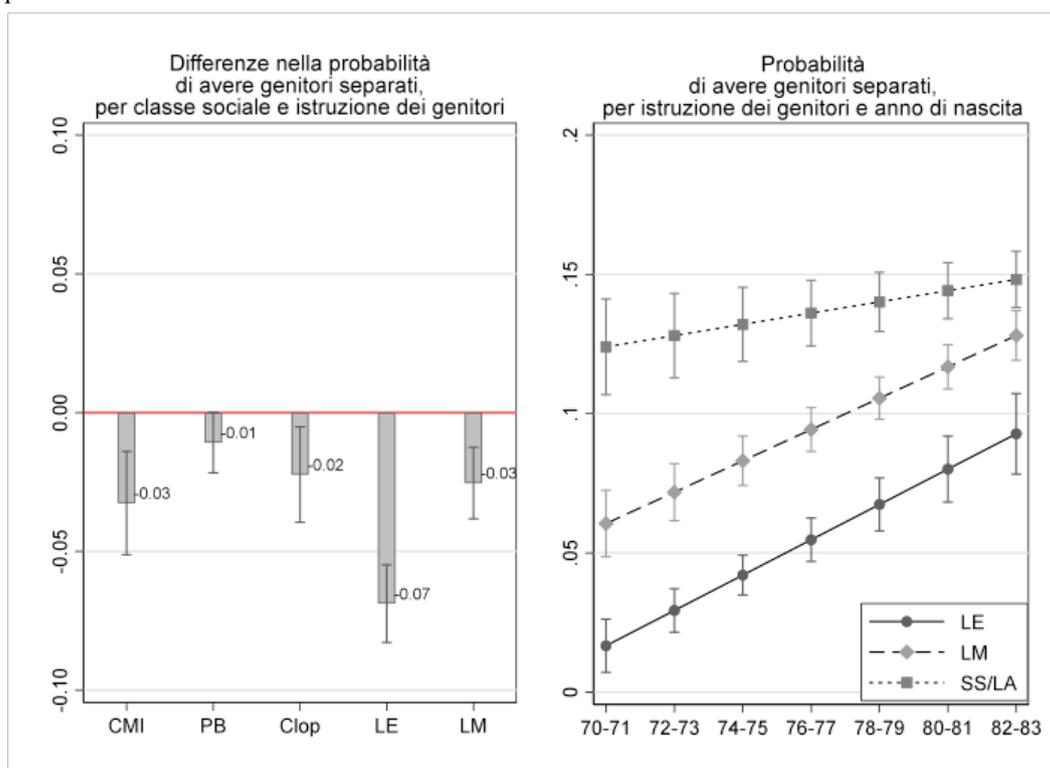
Secondo la tesi dei *destini divergenti* (McLanahan, 2004), i cambiamenti dei comportamenti e dei modelli familiari che hanno accompagnato la seconda transizione demografica, e in particolare la diffusione di separazioni e divorzi, porterebbero a un aumento delle disuguaglianze sociali per tre motivi. Innanzitutto, se in un primo momento questi sarebbero prevalenti tra le coppie più istruite, con il passare del tempo si diffonderebbero a cascata verso tutta la popolazione, divenendo più frequenti negli strati sociali inferiori. In secondo luogo, dato che le separazioni e i divorzi sono eventi di rottura e instabilità nel corso di vita sia dei partner che degli eventuali figli, nonché motivo di stigma sociale, soprattutto nei contesti dove sono meno diffusi, essi avrebbero conseguenze negative sul comportamento, sulla salute, sull'istruzione e sulle opportunità occupazionali dei figli. Infine, tali conseguenze sarebbero peggiori per i figli di genitori di basso strato sociale, dal momento che le famiglie più ricche e istruite possono, con le proprie risorse culturali, economiche e sociali, "compensare" gli effetti di eventi negativi che si verificano nella vita dei figli.

LA TESI ALLA PROVA DEI DATI: UN'ANALISI DEL CASO ITALIANO

Le nostre analisi si basano sui dati ISTAT Multiscopo – Famiglia e soggetti sociali (2003 e 2009) e considerano un campione di 10.248 individui nati tra il 1970 e il 1983 e di età compresa tra i 26 e i 39 anni. I risultati mostrano che in Italia separazioni e divorzi sono ancora più frequenti nelle famiglie più istruite e di classe sociale superiore, nonostante le differenze tra gruppi sociali si stiano riducendo nel corso del tempo, parallelamente all'aumento dell'instabilità coniugale (fig. 1).

In linea con la tesi dei *destini divergenti*, l'esperienza del divorzio dei genitori ha un effetto negativo sulle opportunità scolastiche e occupazionali dei figli (fig. 2). Al netto delle origini sociali (titolo di studio e classe sociale dei genitori) e di altri fattori socio-demografici come il genere, l'anno di nascita e l'area di residenza, i figli di genitori separati o divorziati hanno minori probabilità di conseguire sia il diploma di scuola secondaria superiore che la laurea. Essi hanno anche meno probabilità di essere occupati nella borghesia (come imprenditori, dirigenti o liberi professionisti) o nella classe impiegatizia, e di evitare un'occupazione nella classe operaia, anche se ciò dipende quasi totalmente dal loro livello di istruzione, ossia dal fatto che la separazione dei genitori riduce le loro opportunità di successo scolastico (cfr. Modello 1 e Modello 2).

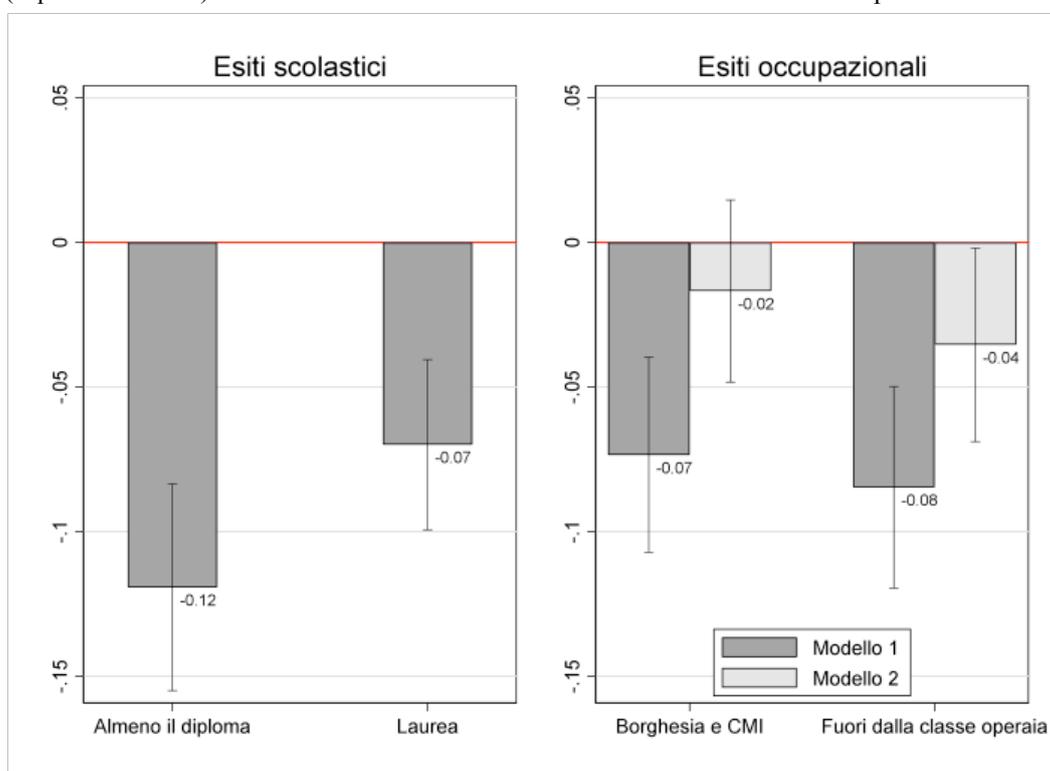
Figura 1: Origini sociali e probabilità di avere genitori separati. Coefficienti beta (riquadro di sinistra) e probabilità predette (riquadro di destra), con intervalli di confidenza al 95%. Modelli di probabilità lineare



Note: CMI=Classe media impiegatizia; PB=Piccola borghesia; Clap=Classe operaia; LE=Licenza elementare o meno; LM=Licenza media; SS/LA=Scuola superiore o laurea. Le categorie di riferimento nel riquadro di sinistra sono la borghesia per la classe sociale e la scuola superiore o laurea per l'istruzione dei genitori. I modelli controllano per anno di nascita, anno dell'indagine, genere e area di residenza.

Analisi aggiuntive mostrano che l'associazione negativa tra divorzio dei genitori ed esiti dei figli, soprattutto quelli educativi, è stabile nel tempo, nonostante la maggiore diffusione del divorzio tra le generazioni più giovani. Dunque, sembra che per i figli di coppie divorziate l'effetto "strutturale" della diminuzione delle risorse a disposizione della famiglia – che tendenzialmente non cambia con il passare del tempo – sia più forte di quello "culturale", legato allo stigma per un comportamento "deviante", che dovrebbe diminuire nel corso del tempo, con la diffusione del divorzio.

Figura 2: Relazione tra separazione dei genitori e probabilità di conseguire almeno il diploma o la laurea (riquadro di sinistra) e di avere un'occupazione nella borghesia o di evitare la classe operaia (riquadro di destra). Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%. Modelli di probabilità lineare



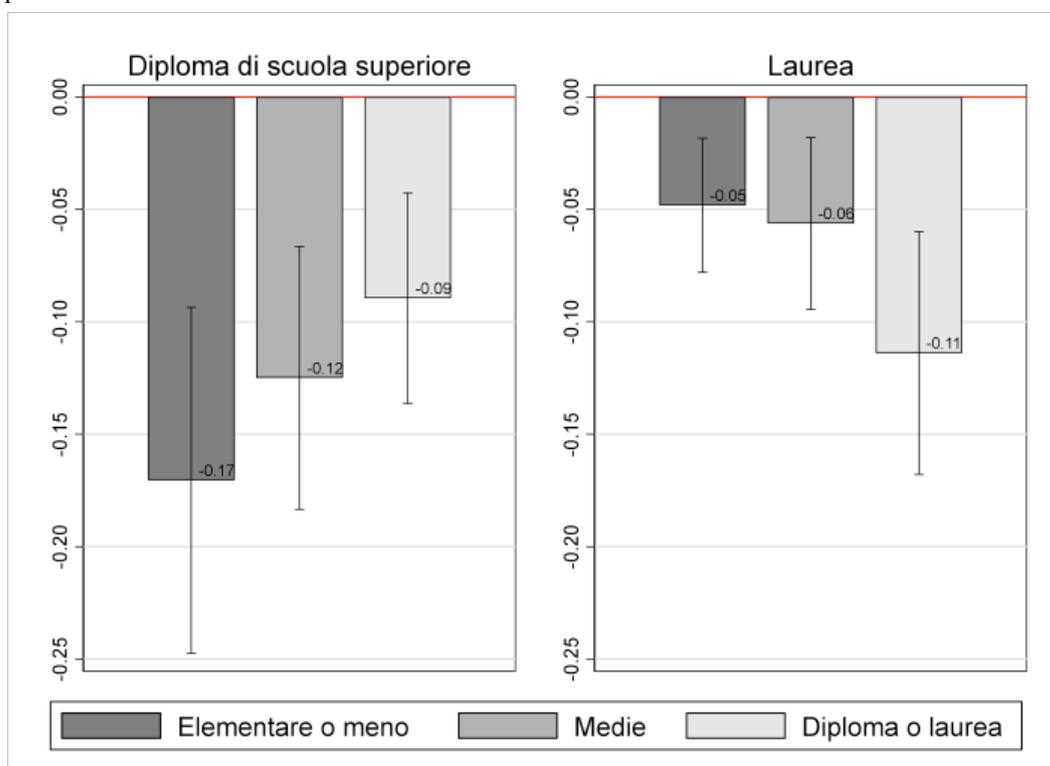
Nota: i modelli controllano per anno di nascita, anno dell'indagine, classe sociale e istruzione dei genitori, genere e area di residenza. Il modello 2 relativo agli esiti occupazionali controlla anche per istruzione individuale.

COME VARIANO LE CONSEGUENZE DEL DIVORZIO A SECONDA DELL'ORIGINE SOCIALE?

Se la tesi dei *destini divergenti* sostiene che i figli di origine sociale svantaggiata risentono più negativamente del divorzio dei genitori, i nostri risultati evidenziano invece che nel nostro paese gli effetti del divorzio

dipendono dalla combinazione tra origine sociale e tipo di esito considerato (fig. 3). Infatti, l'effetto negativo della separazione o del divorzio dei genitori è maggiore per i figli delle coppie meno istruite solo per quanto riguarda la probabilità di aver ottenuto *almeno* un diploma di scuola secondaria superiore. In questo caso, dunque, le famiglie di status più elevato sono in grado di mobilitare in modo efficace le proprie risorse per proteggere i figli da un risultato – fermarsi alla sola licenza media – che comprometterebbe le loro future opportunità di vita. Se si studia la probabilità di aver ottenuto la laurea – un esito che può essere considerato più selettivo e difficile da conseguire – sono invece i figli di genitori più istruiti a soffrire le conseguenze più negative di una separazione o di un divorzio. A conclusioni simili è giunto un recente lavoro sullo stesso tema, ma relativo alla Spagna (Bernardi e Comolli 2019), così come uno studio sull'eterogeneità degli effetti esercitati dalle nuove forme familiari sulle scelte scolastiche dei figli alle scuole secondarie superiori (Guetto e Panichella 2019).

Figura 3: Relazione tra separazione dei genitori e probabilità di conseguire almeno il diploma o la laurea, per istruzione dei genitori. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%. Modelli di probabilità lineare



Nota: i modelli controllano per anno di nascita, anno dell'indagine, classe sociale e istruzione dei genitori, genere e area di residenza.

CONCLUSIONI

I risultati del nostro studio confermano solo parzialmente la tesi dei *destini divergenti*, secondo cui la diffusione di divorzi e separazioni contribuirebbe a un aumento delle disuguaglianze sociali. È infatti vero che in Italia, come nella maggior parte degli altri paesi, i figli di genitori separati o divorziati hanno esiti scolastici e occupazionali peggiori rispetto a chi ha sempre vissuto in famiglie “tradizionali”. Tuttavia, nel nostro paese separazioni e divorzi sono ancora più frequenti nelle famiglie più istruite, nonostante il divario rispetto alle famiglie di strato sociale inferiore stia diminuendo con la diffusione dell’instabilità coniugale. Inoltre, le conseguenze negative del divorzio dei genitori sono peggiori per i figli di coppie poco istruite soltanto se si considerano le *chance* di conseguire almeno il diploma di scuola superiore. Al contrario, la separazione dei genitori penalizza di più i figli di coppie istruite se si analizza un esito scolastico più selettivo, come il conseguimento di una laurea.

PER SAPERNE DI PIÙ

Bernardi, F., & Comolli, C. L. (2019). Parental separation and children’s educational attainment: Heterogeneity and rare and common educational outcomes. *ZfF–Zeitschrift für Familienforschung/ Journal of Family Research*, 31(1).

Guetto, R., & Panichella, N. (2019). Family arrangements and children’s educational outcomes: Heterogeneous penalties in upper-secondary school. *Demographic Research*, 40, 1015-1046.

McLanahan, S. (2004). Diverging destinies: How children are faring under the second demographic transition. *Demography*, 41, 607–627.

Divorzio dei genitori e istruzione dei figli: un'analisi comparativa

RAFFAELE GUETTO, FABRIZIO BERNARDI, FRANCESCA ZANASI

LE CONSEGUENZE DEL DIVORZIO DEI GENITORI PER L'ISTRUZIONE DEI FIGLI

Subire il divorzio dei genitori può avere conseguenze su diversi ambiti della vita dei figli che si estendono nel lungo termine, andando ad inficiare le opportunità di vita attraverso, ad esempio, ridotte *chance* di conseguire un titolo di studio universitario (Bernardi & Radl, 2014). La differenza nella probabilità di laurearsi, tra figli di divorziati e figli di famiglie “intatte”, viene definita “*divorce penalty*”. Tuttavia, le conseguenze del divorzio dei genitori sull'istruzione dei figli possono essere diverse a seconda dalla condizione socioeconomica dei genitori (Guetto & Panichella, 2019). Genitori istruiti, ad esempio, potrebbero essere maggiormente in grado di proteggere i figli da queste conseguenze negative. D'altro canto, un argomento alternativo sostiene che siano i figli di famiglie di bassa estrazione sociale ad essere meno penalizzati dal divorzio, dal momento che hanno “meno da perdere”: essendo le loro opportunità di raggiungere un'istruzione universitaria già molto basse, subire la rottura del nucleo familiare non peggiorerebbe ulteriormente la loro situazione.

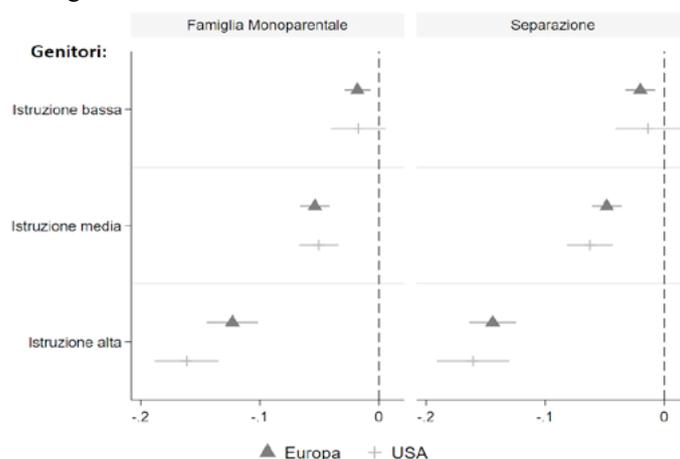
LO SVANTAGGIO DEL DIVORZIO: UNO STUDIO COMPARATIVO

Un nostro recente studio approfondisce questa tematica considerando simultaneamente tre differenti fonti di dati (*European Values Study*, *Generations and Gender Programme*, e *General Social Survey*) che coprono un ampio numero di paesi Europei (46) e regioni (9) degli Stati Uniti d'America, includendo individui nati in un arco temporale di 40 anni (dal 1945 al 1984). In questo modo, è possibile investigare il *divorce penalty* per individui nati in contesti molto differenti, sia per collocazione geografica che per periodo storico. In particolare, lo studio esplora se l'intensità del *divorce penalty* vari a seconda del grado di diffusione del divorzio e di espansione scolastica in una società – ovvero di quanto sia comune divorziare e frequentare l'università in un certo contesto e periodo storico (dati *Eurostat*, *CNTS Data Archive*, e *US Census Statistical Abstracts*).

CHI È PIÙ COLPITO DAL DIVORZIO?

Figura 1 mostra le differenze nella probabilità di ottenere una laurea per figli di famiglie intatte e no, di estrazione sociale diversa. Vengono utilizzate due diverse definizioni di “divorzio”. Dal lato sinistro della figura, la misura utilizzata è essere cresciuti in una famiglia monoparentale, dove cioè non erano presenti entrambi i genitori biologici quando l’intervistato aveva 14 anni, a prescindere dalla causa. Dal lato destro della figura, invece, si identifica esplicitamente l’evento di separazione, ovvero aver subito la rottura dell’unione dei genitori prima dei 16 anni di età. Nonostante queste due definizioni differiscano sul piano concettuale, i risultati sono del tutto simili: i figli di divorziati sono maggiormente penalizzati nel conseguimento del titolo universitario quando provengono da famiglie mediamente o altamente istruite. Per questi ultimi, ad esempio, lo svantaggio è di circa 13 punti percentuali in Europa (triangoli) e 16 punti percentuali negli Stati Uniti d’America (croci). In entrambi i contesti, e per entrambe le definizioni, l’effetto del divorzio è molto vicino a zero per i figli di genitori scarsamente istruiti (con al massimo una licenza media).

Figura 1: *Divorce penalty* nella probabilità di ottenere un titolo di studio universitario, in base al livello di istruzione dei genitori



Note: Dati da EVS e GGP per Europa, GSS per USA. Intervalli di confidenza al 95%. Risultati da modelli di regressione lineare binomiale. Variabili di controllo incluse: sesso, dataset, coorte di nascita e paese di residenza per l’Europa; sesso, gruppo etnico, anno di intervista, coorte di nascita, e regione di residenza per gli USA.

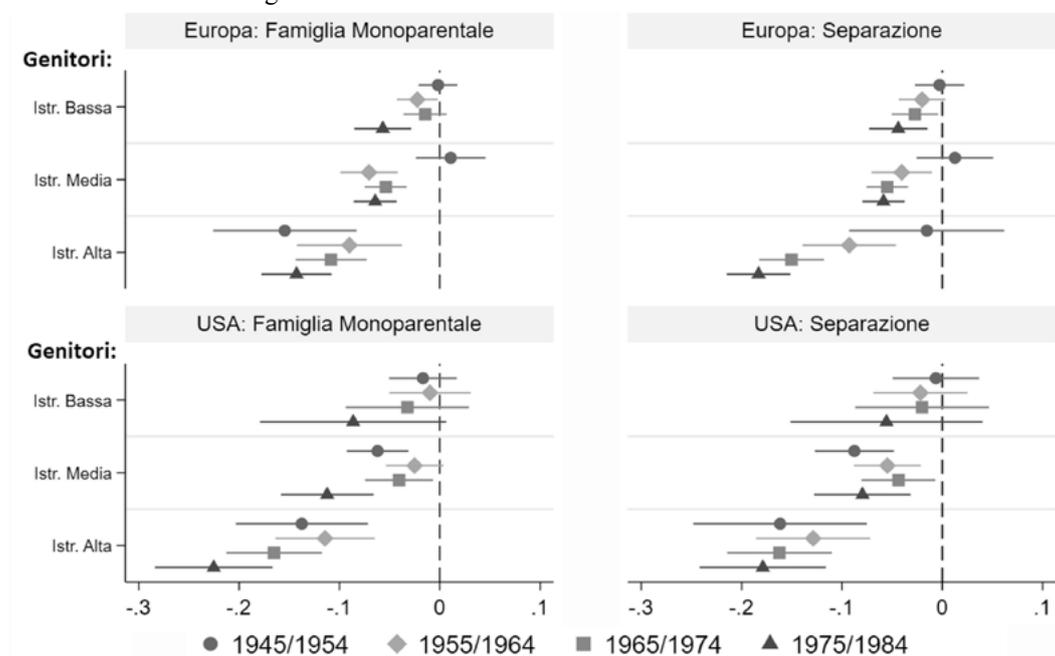
UN RISULTATO STABILE TRA COORTI DI NASCITA E PAESI

Lo studio procede approfondendo le differenze di contesto, intese sia in senso storico che geografico. Infatti, per quanto tutte le società occidentali

abbiano sperimentato una forte diffusione tanto del divorzio che dell'istruzione universitaria, l'espansione dei due fenomeni è partita da livelli molto diversi, e si è sviluppata a diverse velocità. Pertanto, i paesi europei e le regioni americane tutt'oggi differiscono largamente tra loro.

Figura 2 mostra le differenze tra coorti di nascita nei *divorce penalty* a seconda dell'istruzione dei genitori. Ancora una volta, i figli di genitori altamente istruiti sono i più penalizzati dal divorzio nella probabilità di conseguire la laurea. Colpisce la stabilità del risultato: lo svantaggio è simile tra coorti di nascita, non risente delle diverse definizioni di divorzio, e varia poco a seconda dell'area geografica – nonostante le grandissime differenze, su molteplici fronti, tra Europa e Nord America. Un'eccezione è rappresentata dalla coorte europea più anziana (nati tra il 1945 e il 1954) nella seconda definizione di divorzio (“Separazione”), per la quale non si riscontra nessuno svantaggio. Una possibile spiegazione è la rarità di entrambi i fenomeni – divorzio e istruzione universitaria – negli anni immediatamente successivi la Seconda Guerra Mondiale; a conferma di ciò, si può notare un leggero aumento dei *divorce penalty* per le coorti di nascita più giovani, sia in Europa che negli USA.

Figura 2: *Divorce penalty* nella probabilità di ottenere un titolo di studio universitario, in base al livello di istruzione dei genitori e alla coorte di nascita



Note: Dati da EVS e GGP per Europa, GSS per USA. Intervalli di confidenza al 95%. Risultati da modelli di regressione lineare binomiale. Variabili di controllo incluse: sesso, dataset, coorte di nascita e paese di residenza per l'Europa; sesso, gruppo etnico, anno di intervista, coorte di nascita, e regione di residenza per gli USA.

Infine, lo studio esplora se queste (limitate) differenze tra coorti di nascita e contesti geografici possano spiegarsi con la diffusione del divorzio e della partecipazione all'istruzione universitaria. In generale, i risultati indicano che la crescita dei tassi di divorzio e della partecipazione all'istruzione universitaria aumentano l'intensità del *divorce penalty*, ma le differenze per estrazione sociale dei genitori restano largamente invariate. Soltanto nel caso dell'Europa, il *divorce penalty* si inasprisce soprattutto per i figli di genitori istruiti con l'aumento della quota di studenti iscritti all'università.

CONCLUSIONI

Lo studio trova una relazione negativa più forte tra divorzio dei genitori e probabilità di ottenere una laurea per i figli di genitori istruiti. Il risultato mostra considerevole stabilità: non è sensibile a diverse definizioni di divorzio e fonti di dati. Inoltre, risente in misura limitata del contesto storico e geografico, nonostante i profondi cambiamenti a cui le società occidentali sono andate incontro a partire dal dopoguerra.

Il maggior svantaggio sperimentato dai figli di genitori istruiti potrebbe essere letto come un meccanismo "livellatore": il divorzio comporta una perdita di parte delle risorse familiari (economiche, ma non solo) che contribuiscono alle loro maggiori opportunità di vita, rispetto ai figli di bassa estrazione sociale. Ciononostante, il divorzio dei genitori non appiana del tutto le disegualianze sociali legate alla famiglia di origine.

PER SAPERNE DI PIÙ...

Bernardi, F., & Radl, J. (2014). The long-term consequences of parental divorce for children's educational attainment. *Demographic Research*, 30(1), 1653–1680.

Guetto, R., & Panichella, N. (2019). Family arrangements and children's educational outcomes: Heterogeneous penalties in upper-secondary school. *Demographic Research*, 40(April), 1015–1046.

Tra mamma e papà: I rapporti tra figli adulti e genitori separati

MARCO TOSI

A partire dalla seconda metà del secolo scorso, la proporzione delle coppie divorziate e separate è aumentata in modo consistente. L'instabilità delle coppie ha originato un crescente interesse sulle implicazioni che le separazioni hanno sul benessere degli ex-partner e dei loro figli. Un ambito di ricerca interessante riguarda le relazioni tra genitori e figli adulti dopo la rottura familiare. In Italia, analogamente ad altri contesti europei, i genitori separati e divorziati hanno rapporti meno intimi, contatti meno frequenti e una probabilità inferiore di ricevere un sostegno emotivo e materiale da parte dei figli adulti, rispetto alle coppie stabili. In particolare, l'indebolimento delle relazioni familiari si incentra sui padri separati. I padri sembrano soffrire di uno svantaggio in termini relazionali che si traduce in una asimmetria di genere nei rapporti madri-figli e padri-figli dopo le separazioni.

TRE VIE PER SPIEGARE LO SVANTAGGIO DEI PADRI SEPARATI

L'asimmetria di genere nei rapporti tra genitori separati e figli adulti può essere compresa tramite tre spiegazioni principali. In primo luogo, le madri sono figure centrali del focolare domestico, assumendosi il ruolo di mantenere la rete di relazioni familiari. Per i padri, dunque, la dissoluzione della coppia implica non solo la perdita del partner, ma anche il venir meno dell'anello di congiunzione dei rapporti familiari. Al contrario, la madre, come centro emozionale della famiglia, sembra essere più abile a mantenere i rapporti coi figli anche dopo la rottura dell'unione di coppia.

Una seconda spiegazione si basa su una logica costi-opportunità. Le occasioni di incontro tra genitori separati e figli adulti sono spesso organizzate singolarmente e avvengono in luoghi abitativi distinti. I figli di genitori separati hanno un costo maggiore in termini di tempo nel mantenere interazioni frequenti con entrambi i genitori. Lo svantaggio dei padri separati sarebbe dovuto alla scelta che i figli operano in favore della madre in quanto centro emozionale della famiglia. Le preferenze

verso i contatti materni possono essere interrelati anche ad una ragione di distanza geografica, visto che i padri separati hanno generalmente una mobilità residenziale maggiore rispetto alle madri.

Infine, una terza via, su cui mi sono soffermato in uno studio precedente (Tosi, 2018; vedi anche Kalmijn, 2012 per l'Olanda), è legata al tempo trascorso sotto lo stesso tetto. Una separazione implica un cambiamento abitativo che viene spesso affrontato da parte dei padri. Il periodo di convivenza tra padri separati e figli viene così ad interrompersi al momento della separazione, mentre quello tra madri e figli si estende fino al momento dell'uscita di casa. Il periodo di convivenza ha, d'altra parte, ripercussioni importanti sulla forza dei legami che genitori e figli adulti stabiliscono nella vita successiva.

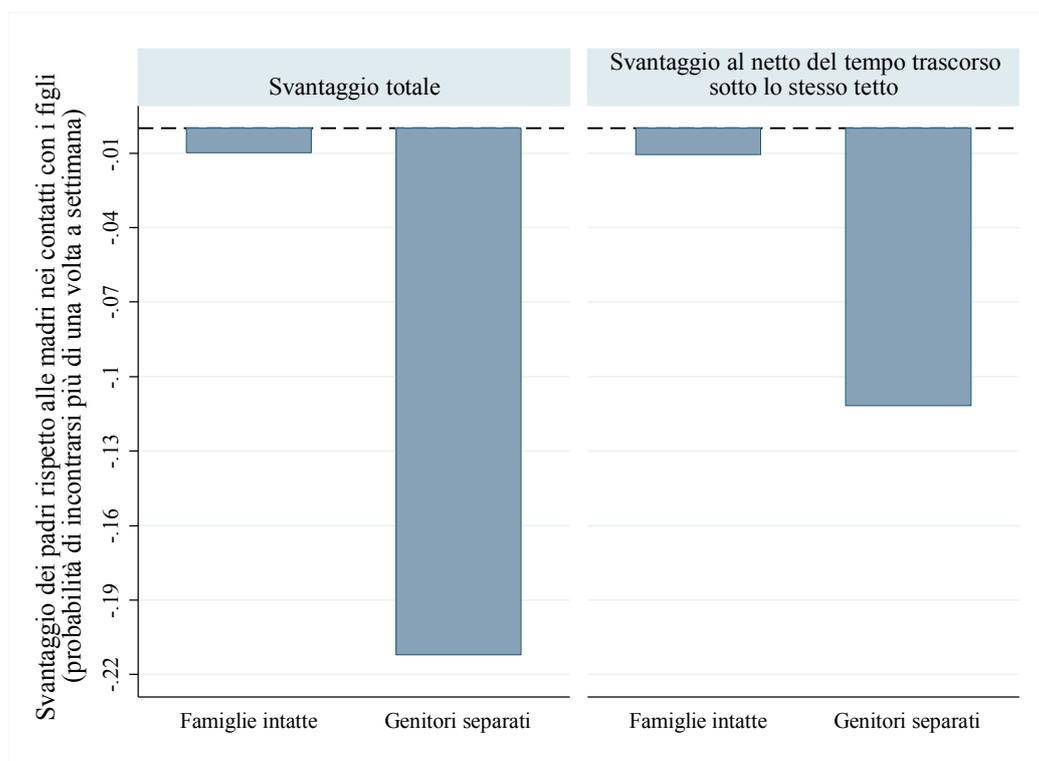
ALCUNI RISULTATI EMPIRICI

Al fine di presentare qualche evidenza empirica, ho utilizzato la base dati ISTAT "Famiglie e Soggetti Sociali" (2009), selezionando un campione di figli adulti di età compresa tra 18 e i 65 anni che vivono indipendentemente dai genitori. Per quanto riguarda le famiglie intatte, circa il 63% dei figli adulti vede la madre più di una volta a settimana, e circa il 62% ha incontri faccia a faccia con i padri. Tra le famiglie di genitori separati o divorziati lo svantaggio dei padri diviene più evidente: circa il 48% dei figli intrattiene visite più che settimanali con la madre, contro il 26% dei figli adulti che incontra il padre più di una volta a settimana. Lo svantaggio dei padri è raffigurato nella parte sinistra della Figura 1, in cui sono riportate le differenze tra contatti materni e contatti paterni in termini di probabilità di incontrarsi più di una volta a settimana, al netto di una serie di variabili di controllo. La penalizzazione dei padri è uguale ad un punto percentuale tra le famiglie intatte, mentre si amplifica a circa 21 punti percentuali tra le famiglie di genitori separati. Benchè queste differenze possano essere in linea teorica imputabili ad effetti confondenti quali lo stato socio-economico dei genitori, analisi più approfondite hanno mostrato risultati simili al netto delle caratteristiche osservate e inosservate che differenziano le situazioni familiari (Kalmijn, 2012; Tosi, 2018).

Nel quadrante di destra della Figura 1, considero lo svantaggio dei padri rispetto alle madri al netto del tempo trascorso sotto lo stesso tetto, dato dall'età del figlio al momento della separazione per i padri separati, mentre è posta uguale all'età del figlio al momento dell'uscita di casa per le madri separate e per madri e padri stabilmente conviventi. È importante

sottolineare che l'assunzione di fondo di questa analisi è che i figli vivano con le madri dopo la separazione dei genitori; una situazione che era nettamente prevalente prima dell'introduzione della legge sull'affidamento condiviso dei figli del 2006 – circa l'84% dei casi prevedeva l'affidamento esclusivo alla madre nel 2004, si veda ISTAT, 2010 – ma che rimane largamente prevalente, di fatto, anche successivamente. Lo svantaggio dei padri separati diminuisce da 21 a 11 punti percentuali, mostrando come il tempo trascorso nella famiglia di origine sia una spiegazione utile (ma non esaustiva) a comprendere le differenze di genere nei rapporti tra genitori e figli adulti dopo le separazioni.

Figura 1: Svantaggio dei padri a seconda della struttura familiare (famiglie intatte vs. genitori separati).



Nota: Probabilità predette da un modello di probabilità lineare con errori clusterizzati per famiglia e che controlla per sesso ed età del figlio.

DUE OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Oggi, a distanza di cinquant'anni dall'introduzione della legge sul divorzio, la ricerca scientifica ha prodotto notevoli passi avanti nel comprendere le conseguenze delle rotture delle unioni sui rapporti tra

genitori e figli. Sappiamo che le separazioni producono una disuguaglianza di genere all'interno dei rapporti familiari, a scapito dei padri separati. In questo breve estratto ho sostenuto l'idea che tale disuguaglianza possa essere, in parte, spiegata dal tempo trascorso sotto lo stesso tetto. In linea con questa ipotesi, lo svantaggio dei padri nei contatti faccia a faccia con i figli si riduce una volta che consideriamo il tempo trascorso durante il periodo di convivenza. Resta da valutare in che misura la riforma sulla custodia condivisa introdotta in Italia nel 2006 abbia prodotto effetti benefici nel diminuire lo svantaggio dei padri, prolungando il periodo di convivenza tra figli e padri separati.

Un secondo aspetto poco studiato in Italia riguarda le reti familiari più ampie e i rapporti che valicano i confini della famiglia nucleare. Lo svantaggio dei padri separati potrebbe estendersi a tutti legami paterni, come ad esempio quelli tra nonni e nipoti, zii e nipoti, o tra cugini. L'intero arco di relazioni familiari si sposterebbe, così, verso i legami materni, con ulteriori elementi di complessità introdotti dalla possibile presenza di un nuovo partner e/o di fratelli nati da nuove unioni.

PER SAPERNE DI PIÙ

Istat (2010) *Matrimoni, separazioni e divorzi*, Roma, Istat.

Kalmijn, M. (2012) Long-Term Effects of Divorce on Parent-Child Relationships: Within-Family Comparisons of Fathers and Mothers. *European Sociological Review*, 29(5), 888-898.

Tosi, M. (2018). Rotture familiari e contatti intergenerazionali nelle famiglie italiane. *Polis*, 32(2), 135-162.